

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

3 Maggio
Giugno
1996

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
50% - Roma

RINNOVAMENTO NELLA TRADIZIONE

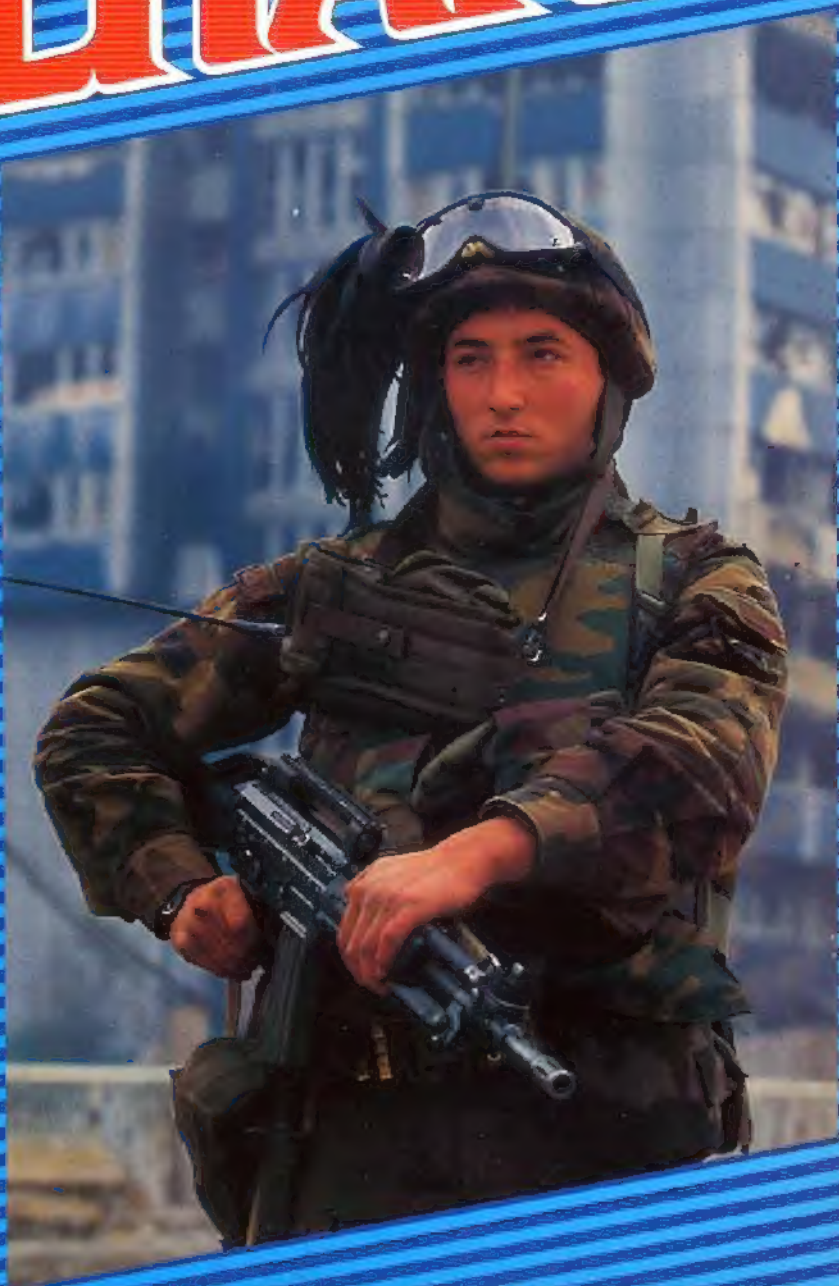
Intervista a
Denis Mack Smith
e Vittorio Foa

STRATEGIA E TECNOLOGIA

di Vittorio Barbati

I SOLDATI DELLA SPERANZA

di Sauro Baistrocchi





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

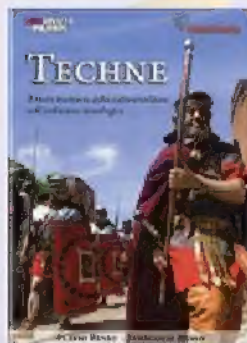
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare



*Il dibattito è aperto
a tutti nello spirito
del pluralismo
informativo e della
costruttiva dialettica
che da sempre
caratterizza
l'impegno
editoriale
della
Rivista Militare*

*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e
corredati da una breve sintesi, non dovranno
superare le 12 cartelle dattiloscritte*



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omerto Rampa, Maurizio Zerbini,
Vincenzo Cancellieri, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolitro
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1996
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22621009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto e corredo di alcuni articoli sono del Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME.



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

LA SCUOLA MILITARE «NUNZIATELLA» ANCHE A MILANO

Il 30 settembre prossimo Palazzo Teulic, in Corso Italia a Milano, dopo essere stato ospedale, teatro, monastero, orfanotrofio e caserma, tornerà ad essere collegio. Saranno 60 allievi quindicenni, che formeranno una classe di liceo classico e due di scientifico, a dar vita alla succursale milanese della napoletana Scuola Militare «Nunziatella». L'apertura di questa nuova sede si propone il duplice scopo di accontentare i giovani settentrionali, che hanno raggiunto il 17% dei frequentatori della «Nunziatella», e quello di aumentarne il numero.

L'obiettivo della Scuola Militare non è solo quello di preparare i giovani alle Accademie Militari ma anche quello di prepararli ad affrontare con successo e serenità il loro futuro sia nelle Università, sia nella vita lavorativa; il sacrificio e le piccole rinunce alle quali i giovani sono sottoposti rappresentano un valido percorso per una rapida maturazione. La vita alla «Nunziatella» è scandita da giornate piene: sveglia alle 06.30, studio dalle 07.20 alle 19.50, silenzio alle 22.30. Orari inframmezzati dai pasti, da un po' di tempo libero e da tanto sport.

L'organico, a Milano come a Napoli, avrà personale civile, oltre agli insegnanti nominati dal Provveditorato, e un centinaio tra Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa e la sede milanese avrà camerate in grado di ospitare una quindicina di allievi, 17 aule, palestre e refettorio.

Nel bando del concorso già pubblicato i candidati dovranno esprimere la preferenza sulla sede (Napoli o a Milano). I 150 posti disponibili sono così suddivisi: 90 (36 liceo classico, 54 scientifico) per Napoli; 60 (20 liceo classico, 40 scientifico) per Milano.

Dopo una serie di test di cultura generale, di visite mediche, di accertamenti psico-attitudinali e di prove di educazione fisica sarà stilata la lista dei 150 vincitori del concorso per l'ammissione alla Scuola Militare «Nunziatella».

NUOVO ANNO ACCADEMICO ALLA SCUOLA LINGUE ESTERE DELL'ESERCITO

Lo scorso mese di aprile si è tenuta la cerimonia di apertura dell'anno accademico 1996-1997 della Scuola Lingue Estere dell'Esercito, svoltasi a Perugia nello storico complesso di Santa Giuliana, sede della Scuola, che ha visto la partecipazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. La Scuola ha sede nel capoluogo umbro dal 1993, quando si è trasferita da Roma, città nella quale era stata fondata 30 anni prima. Il cambio di sede è stato deciso per rispondere alla necessità di potenziamento dell'Istituto, legata alla crescente importanza assunta dalle lingue straniere, tanto nel contesto dell'Unione Europea Occidentale e dell'Alleanza Atlantica quanto in relazione ai sempre crescenti impegni nelle operazioni di pace che vedono la presenza del nostro Esercito. Nell'anno accademico '96-'97 sono previsti corsi di lingua inglese, francese e tedesca - anche con stages all'estero - e si stanno già svolgendo corsi di perfezionamento in inglese, arabo e serbo-croato. La scelta fatta tre anni fa, di trasferire la Scuola a Perugia, non è stata casuale ma, al contrario, ha tenuto conto della caratteristica di polo culturale della città che consentirà all'Istituto di avviare rapporti di collaborazione con l'Università, l'Università per stranieri, l'Accademia di Belle Arti e con il Conservatorio. Infine, lo storico complesso di Santa Giuliana, di particolare rilevanza storico-architettonica, è

in copertina

Il soldato italiano non è caratterizzato da quello spirito «guerriero» che contraddistingue altri popoli, ma ha sicuramente uno spirito «umanitario» ed una capacità di approccio alle situazioni difficili secondi a nessuno.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

aperto al pubblico ogni domenica mattina dalle 09.00 alle 12.30.

BOSNIA: «JOINT ENDEAVOUR» CONTINUA

Prosegue la missione che vede impegnata una nostra Brigata in Bosnia, nel quadro delle attività dell'Alleanza Atlantica volte a garantire una cornice di sicurezza alle popolazioni locali. La «Garibaldi», rinforzata nella componente Quadri da elementi della «Folgore», della «Taurinense» e di altre unità con precedenti esperienze d'impiego fuori dal territorio nazionale, è schierata in una delle zone più difficili, comprendente Pale e Gorazde.

Inoltre, il nostro Contingente, arrivato a Sarajevo per ultimo, ha dovuto accettare l'area d'impiego assegnata, con le implicazioni connesse non solo ai rischi operativi ma anche alle difficoltà logistiche.

Questo, ovviamente, ha richiesto il massimo impegno da parte dei nostri soldati, che hanno saputo dare ampia dimostrazione della preparazione e dello spirito di sacrificio posseduti, comportandosi in maniera brillante. Tanto da far affermare al Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, in una recente intervista, che *«il Paese ha dei soldati, non dico migliori di quanto si meriti, ma sicuramente migliori in rapporto al modo in cui sono trattati»*.

Anche l'inserimento del Contingente all'interno della Divisione francese non ha creato alcun problema; al contrario, si sono instaurati ottimi rapporti e l'attività è improntata alla massima armonia ed al più spiccato spirito di collaborazione.

Per quanto attiene agli avvicendamenti dei reparti, la sostituzione del Comando Brigata è prevista per giugno-luglio, con passaggio

di consegne tra la «Garibaldi» e la «Folgore», ed in quello stesso periodo ci sarà il cambio anche del reparto comando e supporti tattici e del battaglione logistico. Per le unità a livello operativo, invece, è prevista la rotazione dopo quattro mesi, mentre per carabinieri, carristi, incursori, cavalleggeri, artiglieri, trasmettitori e genieri è prevista la sostituzione nel loro stesso ambito, lasciando *in loco* i mezzi pesanti ed avvicendando uomini e materiali leggeri.

Al momento, quindi, la missione in Bosnia si svolge secondo le previsioni. Resta il problema, di non facile soluzione, costituito dalla presenza di numerosissime mine, spesso posate senza alcuna regolamentazione né registrazione, la cui bonifica richiederà notevole impegno.

EURODEFENSE-ITALIA

Si è recentemente costituita, con sede in Roma, l'Associazione EURODEFENSE-ITALIA, per volontà di un gruppo di diplomatici, militari, professori universitari e giornalisti, nel quadro di una iniziativa che, partita da Francia e Germania, si sta diffondendo negli altri Paesi dell'Unione Europea Occidentale.

Con le altre Associazioni nazionali omonime, facenti capo ad un Comitato di Coordinamento europeo, EURODEFENSE-ITALIA ha lo scopo di promuovere «l'identità europea di sicurezza e di difesa», che è strettamente connesso con l'attuazione di una politica estera unitaria, ai fini del completamento del processo avviato con il Trattato di Maastricht.

L'Associazione — che ha sede a Roma, in via degli Scipioni 142, tel./fax 3225424 — intende operare a supporto dell'UEO, braccio armato dell'Unione Europea e pilastro dell'Alleanza Atlantica.

sommario

Numero **3/96**

Maggio - Giugno



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA ED ECONOMIA

4
Rinnovamento nella tradizione.
*Intervista a Denis Mack Smith
e Vittorio Foa.*
A cura di Danilo Moriero



20
Strategia e tecnologia.
Vittorio Barbati

30
**Regno Unito: un Esercito al passo
con i tempi. Incontro con il Capo
di Stato Maggiore dell'Esercito
britannico.**
A cura di Enrico Magnani



38
**Geografia politica, geopolitica e
geostrategia.**
Ferruccio Botti

52
I soldati della speranza.
Sauro Baistrocchi



OPINIONI

68
Unione latina.
Ornella Rota

TACCUINO INTERNAZIONALE

74
**La Convenzione internazionale
sul bando delle armi chimiche.**
Giuseppe Conio, Giacinto Costantino

SCIENZA E TECNICA

84
Protezione controaerei.
Mario Vito Conte

PROBLEMI DEL PERSONALE

98
La riforma delle pensioni.
Cosimo Iungo

LEGISLAZIONE

114
La Giustizia militare.
Giuseppe Scandurra

STORIA

120
I Caduti delle Fosse Ardeatine.
Ilio Muraca

128
La carica del Bricchetto.
Mario Pizzuti



ASTERISCHI

136
**Alessandro Magno: tra storia e
leggenda.**
Maria Elvira Ciusa

RUBRICHE

62
Diritto di replica.

143
Recensioni.

*r*innovamento

Vittorio Foa



nella *Tradizione*

a cura di
Danilo Moriero*

Denis Mack Smith



■ valori del mondo militare possono dare un contributo alla crescita culturale e sociale del nostro Paese?

A questo interrogativo centrale rispondono due personalità di assoluto rilievo: Denis Mack Smith, stori-

co inglese, profondo conoscitore della realtà italiana; Vittorio Foa, alta figura di politico e di intellettuale che ha percorso da protagonista l'intero arco di traiettoria degli ultimi cinquanta anni di storia nazionale.



Professor Mack Smith, in Italia il rapporto fra la società civile ed il mondo militare non è mai stato particolarmente profondo e felice. Secondo lei, per quale ragione?

“...in Italia, quasi sempre, sono stati i civili e non i militari a creare delle difficoltà al Paese...”

Non sono d'accordo. Mi pare che in Italia le relazioni fra civili e militari siano state molto meno «pericolose» che altrove. Ricordo che nella storia inglese abbiamo avuto, ad esempio, figure come quella di Cromwell, altre volte abbiamo visto Generali troppo forti; mentre in Italia, quasi sempre, sono stati i civili e non i militari a creare delle difficoltà al Paese.

Certamente in Italia non s'immagina l'intervento dei militari nelle cose politiche, ma quanto

meno c'è un'indifferenza, un reciproco ignorarsi tra i due mondi. Qualcuno dice perché il Risorgimento da un punto di vista militare (ma anche politico) non fu fatto da ampi settori della popolazione; altri invece sostengono che fu il dramma dell'8 settembre, la sconfitta traumatica nella guerra, a indurre successivamente questa indifferenza...

Nel Risorgimento le cose più importanti, perlomeno le imprese più spettacolari, vennero dai

volontari e non dai militari, che si dimostrarono non all'altezza dei loro compiti. È forse per questo che ci fu una rivalità fra i Generali dell'Esercito e i garibaldini. Non c'è nessuno tra i Generali italiani del Risorgimento, dell'Esercito regolare, che si sia guadagnato la riconoscenza del popolo, mentre Garibaldi fu persino troppo elogiato: anche perché era venuto dal niente, non aveva frequentato scuole militari.

E la vicenda dell'armistizio della seconda guerra mondiale?



Quella dell'8 settembre è un'altra storia. La disfatta fu dei politici e non dei militari: il maresciallo Badoglio era un militare agli ordini del Re. Certo, anche i Generali, non soltanto i politici, ebbero le loro responsabilità. Ma il trauma dell'8 settembre, la disillusione del popolo italiano, a mio avviso fu dovuta non tanto e non solo agli avvenimenti militari, quanto al profondo divario tra la realtà e le promesse e le speranze che invece il fascismo aveva evocato.

Si riferisce alla retorica del

militarismo?

Certo. Bisogna premettere che anche il militarismo non fu una colpa dell'Esercito, ma di Mussolini. I generali italiani non facevano politica, obbedivano agli ordini del Duce.

Detto questo, aggiungo che i capi militari sotto il fascismo arrivavano all'apice della loro carriera più per menti di fedeltà al regime e di anzianità che di virtù militare. Pietro Badoglio non era un gran soldato, ma un uomo di secondo ordine, che era arrivato a

capo dello Stato Maggiore Generale proprio perché si era rifiutato di disobbedire a Mussolini o anche solo di criticare la politica fascista.

Un mito dell'Italia del Risorgimento, quello dell'Esercito basato sulla coscrizione obbligatoria, è arrivato sino ai giorni nostri. Ha ancora una sua validità l'esercito di popolo?

L'Esercito basato sulla leva è piuttosto un modello napoleonico



che non risorgimentale. Il Piemonte sabauda ereditò da Napoleone quest'idea, che ha contribuito moltissimo secondo me a creare il senso dell'unità del vostro Paese.

L'idea dell'Italia unita è stata costruita soprattutto con la leva militare, ma questo – bisogna sottolinearlo – è essenzialmente un fatto politico, non di carattere militare. Di solito un Esercito di popolo può combattere con grande successo, come fu il caso di quello francese durante la Rivoluzione, quando alla base c'è un ideale, un senso di missione da compiere. È per questo che metto l'accento più sul risultato politico, nella società, della leva militare che non sull'utilità di questo modello di Esercito sotto il profilo tecnico.

Questa funzione politica e sociale, che lei ha considerato positiva dall'Italia post-unitaria sino ad oggi, ha ancora significato? Oppure il modello di soli volontari, adottato per esempio nel Regno Unito, è quello che si deve affermare per il futuro?

È difficile rispondere. Credo che oggi il rilievo sociale della leva sia molto minore, perché tutti sentono di appartenere ad un unico Paese, mentre 150 anni fa questo non era vero. Se poi occorre uno strumento militare composto di soli professionisti e volontari, è una cosa che ogni Stato deve discutere al suo interno. Credo che col passare degli anni la funzione del soldato divenga sempre più tecnica, sempre più specializzata, quindi, potrebbe essere necessario un Esercito quasi esclusivamente di professionisti. Ma non esiste una regola valida per tutti.

Perché in occidente diventa sempre più difficile «giustificare» la presenza stessa degli Eserciti e la scelta della professione delle armi? Le nostre società cercano di esorcizzare

la guerra anche quando purtroppo si presenta alle loro porte?

Credo che gli Eserciti siano ancora necessari, e che lo saranno sempre, purtroppo. C'è un certo tipo di pacifismo che si è radicato in tutti noi occidentali, e ha avuto un ruolo veramente importante. Si tratta, in parte, di senso religioso, ma a mio parere questa visione – definiamola così – pacifista scaturisce da una considerazione di ordine generale: l'esito dei conflitti è sempre incalcolabile, come le loro conseguenze.

Prendiamo il caso della ex Jugoslavia, una guerra dalla quale l'Europa ha cercato di restare fuori, non avendo interessi né di carattere strategico né economico. Secondo lei è giusto stabilire un parallelo con la disastrosa politica dell'appeasement del 1938? Davvero l'Europa non riesce più a difendere i valori fondamentali sui quali si basa la sua civiltà?

Non sono completamente d'accordo. Lei parla del disastroso fatto di Monaco, ma credo che il giudizio storico su quell'avvenimento debba restare sempre un po' aperto. Nessuno può calcolare, parlo dell'Inghilterra ad esempio, se questo ci abbia dato uno o due anni di pace utili per perfezionare il radar, o predisporre tutte le difese contro l'invasione tedesca che



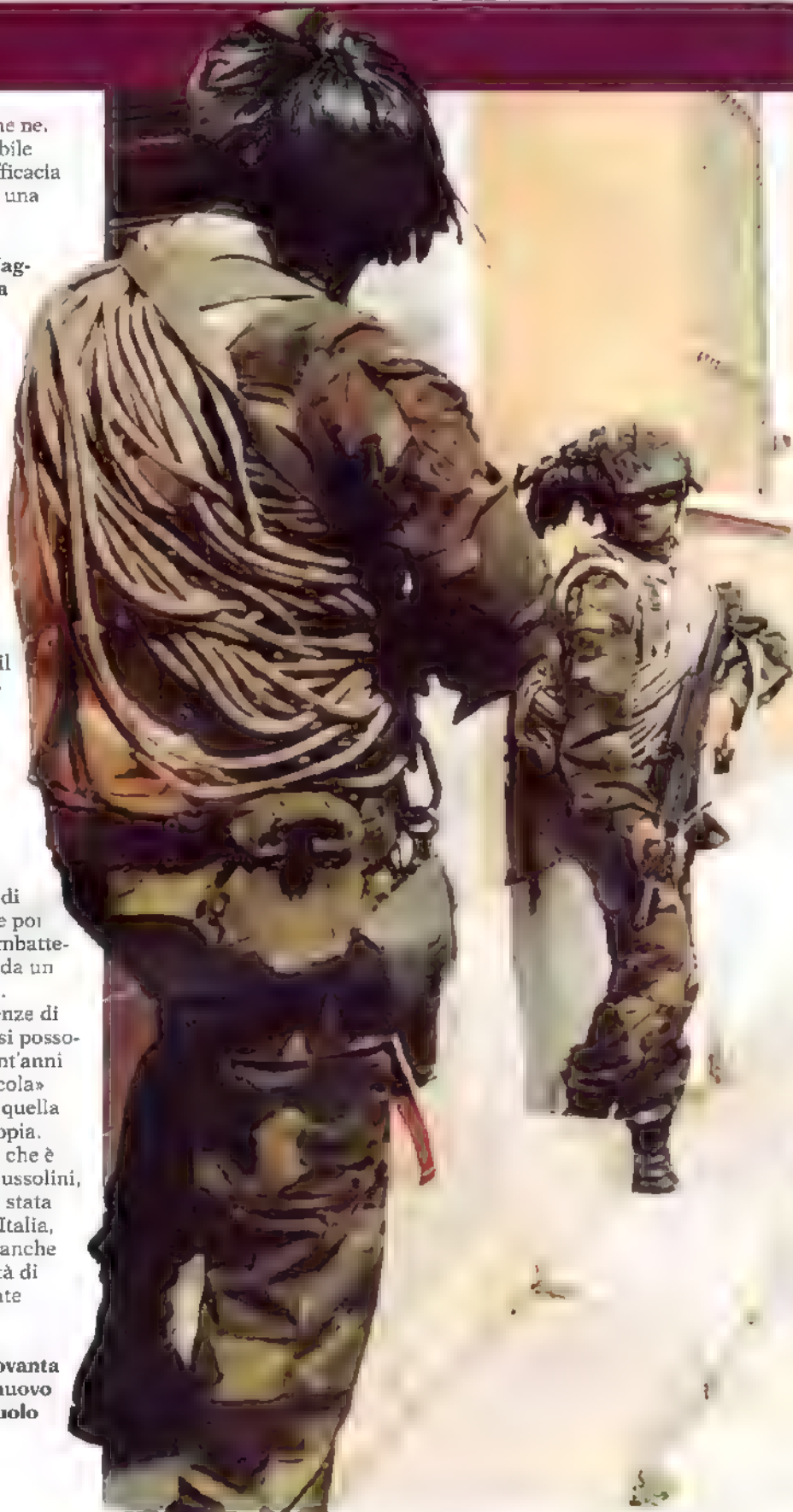
avemmo poi a disposizione ne. 1940. Sarebbe stato possibile difendersi con la stessa efficacia ne. 1938, se fosse iniziata una guerra contro Hitler?

Nel frattempo, però, l'aggressione di Hitler aveva fatto numerosi passi in avanti...

Certo, forse avremmo avuto dalla nostra parte l'esercito cecoslovacco in più, magari quello della Polonia... Esiste sulla politica di Monaco il giudizio che lei riporta, ma in Inghilterra c'è anche chi sostiene che non fu un disastro, ma una cosa che ci ha aiutato. Perché quando le democrazie cominciano il riarmo contro un'aggressione possono poi agire molto più in fretta ed in maniera più efficace che non gli stati totalitari. È sorprendente vedere come una democrazia possa reagire alle crisi anche quando ha tentato fino all'ultimo momento di conservare la pace; ma se poi vede che è necessario combattere, allora lo fa sostenuta da un intimo senso di missione.

I risultati e le conseguenze di un conflitto, ripeto, non si possono calcolare, neanche vent'anni dopo. Penso ad una «piccola» guerra come ad esempio quella di Mussolini contro l'Etiopia. Renzo De Felice sostiene che è stato un capolavoro di Mussolini, a me pare invece che sia stata una grande perdita per l'Italia, non solo di prestigio ma anche di risorse, della possibilità di combattere adeguatamente un'altra guerra.

All'inizio degli anni Novanta si è discusso molto del nuovo ordine mondiale e del ruolo



delle Nazioni Unite. Questo scenario si è poi dimostrato un'illusione, e quello dell'Onu un ruolo inadeguato. A questo punto, chi dovrà o potrà occuparsi della gestione delle crisi internazionali e regionali?

Nessuna svolta nella storia risulta perfetta, senza scompensi di qualche tipo. Quando ci si aspetta la perfezione, si viene condannati sempre all'illusione. Dunque bisogna assolutamente abituarsi all'imperfezione, anche quella delle Nazioni

sti tragici fatti in retrospettiva, concluderemo che l'intervento della NATO doveva semmai essere anticipato. In generale, però, bisogna dire con realismo che sempre nuove crisi arrivano violente e inaspettate, e che non esiste l'organizzazione necessaria per affrontarle.

L'Occidente sta tornando in questi ultimi anni ad una diffidenza verso il mondo islamico. Pensa che davvero l'Islam, pur con tutte le divisioni che ha

L'obbedienza alla legge è quasi sempre una necessità primaria e, fra i problemi che vedo nell'Italia di oggi, forse il più importante è costituito dall'indifferenza verso la legge, dai grandi fenomeni criminali come la mafia per finire nelle piccole illegalità diffuse quotidiane. Per questo dico che ci sono senz'altro dei valori del mondo militare che possono contribuire a risolvere la crisi italiana. Non più di questo però: i militari come organizzazione non devono entrare direttamente nelle problematiche politiche e sociali

ho sempre pensato che parlare di pericoli per la vostra unità nazionale sia un'esagerazione enorme.

Unite. Che fossero inadeguate c'era da aspettarselo, ma ciò non vuol dire che siano del tutto inutili, ma semmai vanno perfezionate.

Qual è l'alternativa all'ONU? Non ne vedo. Potrebbe essere quella che ogni singolo Stato, oppure un gruppo di Stati, decidesse in maniera autonoma. In questo caso, lo abbiamo visto tante volte nella storia, si arriva quasi sempre ad un disastro. No, molto meglio un'organizzazione internazionale, anche quando commette errori o prende decisioni a metà.

Nella ex Jugoslavia, ad una presenza inefficace delle Nazioni Unite si è sostituita una presenza politico-militare molto più decisa e forse decisiva, quella dell'Alleanza Atlantica ...

Un fatto che giudico molto positivo. Le Nazioni Unite da tempo sono in bancarotta, e non solo finanziariamente: è in crisi la stessa capacità di conduzione politica. Se in Europa il Patto Atlantico è in grado di decidere e di agire, va bene.

Può darsi che, guardando a que-

al suo interno, possa rappresentare un pericolo reale per noi europei?

Abbiamo visto che senza la diffidenza la razza umana non esisterebbe. Certo l'islamismo fondamentalista è un pericolo: quello che condanna a morte lo scrittore Salman Rushdie, quello che predica la Guerra Santa, o persegue la destabilizzazione del Medio Oriente. Sono questi gli atteggiamenti dei quali bisogna diffidare sempre.

La società italiana è in crisi ormai da alcuni anni. Ritene che ci siano nel mondo militare valori che possono essere «utilizzati» per contribuire a risolvere questa crisi?

La prima cosa da dire è che i militari possono contribuire, da singoli, come qualunque altro cittadino. Ma il militare, di specifico, ha un profondo senso del patriottismo «buono», e un senso ancora più accentuato di disciplina; un valore quest'ultimo che oggi considero molto importante, anche se personalmente sono abituato a premettere i valori dell'individualismo.

Lei crede che fra i valori da preservare in Italia ci sia anche quello dell'unità nazionale?

Ho sempre pensato che parlare di pericoli per la vostra unità nazionale sia un'esagerazione enorme. Posso sbagliare, ma sono convinto che l'esistenza dell'unità d'Italia sia così radicata nella gente che sarebbe difficile cambiare rotta e tornare al passato, anche se vedo che ci sono gruppi in Italia che hanno idee in questo senso.

Per questo non ho grandi difficoltà ad affermare che l'unità della nazione italiana oggi non incontra alcuna opposizione.

DENIS MACK SMITH è nato a Londra il 3 marzo 1920. Discepolo dello storico George M. Travelyan, ha iniziato l'insegnamento nel 1947 all'Università di Cambridge. Dal 1962 ha proseguito l'insegnamento all'Università di Oxford; attualmente è fellow di All Souls' College ad Oxford. È considerato il più importante storico straniero dell'Italia moderna e contemporanea. Tra le sue opere più importanti: «Il Risorgimento italiano», «I Savoia re d'Italia», «Storia d'Italia», «Le guerre del duce», «Garibaldi», «Vittorio Emanuele II», «Mazzini».



Senatore Foa, qualche mese fa lei ha lanciato una proposta che ha suscitato discussioni e riscosso consensi, quella di istituire un periodo obbligatorio, un anno nel quale i giovani si dedichino, sia pure in forme diverse, al servizio della comunità nazionale. Perché ha sentito il bisogno di lanciare una proposta su questo tema?

Soprattutto per rispondere ad una troppo diffusa cultura dell'egoismo, della chiusura dell'individuo nella famiglia, nel gruppo ristretto, che sta prevalendo

nel nostro Paese. Questa chiusura ha portato alla perdita del senso dell'adempimento collettivo, del senso dello Stato, cioè del diritto-dovere che lo Stato ha di chiedere ai cittadini, nel momento in cui deve garantire i loro diritti, di sentirsi anche portatori di un dovere.

Negli ultimi 10-15 anni, l'esaltazione del valore dell'individuo, che è importante e positiva dal punto di vista civile, ha assunto più il carattere di difesa degli interessi particolari che non quello dell'affermazione della libertà personale. La mia pro-



«*avevo apprezzato il fatto che la durezza dell'esercizio aiutasse lo sviluppo fisico e il senso di responsabilità personale...*»

posta ha come presupposto la trasformazione del servizio di leva in un servizio militare professionale, specializzato, volontario, cosa che mi pare esprima la tendenza in atto nell'organizzazione militare di tutti i Paesi. Essa è dettata anche dalla sensazione che il servizio di leva sia ormai uno spreco di tempo e di energia troppo rilevante.

Quale è il suo personale ricordo del servizio militare? Che valore ha avuto per lei, e che valore aveva per voi giovani dell'epoca?

Sono stato nell'Esercito quasi sessant'anni fa. Ricordo però che avevo apprezzato il fatto che la durezza dell'esercizio aiutasse lo sviluppo fisico, e il senso di responsabilità personale. La sottrazione all'ambiente familiare allora era molto più grande di adesso, si restava per mesi e mesi lontano dal luogo d'origine e dalla famiglia, ma quel distacco era anche un modo di socializzare.

Adesso mi pare che sotto entrambi questi aspetti, cioè il progresso fisico del soldato di leva e quello della socializzazione, si

siano fatti dei passi avanti giganteschi; l'alimentazione, la modifica del reddito, l'accesso ai consumi sono diventati tali per cui la salute fisica è incomparabilmente più alta di quella che era sessant'anni fa, quando io ho fatto il servizio di leva. Anche la socializzazione è nella vita collettiva infinitamente più avanti di allora. Mi sembra inutile oggi affermare questi scopi attraverso la leva. Anche perché ho l'impressione che la parte impiegata per insegnare qualcosa sia troppo limitata rispetto al costo collettivo in denaro e tempo.





Dunque, premessa della sua proposta è l'istituzione di un servizio militare su base professionale e volontaria. Ma qual è la conseguenza ultima?

La possibilità di intervenire in quei settori nei quali lo Stato, come qualunque ente pubblico, non riesce a

essere presente per soddisfare i bisogni della società. mi riferisco all'assistenza, alla cultura, all'ambiente. Sarebbe a mio giudizio molto importante che i ragazzi e le ragazze dedicassero un pezzo della loro vita a queste esigenze sociali.

Io proponevo, a fronte ad una durata della vita media di 76-77 anni, un centesimo del tempo, il che vuol dire 9 o 10 mesi. Quando un giovane esce dalla scuola dell'obbligo, può scegliere un periodo, compreso fra i 18 ed i 23 anni, in cui si dedica al servizio civile a favore della collettività.

A mio giudizio questa proposta rappresenta un modo per far sentire che esistono dei doveri verso lo Stato, senza tralasciare i vantaggi per i singoli. Significherebbe offrire ai ragazzi ed alle ragazze un panorama delle possibilità creative di lavoro, mandare i giovani in regioni diverse dalle loro, a conoscere ambienti e possibilità di promozione personale. Sarebbe la rottura di una routine. Fra l'altro, ho insistito e insisto molto sul coinvolgimento delle donne in un impegno di questo tipo, anche se ho trovato delle resistenze fra le stesse donne. Credo che la rottura del tabù sessuale sarebbe veramente necessaria.

Uno degli argomenti contrari alla creazione di un esercito *in toto* professionale è questo: si finisce col creare una casta, un corpo separato dalla società. Nessuno evoca più il pericolo per la democrazia, però si delinea il rischio della separativa. Che esiste, secondo lei?

Da vecchio uomo di sinistra, oggi mi trovo davanti alla necessità di spiegare che non potrà più derivare un pericolo per la democrazia dall'esistenza di un corpo

separa-

to, che l'idea dell'esercito-nazione è un'altra cosa. La nazione si identifica in mille espressioni della vita sociale, non necessariamente solo nell'esercito. Dunque, l'esercito può anche non coincidere con la nazione, non siamo più alla Rivoluzione francese.

Questo significa che i rischi sono del tutto fugati? È possibile che un corpo militare separato dalla società rappresenti un certo pericolo in prospettiva. Comprendo l'idea, per esempio, che il servizio di leva possa essere ridotto di molto, e che allo stesso tempo si trovi una combinazione con il servizio professionale volontario.

In questo caso però, insisto col dire che la parte di vita che un giovane dedica alla leva deve contenere degli orientamenti, un «addestramento culturale» verso la società e le sue esigenze. I ragazzi sotto le armi hanno l'impressione di un completo disimpegno nei loro confronti, si annoiano. C'è la sensazione di qualcosa che non ha più senso.

Bisogna intervenire. Il servizio militare è una cosa troppo seria per lasciarla deperire: ad esso bisogna dare, se proseguirà nelle forme attuali, un senso corrispondente ai tempi.

Perché nel nostro Paese, dal dopoguerra in poi, c'è sempre stata, se non un'ostilità, quanto meno un distacco, un reciproco ignorarsi fra la società civile ed il mondo militare?

È molto difficile la domanda che lei pone, ed io non ho una risposta pronta. Credo che quel senso di estraneità sia stata una risposta, prolungata oltre i limiti di tempo ragionevoli, all'esaltazione militare del fascismo. Vorrei

... il servizio militare è una cosa troppo seria per lasciarla deperire: ad esso bisogna dare, se proseguirà nelle forme attuali, un senso corrispondente ai tempi.

che fosse chiaro che non era in sé il militarismo o l'esaltazione militare che poteva colpire in negativo, quanto il divario fra l'esaltazione militare - diciamo così - e la realizzazione concreta; vale a dire l'impreparazione, e la conseguente, drammatica serie di sconfitte che l'Italia riportò sin dall'inizio nella guerra. Come fu possibile esaltare tanto la forza militare senza preoccuparsi di organizzarla?

In definitiva, la retorica militarista e guerresca del fascismo, che non fu sostenuta da un minimo di realizzazione concreta, ma anzi diede luogo al dramma della

disfatta prima militare e poi politica,

«Sono in durissimo dissenso da quelli che dicono che l'8 settembre c'è stata la fine dell'unità nazionale»

ha creato nel Paese reazioni profonde, che sono arrivate sino ai giorni nostri. Sono convinto che alla base del rifiuto dell'immagine militare della società democratica italiana del dopoguerra ci siano queste motivazioni.

Molti addetti ai lavori sostengono che questo rapporto stia lentamente cambiando...

Varrebbe la pena di verificare in profondità. Oggi la critica residua non è al mondo militare in sé e ai valori che esso rappresenta, quanto a quei suoi settori dove ancora regna l'inefficienza, privi di auto-justificazione, di razionalità.

Oggi nel mondo militare, come in tutti gli ambienti sociali, esistono diversi livelli di impegno culturale ed intellettuale, e sono convinto che vi siano occhi protesi verso il futuro, sguardi che guardano in avanti. Che peso hanno questi sguardi? Parlo non solo in termini di efficienza tecnico-scientifica, ovviamente, ma di ricerca di un rapporto fra due mondi che devono convivere

senza ignorarsi. Questo è un problema su cui varrebbe la pena di soffermarsi più a lungo e più esplicitamente.

Alcuni studiosi e storici hanno fissato alla data dell'8 settembre 1943, cioè alla sconfitta militare che diventa anche disfacimento dello Stato, la fine di alcuni valori, primo fra tutti quello dell'unità nazionale...

Sono in durissimo dissenso da quelli che dicono che l'8 settembre c'è stata la fine dell'unità nazionale. È un argomento di una rozzezza paurosa. Intendiamoci, è chiarissimo che si è sfasciato lo Stato: c'erano due eserciti che si fronteggiavano sul nostro territorio, ed era scomparsa qual

siasi forma di autorità statale. Ma la nazione non si è affatto dissolta.

Ho assistito con i miei occhi alla dissoluzione della Quarta armata italiana in Piemonte, e ricordo i contadini delle valli piemontesi, delle valli valdesi e poi del cuneese soprattutto, le persone più chiuse nel loro guscio, che donavano vestiti ai soldati fuggiaschi che cercavano di non farsi catturare dai tedeschi; ragazzi calabresi, pugliesi, siciliani. Mi spiegarono poi che quei contadini piemontesi si comportavano così perché pensavano che anche i loro figli, in Russia o in Africa, avrebbero trovato qualcuno che li aiutasse. La solidarietà è questa, è una forma di investimento a distanza.

Non sono per nulla convinto, per il solo fatto che l'avvento della democrazia ha portato con sé conflitti politici e sociali, che questo abbia significato la fine della nazione; come se la nazione esistesse soltanto quando c'è uno che pensa per tutti. Per me invece significa vivere le differenze, e tro-

vare il modo di convivere con le differenze. La resistenza ha ricostruito la nazione italiana.

Crede che lo strumento militare abbia oggi come prospettiva quella dell'intervento nelle crisi regionali, dell'intervento laddove ce n'è bisogno, pensiamo ad operazioni pur sfortunate come la Somalia?

Molto dipende dalla prospettiva che vorremo dare alla collaborazione internazionale. Va preso atto che negli ultimi tre anni vi è stato un drammatico inadempiamento dell'Europa rispetto ai suoi

compiti politici

Pensiamo per esempio alla situazione jugoslava,

ciò che ad un braccio di mare da noi c'è stata una guerra di quel genere, e che l'Europa di fatto non è esistita. Forse si è avuto paura che l'impegno in Bosnia potesse disturbare i nostri equilibri.

Davanti a orrori come quelli che si sono consumati nei Balcani, bisogna porsi il problema dell'intervento, del «che fare». Certo, vi sono dei casi in cui non è possibile far niente: se la Cina sopraffà il Tibet, è inutile che io mi ponga il problema. Se però esistono soluzioni percorribili, vale la pena di esaminarle, anzi c'è un preciso dovere: non posso chiudermi semplicemente nell'angoscia,





nella preghiera o nella pura solidarietà materiale. Devo cercare di impedire violenza e sopraffazione.

Questo ci riporta drammaticamente sulla necessità dell'esistenza di uno strumento militare efficace, che sia nazionale o integrato nell'Europa, necessità sulla quale si era un po' sorvolato con leggerezza ...

Credo che sia molto importante avere sempre presente che siamo un pezzo dell'Europa. Se pensiamo di poter avere uno strumento militare autonomo solo per risolvere i nostri problemi particolari, probabilmente cadremmo nel vuoto.

Se dobbiamo essere in Europa con la moneta unica, dobbiamo esserci anche con le forze militari, e con una politica estera credibile.

A proposito dello scenario jugoslavo, soprattutto su «La Stampa», Barbara Spinelli ha usato accenti molto forti per condannare l'inerzia europea davanti a quel dramma. Lei crede che davvero l'Europa abbia perso la forza e la volontà di difendere i valori fondamentali sui quali si basa la sua civiltà?

Non so se l'Europa l'abbia mai avuta questa forza, e neppure so dire se l'abbia persa. Il vero problema che le si pone è di conquistare questi valori, e io credo che sia possibile.

Ho l'impressione che l'Europa abbia abbandonato la Jugoslavia al suo destino, in parte perché sono riemersi gli interessi par-

ticolari e le influenze dei diversi Stati; ma anche perché l'Europa ha pensato che quei problemi li avrebbe risolti l'America, come poi di fatto è avvenuto. È la dimo-

strazione di una subalternità drammatica, che può essere estremamente pericolosa per il futuro.

Ad un certo punto, avevo avuto l'impressione che la Francia di Chirac avesse preso sul serio il problema, anche se tardi. Gli Stati Maggiori di alcuni Paesi europei hanno affermato per mesi che, per impedire i bombardamenti di Sarajevo, occorrevano centinaia di migliaia di uomini. Poi, durante l'estate del '95, poche migliaia di militari croati hanno iniziato la riscossa che ha portato alla pace di Dayton.

Questa vicenda dimostra non solo l'abbandono di responsabilità da parte dei governi europei, ma anche l'imperizia di alcuni Stati Maggiori, anche se in qualche caso possono avere gonfiato il fabbisogno di truppe.

Come che sia, gli Stati Uniti hanno prima deciso e poi dimostrato che la crisi jugoslava si poteva risolvere con i croati e i bombardamenti aerei della NATO.

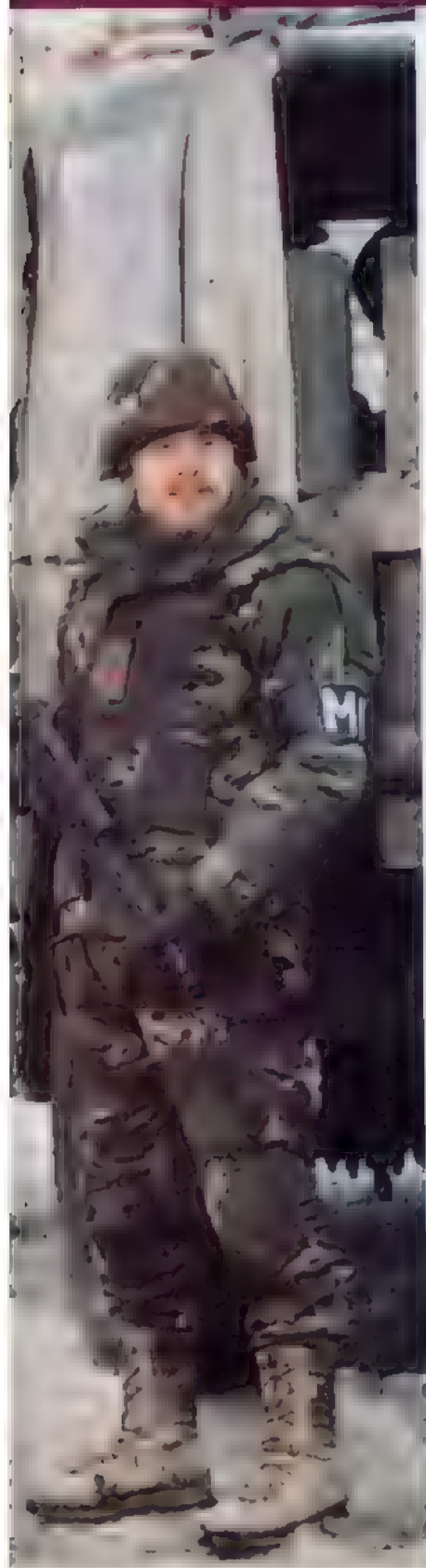
Nella guerra civile spagnola esistevano, ed erano molto forti le esigenze che oggi si chiamerebbero di *realpolitik*, epperò ci fu un movimento molto vasto all'interno dell'Europa, migliaia di volontari accorsero per difendere la libertà. *Mutatis mutandis*, sarebbe pensabile oggi uno slancio di questo genere?

Non lo penso nemmeno desiderabile. Durante la guerra civile spagnola, ero adulto e mi trovavo in prigione, ma il mio cuore batteva per i volontari

... se dobbiamo essere in Europa con la moneta unica, dobbiamo esserci anche con le forze militari.

dei vari paesi che combattevano contro Franco, molti miei amici erano lì, un mio congiunto è stato ucciso combattendo. Era uno scenario particola-





re, c'era un nemico comune. Oggi io non vedrei possibile né auspicabile l'arrivo di volontari in una crisi europea, ma vorrei che fosse esaltato il senso di responsabilità di tutti i governi.

Governi e opinioni pubbliche – osserva fra gli altri Furio Colombo – sembrano però accomunati spesso dal pacifismo egoista, che non è né politico-ideologico né religioso, ma dettato da semplice disinteresse...

L'atteggiamento che considero più irritante è il tentativo di dare all'egoismo una dignità teorica e morale. Io faccio parte di una generazione, ed anche di un ceto politico, che è quello del Partito d'Azione, della sinistra democratica che su questi punti non poteva transigere: per noi bisogna intervenire.

Un amico, un compagno della sinistra pacifista è arrivato a scrivere: «Io dubito se avrei fatto il partigiano». Quando c'è stata la guerra del Golfo, oppure la questione jugoslava, si è esaltato il principio della inattività, si è detto e si è scritto che non bisogna mai usare le armi. Bene, credo che queste siano solo dei tentativi di mettere un cappello ideologico sopra forme di egoismo molto elementari.

Abbiamo parlato di elementi positivi nella professione delle armi, di elementi negativi non sufficientemente scandagliati. Ma in questa crisi che stiamo attraversando da molto tempo, la crisi della società italiana, crede che ci possano essere dei valori specifici che il mondo militare può mettere in qualche modo al servizio della collettività?

Esistono stereotipi difficili da eliminare: per esempio quello secondo il quale è meglio che l'e-

sercito non metta il naso nelle questioni politiche, perché se lo facesse sarebbe pericoloso; come tutti gli stereotipi, contiene elementi di verità.

Sono convinto che la possibilità di affermare dei valori superiori di convivenza riguardi anche l'Esercito. Perché anche nelle Forze Armate, come in ogni aspetto della vita sociale, ci sono degli elementi di ricerca, di costruzione culturale, di capacità di guardare al domani; il che non vuol dire solo guardare il proprio domani, ma guardare il sé assieme agli altri. Nel ceto degli Ufficiali medio-alti e anche alti, esistono delle curiosità civili, sociali, di costruzione di qualcos'altro. Questa cultura deve emergere senza paura, deve venire alla luce.

È su questa base che possiamo chiedere e desiderare l'intervento dei militari nella vita sociale, comprendere la presenza delle Forze Armate nel dibattito politico. Altrimenti l'immagine che si avrà di esse sarà solo di una forza materiale, e questa non è un'im-

VITTORIO FOA nato a Torino il 18

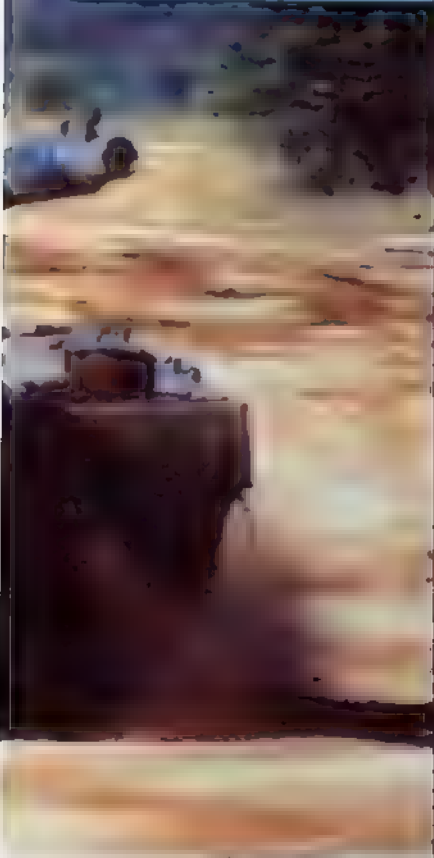
settembre 1910. Nell'Università del capoluogo piemontese si è laureato in giurisprudenza. All'età di 24 anni viene arrestato e condannato dal Tribunale speciale a 15 anni di reclusione per cospirazione contro il fascismo. Resta in carcere fino all'età di 33 anni quando, alla caduta di Mussolini, viene liberato. Entrato nelle file del Partito d'Azione, partecipa alla Resistenza a Milano e Torino. Viene eletto Deputato della Costituente il 2 giugno 1946. Si distingue in seguito nell'impegno sindacale come Segretario della FIOM e della CGIL. È rieletto Deputato del Partito Socialista nel 1953, 1958 e 1963. Si ritira poi a vita privata, rimettendosi a studiare ed insegnare. Nel giugno del 1987 viene eletto Senatore come indipendente nelle liste del PCL con 93.768 voti. Ha pubblicato di recente «Il cavallo e la torre» (Einaudi, 1990) e «Del disordine e della libertà» (Donzelli, 1995).

** Giornalista, cronista politico dell'emittente Radio Dimensione Suono*

STRATEGIA E TECNOLOGIA

di Vittorio Barbati *





In tutti i conflitti bellici la vittoria arride sempre a chi sa impostare e coniugare al meglio strategia e tecnologia.

Tra di esse esiste un legame indissolubile, un vero e proprio rapporto di causa ed effetto, dalle caratteristiche estremamente complesse di cui è opportuno e necessario precisare presupposti, contenuti e punti essenziali.

Esiste un legame strettissimo, un vero e proprio reciproco rapporto di causa ed effetto, fra la strategia e la tecnologia. È un fatto indubbio, che, però, presenta caratteri estremamente complessi e si presta a molte considerazioni, non sempre concordanti. Perciò, prima di affrontarne l'esame, è necessario precisare alcuni punti essenziali.

Innanzitutto, bisogna chiarire ciò che si vuole intendere, qui,

quando si parla di strategia. E, in effetti, che cos'è la strategia? È difficile rispondere in modo esauriente a questa domanda. Le definizioni sono numerose e non

A sinistra.

Il potente carro «Leclerc» dell'Armée de Terre, mezzo dotato di soluzioni tecnologiche all'avanguardia.

Sopra.

L'«Eurofighter 2000» DA-B assicurerà la copertura aerea a consistenti forze di primo intervento a partire dai primi anni del prossimo decennio.



storia ci offre, attraverso i secoli, o addirittura attraverso i millenni, molti esempi che consentono di ravvisare, nelle impostazioni strategiche, contenuti non solo militari. E non solo bellici. È tuttavia indubbio che la relazione fra questi diversi contenuti ha assunto, in questo secolo, e soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale caratteri ben più incisivi ed evidenti di quelli del passato. È perciò il caso di partire da quel gigantesco conflitto, per giungere – attraverso una fugacissima retrospettiva – fino ad oggi.

A sinistra.

L'impiego dei bombardieri intercontinentali «Stealth» B 2A costituisce un perno della strategia globale degli Stati Uniti.

Sotto.

Prototipo dell'LHT (Lightweight Towed Howitzer) della Royal Ordnance britannica, obice «leggero» da 155 mm.

sempre esprimono pienamente il significato della parola. Soprattutto considerando che questo significato può cambiare col tempo, col mutare delle circostanze e delle situazioni. In termini tradizionali, la strategia può essere identificata con quell'arte/scienza che individua, definisce, studia e sviluppa i principi della guerra. La si può anche definire come arte e scienza della condotta delle operazioni. E questa seconda definizione, che integra e completa

la prima, può costituire la chiave per l'individuazione del concetto moderno di strategia. Di una strategia non più intesa in senso puramente militare, ma concepita come sintesi di indirizzi politici, economici e militari. Per approfondire meglio questo punto fondamentale, è opportuno fare qualche passo indietro.

È difficile individuare il momento storico in cui la strategia ha assunto, oltre a quelli militari, contenuti politici ed economici. La



La seconda guerra mondiale vide la vittoria della coalizione che era riuscita a sfruttare meglio, oltre alle scelte tecniche ed organizzative compiute negli anni precedenti, i presupposti industriali, e in senso più lato economici, sui quali potevano contare i suoi membri. Oltre che sui campi di battaglia, e forse ancor più che sui campi di battaglia, la lotta ebbe il suo epicentro nelle fabbriche, nell'organizzazione del lavoro e della produzione, nelle modalità di finanziamento dello sforzo bellico. E, come si è accennato, la vittoria arrivò a chi riuscì a conferire a tutte le sue azioni, belliche e non, un indirizzo sufficientemente organico, mirante, da un lato, a ridurre le dispersioni e le duplicazioni di sforzi e, da un altro lato, a realizzare un effettivo coordinamento delle operazioni condotte nei diversi scacchieri

In altre parole, l'esito del conflitto premiò chi seppe impostare e mettere in atto, al di sopra di una strategia puramente militare, una grande strategia politica, economica e militare.

Nel dopoguerra, la connessione fra i fattori militari e i fattori non militari si accentuò. Il conflitto aveva esasperato, oltre ogni limite prevedibile, il ricorso alla tecnologia, e quindi all'innovazione tecnologica, destinata spesso a tradursi in innovazione operativa. Ed aveva anche introdotto un altro fattore, le cui ripercussioni si sarebbero fatte sentire, talvolta in modo drammatico, oltre che nel campo militare, nel campo economico e, in senso più ampio, nel campo politico: da allora, infatti, si è spesso determinata una frattura fra l'innovazione tecnologica e l'evoluzione dottrinale, talvolta costretta a procedere a rimorchio

della prima, in certi casi senza riuscire a raggiungerla.

È da queste premesse, qui molto sommariamente delineate, che bisogna partire per valutare – ovviamente a volo d'uccello – l'evoluzione che ha contrassegnato, dal dopoguerra ad oggi, il rapporto «strategia-tecnologia».

Senza entrare in una disamina approfondita dei processi che hanno determinato la divisione del mondo in due blocchi, materializzatasi nella contrapposizione Est Ovest e protrattasi fino a pochi anni orsono (e della quale si avvertono – e presumibilmente si avverteranno per parecchio tempo ancora – i pesanti strascichi), è il caso di porre in evidenza gli elementi che hanno contraddistinto, sul piano strategico, tale contrapposizione.

Ognuna delle due parti contrapposte ha potuto, e dovuto, tenere conto, nell'impostazione e nell'attuazione della sua strategia, di alcune certezze e di molte incognite.

Prima di tutto, era certo l'avversario. Ognuno dei due blocchi conosceva bene, oltre alle proprie, le caratteristiche del suo antagonista. A questo fattore di certezza si contrapponeva un fattore di incertezza: nessuna delle due parti era in grado di valutare pienamente le potenzialità dell'altra. E questo avveniva – ed è avvenuto, come si è detto, fino a pochi anni orsono – prima di tutto per le incognite introdotte, nel quadro strategico e non solo nel quadro strategico, proprio dell'innovazione tecnologica.

Ciascuno dei due blocchi era capeggiato da una superpotenza: quello occidentale dagli Stati Uniti d'America e quello orientale dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Ed entrambe le superpotenze erano tali, oltre che per le loro «dimensioni» politiche ed economiche, perché avevano acquisito, nel campo militare, e in primo luogo nei confronti delle potenze minori loro alleate, una decisiva superiorità tecnologica.



Sul piano strategico, le conseguenze di questo fatto furono enormi. E, benché la situazione sia radicalmente mutata, fanno sentire ancora oggi il loro peso. Questo, comunque, si vedrà più avanti. Per ora, è il caso di non spezzare il filo del discorso. Notando, prima di tutto, che, proprio per effetto di tali fattori, le due superpotenze adottarono due antitetiche impostazioni strategiche planetarie, mentre le alleanze che ad esse facevano capo - la NATO e il Patto di Varsavia, con l'aggiunta, da una parte e dall'altra, di Paesi legati da patti bilaterali - rimasero a fronteggiarsi nello scacchiere europeo e nelle aree che in esso avevano il loro epicentro.

Tutte e due le parti adottarono strategie complesse, ponendo l'accento su quegli elementi di forza che erano insiti nei loro sistemi o che erano loro offerti dalle po-



Sopra.

Blindo «Centauro» in addestramento al combattimento in ambiente desertico.

A sinistra.

Sottomarino lanciamissili HMS «Victorius» della Royal Navy britannica in fase di immersione.

sizioni geostrategiche delle quali esse avevano, o potevano acquisire, il controllo.

Le contrapposte strategie si svilupparono all'ombra di un precario equilibrio nucleare, che si era stabilito dopo un breve periodo di monopolio e poi di superiorità degli Stati Uniti in questo fondamentale settore. E furono, sotto tale profilo, strategie di reciproca

dissuasione, basate, da entrambe le parti, sulla differenziazione e la dispersione dei sistemi d'arma. Si svilupparono, così, due giganteschi «deterrenti» contrapposti, entrambi basati sul meccanismo della «Triade» (bombardiere pilotato, missile balistico basato a terra, «binomio» missile balistico-sottomarino lanciamissili). Al «deterrente» statunitense si aggiun-

sero poi i due «deterrenti» minori della Francia e della Gran Bretagna, mentre la Cina Popolare che non faceva parte dei blocchi assumeva anch'essa lo status di potenza nucleare (1).

All'ombra di questo equilibrio - che era, giova notarlo, un equilibrio dinamico, basato su una continua innovazione - le due parti svilupparono le loro forze «tradizionali» (2): l'Occidente, formato da potenze che avevano tutte, quale più quale meno, grandi tradizioni marittime, puntò sul



controllo dei mari (esercizio «positivo» del potere marittimo, o meglio aeromarittimo), concepito sia in funzione offensiva – attacco diretto con velivoli imbarcati e missili al territorio avversario – che in funzione difensiva, per rendere possibile, attraverso oceani e mari ristretti, il flusso di consistenti rinforzi nordamericani (statunitensi, in primo luogo, e, in misura minore, canadesi), allo scopo di sostenere l'azione difensiva, essenzialmente aeroterrestre, dei membri europei della NATO. L'Oriente (inteso, com'è ovvio, al pari dell'Occidente, in senso politico-militare, e non in senso puramente geografico) adottò, nel contesto globale della strategia sovietica, un indirizzo basato sulla potenza offensiva aeroterrestre e

sul concomitante obiettivo, non conseguito, di acquisire la capacità di interdire all'Ovest l'utilizzo delle vie marittime (esercizio «negativo» del potere marittimo o aeromarittimo).

In tale contesto, i membri europei di entrambe le alleanze svilupparono le loro strategie, e le collegate politiche tecnologiche, lungo binari praticamente obbligati: quelli occidentali, in funzione della difesa diretta dei loro territori, dei loro spazi aerei e delle rotte marittime confluenti verso i loro porti; quelli orientali, in funzione della partecipazione alle operazioni offensive (definite anche di «difesa offensiva») sovietiche (nominalmente si trattava di impostazioni del Patto di Varsavia), di

tipo, come si è detto, essenzialmente aeroterrestre.

Furono queste impostazioni a determinare, dalle due parti, due tipi differenti di destandardizzazione (3), i membri europei della NATO svilupparono, almeno in una certa misura, armamenti ed equipaggiamenti che rispondevano in primo luogo alle loro esigenze nazionali e solo in via subordinata alle esigenze dell'Alleanza; i membri del Patto di Varsavia adottarono – o furono costretti ad adottare, anche per la relativa debolezza dei loro apparati industriali – armamenti ed equipaggiamenti in prevalenza di tipo sovietico, subendo così il processo di inadeguata sostituzione dei materiali più anziani (4), che caratterizzò, nei decenni, l'evoluzione, o forse sarebbe più corretto parlare di involuzione, delle forze della superpotenza orientale.

Le conseguenze di questi opposti processi durano tuttora, ed appaiono destinate a durare per parecchi anni ancora. Non sarà facile, infatti, e forse non sarà nemmeno sempre possibile, modificare in pochi anni orientamenti profondamente radicati, che hanno conosciuto, nei decenni, un vero e proprio consolidamento «psicologico», oltre che tecnologico. Questo argomento merita di essere approfondito, perché è fondamentale ai fini di quanto qui si sta sostenendo. Prima di affrontarlo, però, è il caso di porre in evidenza – sempre in relazione al tema in esame – le sfide politiche, economiche e strategiche che oggi bisogna fronteggiare.

Sotto il profilo politico, il mondo di oggi sfugge ad ogni analisi razionale. Da anni si parla di nuovo ordine mondiale, ma, almeno per ora, questo nuovo ordine non appare nemmeno all'orizzonte. E nessuno sa su quali basi dovrà, o potrà, poggiare. L'Organizzazione delle Nazioni Unite – che, oltre mezzo secolo fa, avrebbe dovuto costituire, nelle intenzioni dei suoi promotori, un vero e proprio

«governo mondiale» — rispecchia, in primo luogo nel suo Consiglio di Sicurezza, vecchi equilibri ormai in larga misura superati. E i nuovi equilibri — sui quali quest'organo importantissimo dovrebbe essere basato in futuro — non appaiono affatto chiari.

Esistono, comunque, nel quadro internazionale, alcune certezze. La prima è che ormai c'è una sola vera superpotenza politica, economica e militare: gli Stati Uniti d'America. La Russia, prima erede della dissolta Unione Sovietica, è ormai scivolata fra le potenze medio-grandi, anche se dispone ancora di un arsenale strategico nucleare da superpotenza. Nel novero delle potenze medio-grandi può essere collocata la Repubblica Popolare Cinese, che dispone — è vero! — di un gigantesco apparato militare nucleare-convenzionale, ma deve affrontare enormi problemi, prima di tutto proprio di ordine tecnologico, per poter rendere realmente moderno tale apparato. Con caratteristiche diverse, possono essere collocate fra le potenze medie, e sotto certi profili anche medio-grandi, la Francia e la Gran Bretagna, che dispongono sia di forze nucleari che di forze convenzionali, e la Germania e il Giappone, grandi potenze economiche, che possono contare su efficienti e consistenti forze convenzionali. Nel novero delle potenze medie potrebbe essere inclusa anche l'Italia se riuscisse a modernizzare adeguatamente, in un arco di tempo ragionevole, il suo apparato difensivo. Altri Paesi, soprattutto europei, dispongono di forze moderne anche se di consistenza relativamente limitata.

Un altro importante elemento di certezza è costituito dalla NATO, sopravvissuta alla scomparsa del bipolarismo, che ha recentemente assunto un nuovo ruolo nella gestione delle crisi, anche al di fuori della sua area di competenza istituzionale. La NATO è una realtà della quale non si può

disconoscere l'importanza. Nel corso dei decenni, essa è riuscita a dotarsi di una struttura di pianificazione e di comando estremamente flessibile e funzionale, idonea a condurre operazioni di ogni tipo. I problemi che oggi essa deve risolvere — e non si tratta di problemi di poco conto — sono essenzialmente di due ordini: riguardano, da un lato, la defini-

l'Unione Europea e dall'Unione dell'Europa Occidentale, soprattutto se la seconda diverrà il braccio armato della prima, o addirittura sarà da questa assorbita. Già oggi si pone il problema, e si tratta di un problema grosso, del rapporto NATO-UEO-UE. Mentre resta da definire — e questo è un altro problema grosso — la reale valenza dell'accordo della Parte-



Sopra.

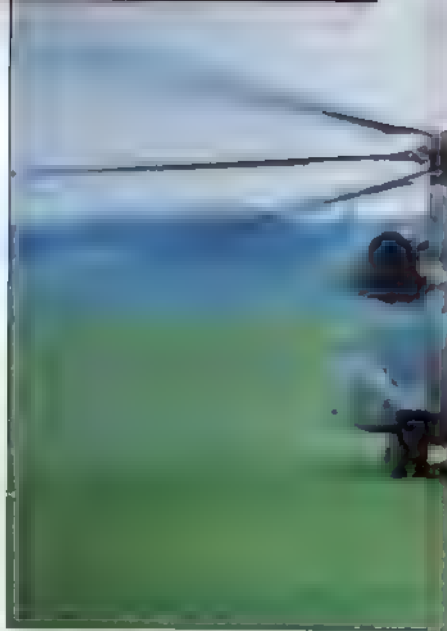
Semovente d'artiglieria Pz H 2000 «Taurus» della Bundeswehr, dotato di cannone da 155/52.

A destra.

Due esemplari del carro aviotrasportabile «Wiesel» della Bundeswehr, in fase di elisbarco da un CH 53.

zione organica di una nuova strategia (5), e, da un altro lato, l'avvio e il consolidamento di un processo di effettiva standardizzazione degli armamenti e degli equipaggiamenti dei suoi membri, senza il quale — e su questo argomento bisognerà tornare più avanti — anche la strategia meglio impostata potrebbe dare risultati deludenti.

Un'incognita è invece costituita dal ruolo che potrà essere svolto, in campo internazionale, dal-



nership for Peace, che alcuni dei paesi firmatari, ex membri del Patto di Varsavia o dell'Unione Sovietica, vedono in funzione di un ingresso, più o meno a pieno titolo, nella NATO. In quella NATO della quale la Russia - che pure ha aderito alla *Partnership for Peace* - continua a considerare con diffidenza ogni eventuale ampliamento ad Est.

Ma quali sono le sfide da affrontare? E quali Paesi, o quali organizzazioni internazionali, dovranno, o potranno, affrontarle? E con quali strategie? E con quali mezzi?

In queste domande si riassume, in fondo, il nocciolo del problema qui in esame. Alla prima si può rispondere in un modo apparentemente semplice, che però sottintende implicazioni estremamente complesse. Ma procediamo con ordine!

La fine del «bipolarismo», del-

la contrapposizione Est-Ovest, ha fatto esplodere, o rischia di fare esplodere, molte tensioni che si sono accumulate nei decenni, o addirittura nei secoli, e che sono state, di fatto, soffocate dai blocchi, al loro interno, e dalla pesante «influenza» dei blocchi stessi, al loro esterno: spesso violente, e sfociate talvolta in conflitti sanguinosi, quelle che si sono manifestate in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e della ex Jugoslavia (6); meno drammatiche, e confinate al campo socio-economico, quelle che si manifestano fra gli Stati e negli Stati occidentali; forse più pericolose di tutte quelle derivanti dalle aspirazioni di alcuni Paesi, talvolta ex «fiancheggiatori» dei blocchi, e in particolare di quello orientale, che mirano a dotarsi di armi di distruzione massiva e minacciano di destabilizzare più di un'area critica

D'altra parte, la crescente interdipendenza che lega, sotto il profilo economico, Paesi lontanissimi, più o meno sviluppati, accresce i rischi che possono derivare da crisi, belliche e non, i cui contraccolpi potrebbero farsi sentire anche a grande distanza.

Queste sfide, questi pericoli che - insieme a molti altri (lotte tribali, estremismi religiosi e non, migrazioni incontrollabili, terrorismo di differenti matrici, ecc.) - minacciano, oltre alla stabilità internazionale, la possibilità di avviare più ampi processi di cooperazione economica e sociale, possono essere fronteggiati solo mediante azioni complesse, di ordine politico, di ordine economico e di ordine militare. Tralasciando quelle dei primi due tipi - la cui trattazione esula dai fini di questo scritto - è il caso di occuparsi di quelle del terzo tipo. E qui bisogna subito rispondere alla seconda delle domande formulate in precedenza: quali Paesi, o quali organizzazioni, possono, e potranno, mettere in atto, in tempo utile, misure militari, belliche o di mantenimento della pace, realmente efficaci?

Non è difficile rispondere a questa domanda. Per forza di cose - e cioè perché sono, e saranno per parecchi anni, i soli in grado di effettuare certi interventi - i Paesi occidentali, e la loro principale alleanza, dovranno, come già stanno facendo, accollarsi questo ingrato compito. Eventualmente con l'avallo dell'ONU, dato che è da escludere che questa organizzazione possa realmente mettere insieme - a volere essere ottimisti per parecchi anni ancora - complessi di forze omogenei, consistenti ed efficienti.

E qui siamo giunti al vero nocciolo del problema, agli ultimi due interrogativi formulati in precedenza: con quale strategia e con quali mezzi i paesi occidentali, e la NATO, dovranno attuare i loro interventi?

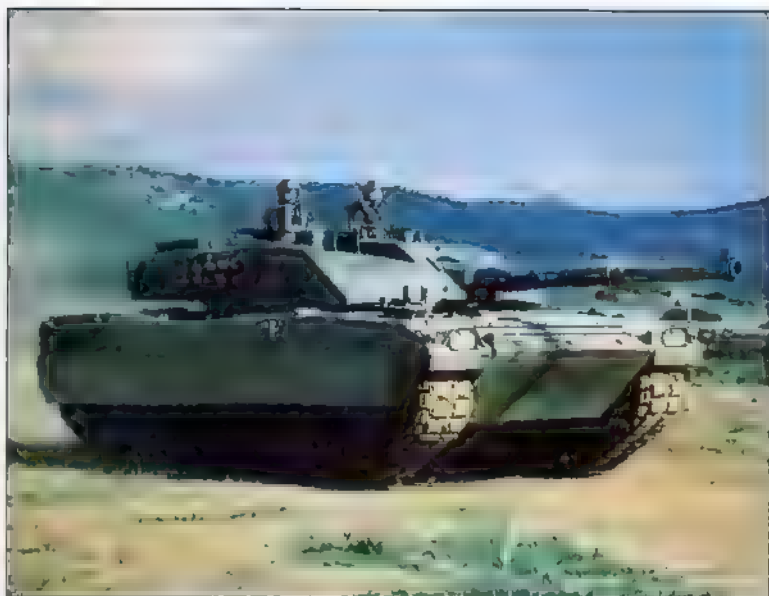
Bisogna ragionare molto freddamente. Esistono basi di par-



tenza solide, in certi casi eccezionalmente solide, ed esistono zone d'ombra, in certi casi piuttosto buie. Fra le prime si possono citare: la capacità degli Stati Uniti di effettuare interventi di ogni tipo in ogni parte del mondo; l'efficienza, già citata, delle strutture di comando della NATO; la pluridecennale abitudine ad operare insieme dei membri dell'Alleanza; il possesso di un patrimonio scientifico-tecnologico senza eguali; le rilevanti disponibilità finanziarie (rilevanti anche se tutti i membri della NATO, quale più quale meno, sono alle prese con difficili problemi di bilancio); l'esistenza di poderose strutture produttive; e, *last but not least*, l'indubbia potenza della maggior parte degli apparati militari (anche di quelli che, per un motivo o per un altro, devono risolvere gravi problemi di efficienza e di modernizzazione). Fra le seconde, due, in particolare, appaiono di notevole rilevanza: la scarsa standardizzazione e l'ambiguità dei rapporti che intercorrono fra le varie organizzazioni occidentali (NATO, UE ed UEO, in particolare). C'è, inoltre, da aggiungere – e non si tratta di un fatto di scarsa importanza – che le pubbliche opinioni dei Paesi occidentali sono piuttosto restie ad accettare l'idea che i loro soldati possano correre grossi rischi per risolvere crisi che esse considerano, spesso a torto, estranee ai loro interessi.

La strategia occidentale – è meglio chiamarla così, sperando che venga risolto il problema dei rapporti fra le varie organizzazioni – dovrà essere un'articolata strategia «di pronto intervento», possibilmente concepita per soffocare le crisi sul nascere, prima, cioè, che diventino incontrollabili.

Per ottenere questo risultato, bisognerà tener conto di alcuni punti fondamentali. In primo luogo dovrà essere ben definita la ripartizione dei compiti, e degli oneri, fra gli Stati Uniti – i soli in grado di agire su scala planetaria – e gli altri paesi alleati. E do-

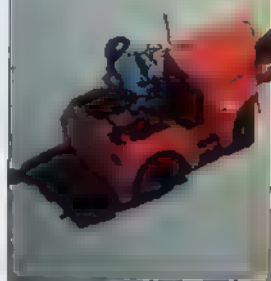


vranno essere altrettanto chiaramente definiti, sia sotto il profilo qualitativo che sotto il profilo quantitativo, i contributi nazionali alla NATO, in vista dell'auspicabile costituzione di una potente forza comune aereo-navale-terrestre «di pronto intervento» (nella quale potrebbero confluire il Corpo Europeo, il Corpo NATO e le varie Forze, nazionali e plurinazionali, di azione rapida già esistenti). E qui, accanto ai problemi dell'elaborazione dottrinale ed ai problemi organizzativi, si affaccia, si potrebbe dire prepotentemente, il problema tecnologico. Con tutte le sue implicazioni finanziarie, produttive, ed anche psicologiche.

Gli Stati Uniti hanno potuto sviluppare nei decenni – con l'impiego di enormi risorse – tecnologie adatte ad ogni tipo di conflitto e ad ogni possibile teatro operativo. Gli altri Paesi NATO – per scelta (fattore psicologico) e per necessità (limitata disponibilità di risorse) – hanno impostato i loro programmi tecnologici in funzione di «scenari», legati alla difesa diretta dei territori nazionali, che oggi appaiono, almeno in larga misura, superati.

Sopra.
Il carro «Ariete»
è l'elemento fondamentale del processo di modernizzazione delle forze corazzate dell'Esercito italiano.

A destra.
Modello su scala ridotta del Lockheed-Boeing F-22 A «Raptor».



Gli Stati Uniti hanno realizzato una serie di predisposizioni (reti mondiali di basi ed installazioni, depositi di materiali in Paesi amici, *prepositioning ships*, ecc.), di mezzi logistici (velivoli idonei al trasporto dei materiali più pesanti, navi veloci attrezzate per il trasporto degli stessi materiali, ecc.), e di mezzi concepiti per operare ad ampio raggio (bombardieri intercontinentali).

grandi navi portaerei inquadrare in poderose *task forces*, numerosi tipi di navi da assalto anfibio operanti in *task forces* specializzate, ecc.), che consentono loro di attuare una strategia «di pronto intervento» modernamente intesa. E, al fine di accrescere la mobilità strategica delle loro forze, stanno mettendo a punto materiali di peso e ingombro relativamente contenuti e, quindi, più agevolmente trasportabili.

di essi dispone di propri materiali, talvolta anche di prim'ordine, ma non sempre adatti, a causa soprattutto della scarsa standardizzazione, all'impiego bellico in unità plurinazionali consistenti (l'interoperabilità fra vari sistemi realizzata in ambito NATO può ridurre certi inconvenienti, ma non consente di ridurre le complicazioni logistiche dovute alla diversità dei materiali).

È chiaro che — se si vogliono

agevole. Sono dottrinari, perché non è facile stabilire quali tecnologie, fra quelle già acquisite, sono adattabili ad una strategia completamente diversa da quella del passato, e quali, invece, non lo sono. E sono materiali, per la limitatezza delle risorse finanziarie disponibili, per la necessità di risolvere i connessi problemi industriali e per le enormi implicazioni organizzative e sociali legate a tali problemi. Ma vanno affrontati e superati se si vuole che l'Europa — più ancora dei singoli Stati nazionali che la compongono — abbia ancora una voce in capitolo negli affari internazionali.

□

** Collaboratore di riviste militari italiane e straniere ed autore di saggi di politica internazionale, di economia e di storia contemporanea.*

Foto tratte dall'archivio personale dell'autore

NOTE

(1) Per la Cina sarebbe più corretto parlare di *status* ufficiale di potenza nucleare. Altri Paesi hanno probabilmente raggiunto tale *status* in maniera non ufficiale, mentre altri aspirano, più o meno chiaramente a conseguirlo. L'India dispone ufficialmente di armi nucleari ma sembra che non disponga ancora di vettori adatti.

(2) Si è preferita qui la dizione «forze tradizionali», invece di quella più comunemente usata di «forze convenzionali», perché, in parecchi casi, queste forze sono dotate di armi nucleari tattiche, o sono in grado di impiegare armi nucleari tattiche appartenenti a forze alleate (in pratica statunitensi).

(3) Cfr. V. Barbati, *Standardizzazione e interoperabilità*, «Rivista Militare», luglio-agosto 1980.

(4) Il crescente livello tecnologico dei materiali — tradottosi anche in costi di sviluppo e di produzione crescenti — ha imposto la produzione di serie più ridotte, impedendo, talvolta, l'integrale sostituzione dei materiali più anziani e più rustici.

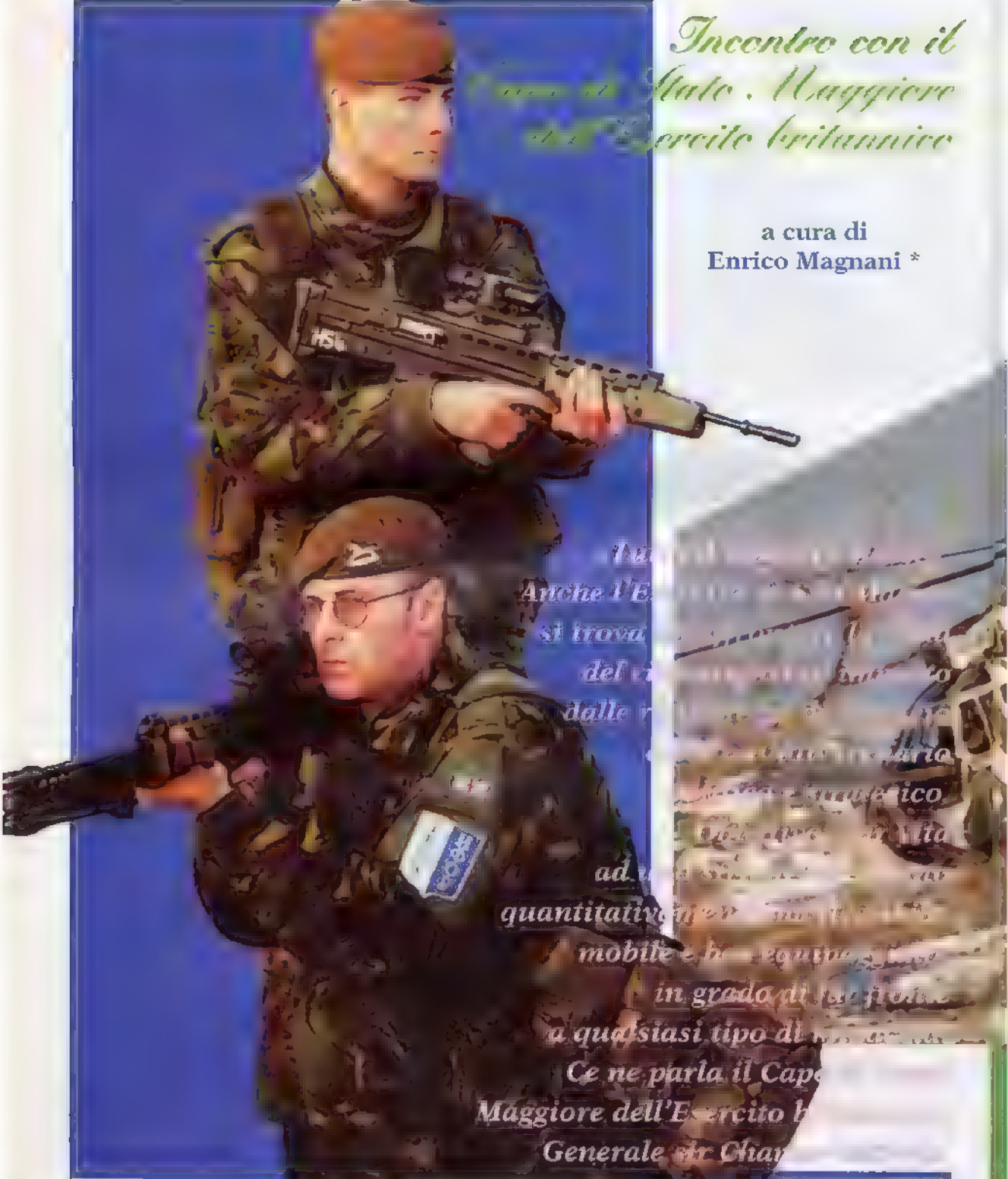
(5) Cfr. V. Barbati, *NATO: nuovo ruolo e nuova strategia*, «Rivista militare» marzo-aprile 1994.

(6) Com'è noto, la Federazione Jugoslava è oggi formata solo dalle Repubbliche della Serbia e del Montenegro.

Gli altri Paesi NATO, oltre a disporre di strumenti molto meno potenti (le loro poche unità navali a capacità aerea — tanto per fare un esempio — non sono nemmeno lontanamente paragonabili alle grandi portaerei americane), non sono in grado, o sono in grado solo in misura limitata, di assicurare alle loro forze combattenti un supporto logistico strategico adeguato. Inoltre, ognuno

ottenere risultati positivi — occorre puntare, in campo europeo, ad una effettiva standardizzazione almeno di quei materiali dei quali è prevista l'assegnazione a forze plurinazionali. Gli ostacoli da superare sono molti. Sono psicologici, in primo luogo, perché l'elaborazione di specifiche comuni — da parte di Stati Maggiori che partono da esperienze ed orientamenti differenti — non è certo





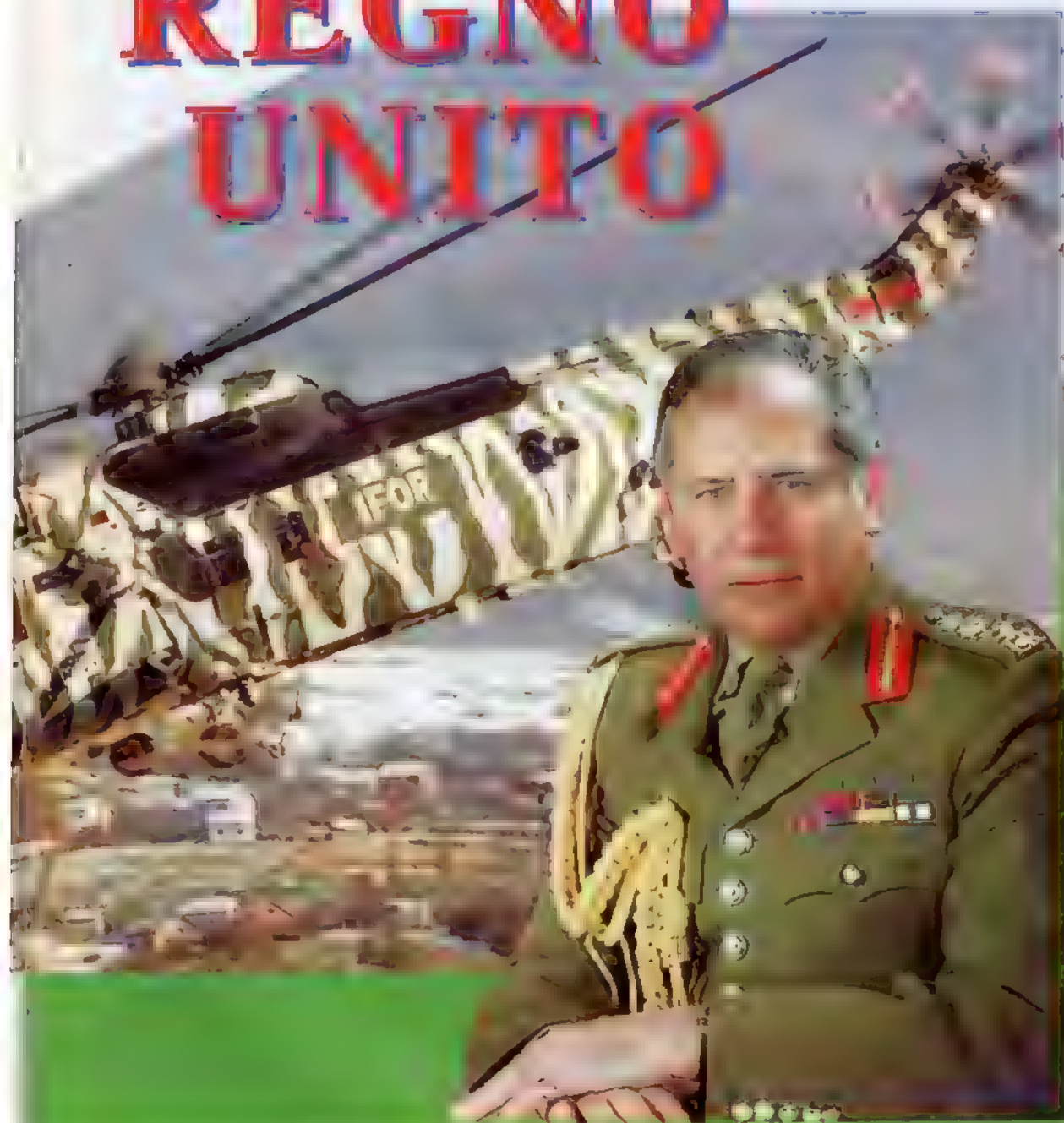
Incontro con il Maggiore dell'Esercito britannico

a cura di
Enrico Magnani *

Anche l'Esercito britannico
si trova del resto dalle
dalle r
aria
ico
ita
ad
quantitativo
mobile e b
in grado di
a qualsiasi tipo di
Ce ne parla il Capo
Maggiore dell'Esercito b
Generale Sir Chay

Un Esercito al passo con i tempi

REGNO UNITO



Un Esercito al passo con i tempi

Qual è lo stato attuale dell'Esercito britannico, rispetto a quello indicato nella nota sul Bilancio della Difesa 1995? Sono state portate a termine la riorganizzazione e la ristrutturazione cominciate dopo la fine della guerra fredda?

Il nostro programma di ristrutturazione è quasi giunto al termine. Dalla fine della guerra fredda a oggi l'Esercito britannico ha ridotto le sue Divisioni operative da 4 a 2, i suoi battaglioni di fanteria permanenti da 55 a 41, e i suoi Reggimenti di cavalleria (carri armati o blindati) da 19 a 11. Vi sono state riduzioni anche nelle altre Armi e Servizi. Il nostro ordine di battaglia è quello descritto negli allegati alla nota sul Bilancio della Difesa. I soli cambiamenti che restano ancora da effettuare nell'Esercito per completare la transizione verso una struttura post guerra fredda sono la soppressione di un altro battaglione di fanteria Gurkha, nell'ambito dei nostri piani di ritiro da Hong Kong, e la formazione di un ulteriore Reggimento di cavalleria (blindati) che avverrà

l'anno prossimo. Anche il nostro Esercito territoriale (*Territorial Army*), la principale forza di riserva britannica, composta interamente da volontari, è attualmente in corso di ristrutturazione perché assuma la struttura e i ruoli giusti per le nuove condizioni ambientali. Si prevede che tale ristrutturazione sarà portata a termine entro il 1 aprile 1997, ma in realtà speriamo che la maggioranza dei cambiamenti sia già stata effettuata entro aprile 1996. Infine, nel primo trimestre del 1994, è stato eseguito uno studio dei costi e dell'efficienza del Ministero della Difesa e delle Forze Armate, intitolato «*Front Line First*» («Prima di tutto, la prima linea»), con lo scopo di trovare il modo di ridurre i costi complessivi della difesa nazionale senza diminuire la capacità delle nostre forze di prima linea. Complessivamente so-

no stati effettuati trentatré studi separati su tutti gli aspetti della difesa. Da tali studi sono scaturite nuove iniziative, quali la costituzione di un Istituto Interforze di Comando e di Stato Maggiore, e la costituzione di un Comando Interforze Permanente per il comando delle operazioni.

Mentre portiamo a termine tali cambiamenti, rispondiamo anche a nuovi concetti e a nuove strutture delle Forze Armate; per esempio con i nostri programmi per una Forza di Intervento Rapido Interforze nazionale, oppure con nuove riforme gestionali che ci permetteranno di far fronte ai nostri compiti con maggiore efficienza. Abbiamo anche problemi nuovi da affrontare: per esempio, troviamo sempre maggiore difficoltà a reclutare il numero di persone di cui abbiamo bisogno attualmente. Il mondo attorno a noi cambia costantemente e dobbiamo essere pronti a cambiare insieme ad esso.

L'Esercito britannico ha subito tagli a favore del «dividendi della pace» come le altre forze terrestri della NATO e dell'UEO. Quali sono state le linee guida per tale processo?



Prima le nostre forze erano strutturate principalmente in modo da poter fare fronte a un attacco di sorpresa massiccio in Europa. Adesso abbiamo bisogno di saper rispondere a una gamma più ampia di rischi. Nella maggior parte dei casi agiremo ancora con gli alleati della NATO o dell'UEO (come abbiamo fatto nella coalizione creata per rispondere all'aggressione irachena del 1990-'91), o a sostegno dell'ONU. Abbiamo concluso pertanto che le nostre forze potevano essere ridotte quantitativamente, ma allo stesso tempo dovevano essere flessibili, mobili ed equipaggiate adeguatamente per poter far fronte a minacce militari diverse, anche le più sofisticate, sia dentro che fuori l'Europa. Stiamo raggiungendo tale obiettivo attraverso l'introduzione di mezzi e sistemi in grado di vincere battaglie, come il carro armato da combattimento «Challenger 2», il cannone semovente AS-90 e il veicolo da combattimento «Warrior» per la fanteria, oltre a nuovi sistemi per la costruzione di ponti e a nuovi sviluppi nel campo del comando, controllo e comunicazioni. A luglio abbiamo annunciato la nostra decisione di acquistare 67 elicotteri d'assalto «Apache» che, quando entreranno in servizio verso la fine del secolo, aumenteranno enormemente le capacità dell'Esercito.

Le Forze Armate britanniche hanno una lunga tradizione di

Carro armato da combattimento «Challenger 2».

Paracadutista britannico stabilisce un contatto radio dopo l'avvolancio



servizio militare volontario, e la leva è stata abolita negli anni Cinquanta. Qual è l'esperienza della gestione di una forza militare composta esclusivamente da volontari?

Storicamente, abbiamo preferito affidarci ad un Esercito di professionisti volontari in quanto questo ci dà la capacità di svolgere un'ampia gamma di ruoli diversi. Oggi tale capacità è ancora più importante. Quasi tutti i nostri soldati che completano l'addestramento di base rimarranno in servizio per almeno tre anni. Tale periodo, a differenza del periodo di servizio di leva che si misura in mesi, ci permette di addestrare lo stesso soldato per un'ampia gamma di compiti e quindi di avere un Esercito in grado di rispondere alle situazioni impreviste che sorgono in tempi rapidi. Se tentassimo di fare tutto quello che facciamo oggi con i soldati di leva, che nella migliore delle ipotesi sarebbero in grado di svolgere bene un compito solo, avremmo bisogno di un Esercito molte volte più grande di quello che abbiamo adesso. E anche in quel caso, saremmo intralciati nelle operazioni di sostegno alla pace (*peace support operations*) dalla mancanza di esperienza dei soldati, i quali si devono assumere responsabilità molto pesanti nelle loro azioni quotidiane in zone di operazioni come la Bosnia.

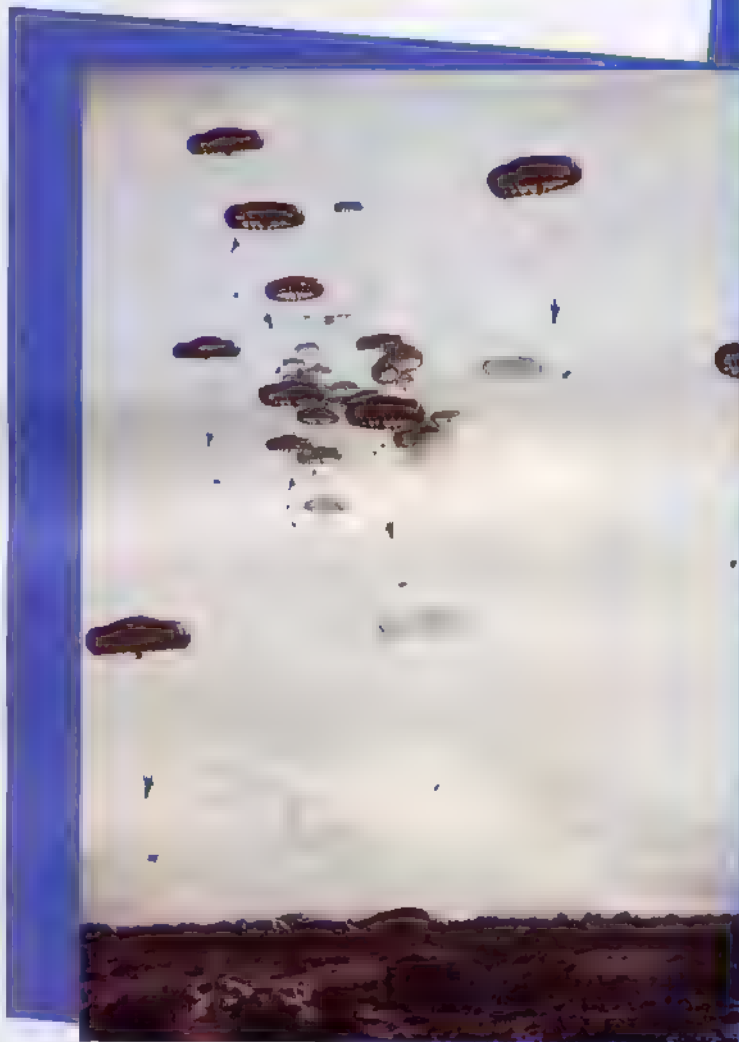
Qual è il ruolo svolto dalla componente riservista dell'Esercito britannico? Qual è il livello di interoperabilità tra le forze professionali e quelle della riserva?

Ci sono due tipi di riservisti: gli ex militari professionisti e l'Esercito territoriale, composto da volontari a tempo parziale ed organizzato primariamente su basi regionali.

Il ruolo dell'Esercito territoriale è di funzionare da riserva ge-

nerale, di rinforzare l'Esercito professionale in caso di necessità e di fornire un quadro in cui l'Esercito può espandersi in tempi di crisi. È anche in grado di prestare appoggio all'Esercito professionale in alcuni dei suoi impegni in tempo di pace, e si possono trovare singoli specialisti dell'Esercito territoriale impegna-

*Incontro con
Cape di Stato, Maggiore
dell'Esercito britannico*



Aviolarcio di paracadutisti britannici in territorio egiziano nel corso dell'esercitazione «Bright Star '95».

ti in quasi tutti i tipi di operazioni. Quando la ristrutturazione dell'Esercito territoriale sarà conclusa, esso sarà composto da 22 complessi minori dotati di armi



Semovente d'artiglieria «AS 90» da 155 mm del 26° Reggimento della Royal Artillery, di stanza a Mrkonje Grad in Bosnia.

leggere (incluso un Reggimento di difesa nucleare, biologica e chimica) e 87 compagnie di fanteria raggruppate in 29 battaglioni (inclusi 2 battaglioni paracadutisti), nonché 86 complessi minori nel Corpo logistico e 17 nel Genio dell'Esercito professionale.

Gli ex militari professionisti possono essere richiamati in servizio per un determinato periodo dopo il congedo per partecipare a operazioni. Dopo tale periodo, gli ex militari sono soggetti a essere richiamati in caso di emergenza nazionale fino all'età di 45 anni oppure, se ricevono una pensione, fino all'età di

60 anni. Tale personale può essere utilizzato per colmare la differenza fra il numero di effettivi in tempo di pace e quello previsto per il tempo di guerra, sia nei reparti dell'Esercito professionale che in quelli dell'Esercito territoriale.

Al momento della mobilitazione, le Grandi Unità operative sarebbero composte da reparti sia dell'Esercito professionale che dell'Esercito territoriale per cui i due elementi devono essere interoperabili.

L'ordine di battaglia dell'Esercito britannico prevede non solo consistenti forze leggere ed aeromobili ma anche reparti corazzati e meccanizzati. Questo significa che la minaccia convenzionale è ancora una realtà?

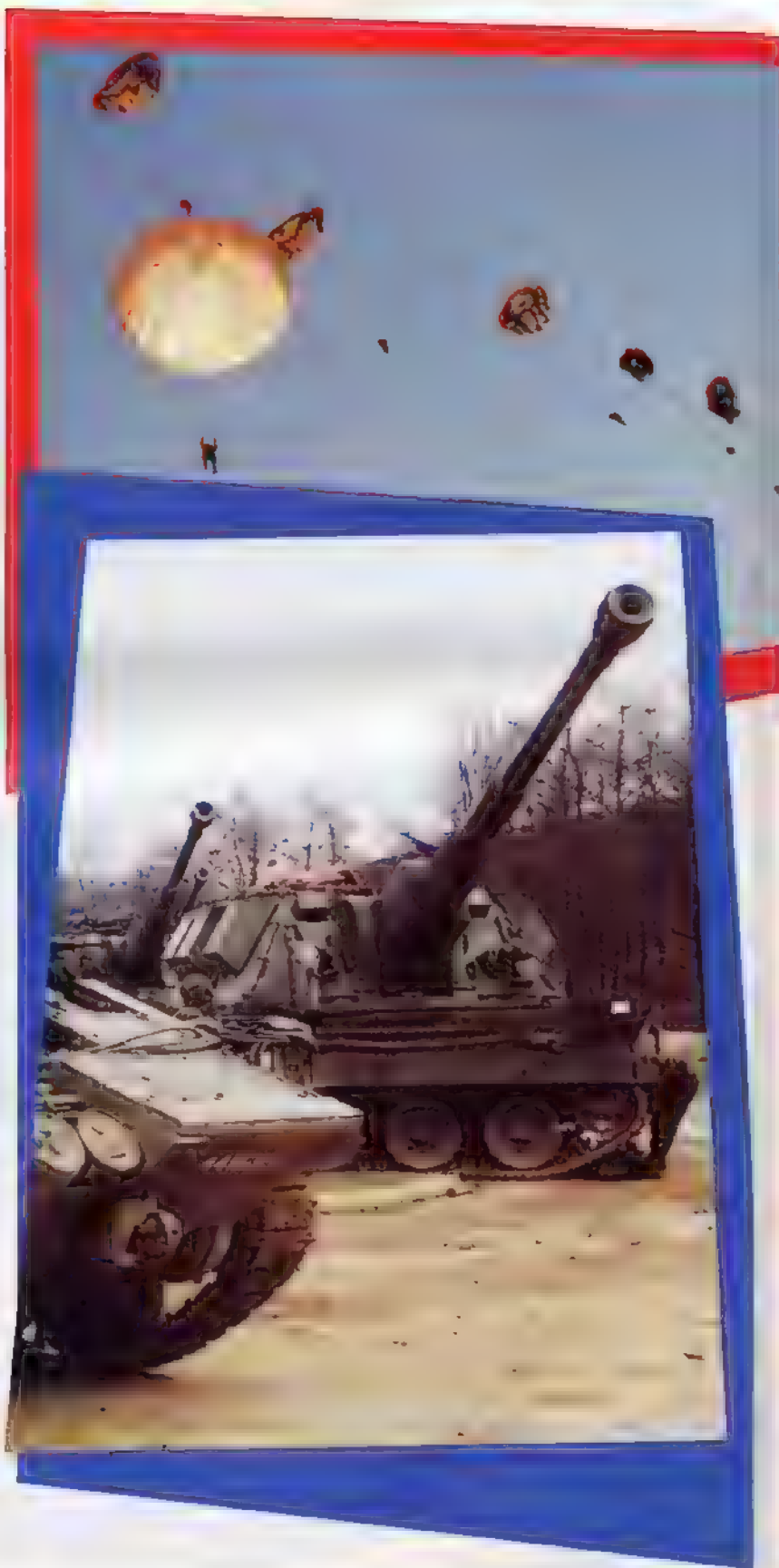
Finché rimaniamo parte di una NATO forte e conserviamo capacità militari nazionali efficaci, riteniamo che un attacco militare diretto contro il Regno Unito sia poco probabile e che il rischio di un attacco contro un alleato NATO – che richiederebbe una nostra risposta secondo quanto disposto dal Trattato di Washington – sia minimo. Ma allo stesso tempo ci rendiamo conto di vivere in un mondo imprevedibile e soggetto a cambiamenti rapidi. Come ho già detto, dobbiamo rimanere sufficientemente flessibili per fare fronte a eventuali minacce. Se i nostri interessi, anche se non la nostra integrità territoriale, fossero minacciati, potremmo vederci coinvolti in una guerra convenzionale, come nel conflitto del Golfo. Basiamo la struttura delle nostre forze sulle esigenze di un

conflitto ad alta intensità perché le forze strutturate in questa maniera possono essere adattate velocemente -- eventualmente con qualche corso di addestramento aggiuntivo e qualche modifica minore agli equipaggiamenti -- alle esigenze di operazioni a bassa intensità. È molto più difficile, e richiede più tempo, adattare forze meno capaci ad un conflitto ad alta intensità.

Le operazioni di sostegno alla pace e gli interventi umanitari costituiscono ormai impegni normali per le Forze Armate. Qual è stato il coinvolgimento dell'Esercito britannico in questo tipo di operazioni negli anni recenti?

Abbiamo assunto un carico sempre maggiore da quando è finita la guerra nel Golfo. La maggior parte dei nostri Ufficiali e soldati ha esperienza di operazioni di sostegno alla pace e di interventi umanitari. Al novembre 1995, circa il 20% dell'Esercito britannico era impegnato in operazioni, non solo nell'Irlanda del Nord, dove operiamo a sostegno dell'autorità civile, e nell'ex Jugoslavia, ma anche a Cipro, in Angola, nella Georgia e nel Golfo. Un ulteriore 10% dell'Esercito è in fase di ripresa post operazioni o si sta preparando per partecipare a un'operazione. Fare fronte a tali esigenze, mantenendo al contempo i livelli di addestramento e la nostra prontezza a svolgere altri compiti, rappresenta una sfida interessante. Il carico di lavoro è particolarmente oneroso per certe armi e servizi, quale il Genio.

L'Esercito territoriale fornisce un sostegno prezioso. Le nostre operazioni nell'ex Jugoslavia sono state sostenute fin dall'inizio dal personale della riserva richiamato in servizio. Nell'ottobre scorso sessanta militari prestavano servizio secondo questa modalità. Inoltre, i battaglioni di fanteria britannici dell'Esercito professionale nella zona delle





Aviolancio di una squadra di paracadutisti da un AC 130 A «Spectre» della Royal Air Force.

Batteria di semoventi «AS 90» da 155 mm

operazioni hanno inserito 30 soldati dell'Esercito territoriale con contratti di breve durata.

La *Partnership for Peace* offrirà l'opportunità di nuovi sviluppi nel campo della sicurezza con i Paesi dell'Europa Centrale e Orientale. I reparti dell'Esercito britannico hanno svolto attività addestrative di recente con l'Esercito ungherese. Qual è stata l'esperienza che ne è derivata?

Il Regno Unito contribuisce pienamente all'iniziativa della *Partnership for Peace* della NATO, la quale è volta ad aumentare la fiducia e la cooperazione allo scopo di rafforzare la sicurezza nell'Europa. Le esercitazioni della *Partnership for Peace* rappresentano un modo eccellente di stabilire rapporti più stretti con i nostri vicini dell'Europa centrale e orien-

tales. Il fatto di aver già lavorato insieme, poi, renderà più facile operare insieme nelle missioni di sostegno alla pace, negli interventi umanitari, e di ricerca e soccorso. Le nostre recenti esercitazioni con gli ungheresi e con altri Paesi hanno fortemente aumentato la possibilità di operare insieme con successo al livello pratico.

I nostri contatti con le Forze Armate dei Paesi dell'Europa centrale e orientale vanno oltre le attività della *Partnership for Peace*, che costituiscono solo una parte del programma del Regno Unito per la cooperazione nel campo della difesa con tali Paesi. Sino ad oggi, abbiamo programmi di cooperazione militare consistenti con 16 Paesi. Data la buona reputazione internazionale delle nostre Forze Armate, al Regno Unito viene richiesto in particolare di fornire addestramento militare e di partecipare a esercitazioni congiunte. La nostra esperienza nelle operazioni

di mantenimento della pace è particolarmente utile. Siamo anche in grado di fornire corsi di lingua inglese e di offrire consigli sul controllo democratico delle Forze Armate e sulla gestione della difesa. Come per tutti gli altri programmi in corso, siamo consapevoli della limitatezza delle nostre risorse, per cui cerchiamo di unire le nostre attività a quelle dei nostri alleati NATO.

Infine, non c'è alcun dubbio che la nostra esperienza di cooperazione con i Paesi dell'ex Patto di Varsavia, nell'ambito dell'attuazione del Trattato delle Forze Convenzionali in Europa e del Documento di Vienna, ha fatto molto per migliorare la comprensione e la fiducia reciproche.

□

* Giornalista, redattore della rivista «Occidente», Periodico italiano della NATO

Il Generale Sir Charles Guthrie — nato il 17 novembre 1938, ha studiato all'Academy of Sandhurst ed è sposato.

Carriera Militare — **Reggimento** di stanza in Germania e ad Aden. Nel 1966, ha prestato servizio nel **Special Air Service (SAS)**, con il quale ha operato in Oman, ad Aden, nel golfo Persico, in Malesia e nell'Africa.

Nel 1970 è tornato nelle **Welsh Chariots** del **Armoured Corps**, in qualità di meccanico. Nel 1971 ha prestato servizio nel **1st Armoured Division** in Germania. Nel 1972 ha prestato servizio nel **1st Armoured Division** in Germania.

Decorazioni — **Medaglia** di Stato Maggiore, **Medaglia** di Stato Maggiore, **Medaglia** di Stato Maggiore.

prestando servizio — **Capo** di Stato Maggiore, **Capo** di Stato Maggiore, **Capo** di Stato Maggiore. Nel 1976, ha comandato il 1° battaglione di **Guerra** a Berlino e nell'Irlanda del Nord.

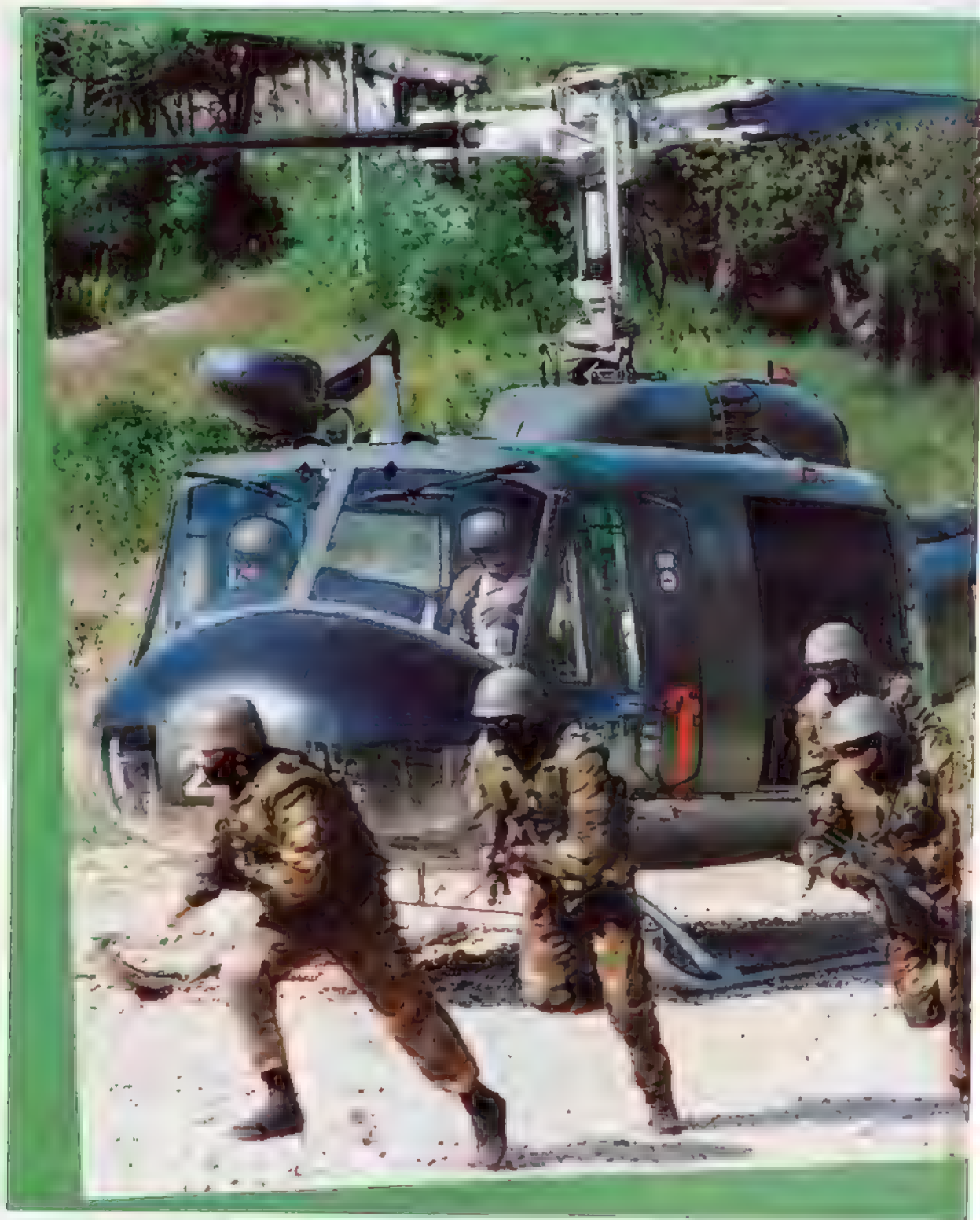
Come **Colonnello** ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito nel 1980, ed è stato **Comandante** di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore.

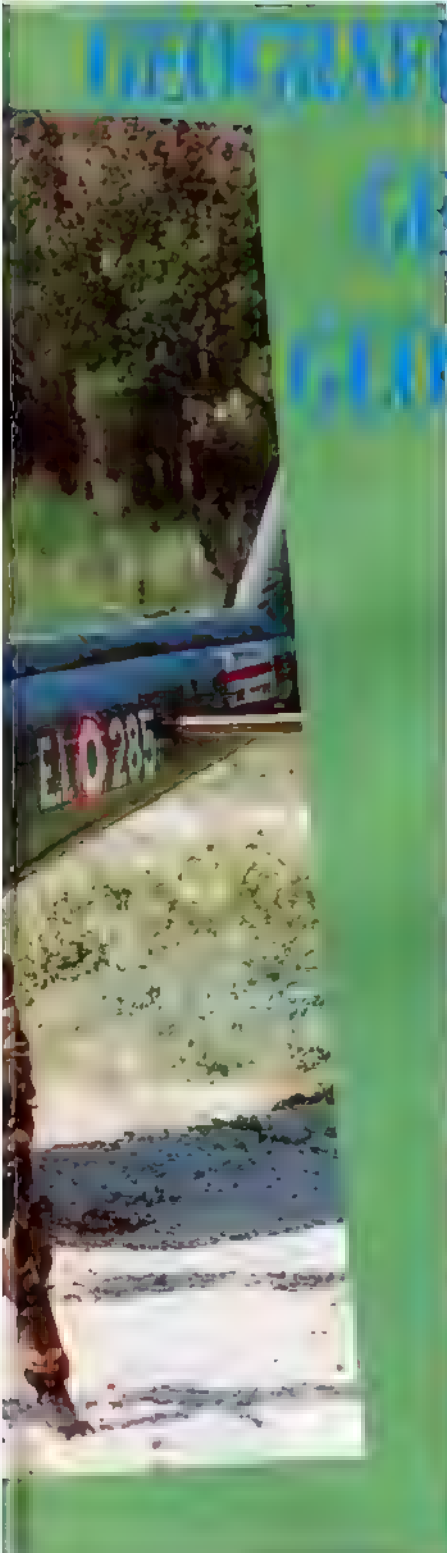
stato primo — **Comandante** di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore.

Comandante di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore. Nel 1987 è diventato **Comandante** di Stato Maggiore.

Comandante di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore. Nel 1993 è diventato **Comandante** di Stato Maggiore.

Comandante di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore, **Comandante** di Stato Maggiore. Nel 1993 è diventato **Comandante** di Stato Maggiore.





LA POLITICA GEOPOLITICA E STRATEGIA

di Ferruccio Botti *

Si tratta di parole di
uso comune nel lin-
guaggio giornalistico.

Di esse però non sem-
pre si conoscono origi-
ni, cause ed effetti.

L'articolo che segue è un
tentativo di coniugare le
grandi questioni storiche
e geografiche in un quadro
di flessibilità interpretativa.

«La Gallia, nel suo insieme, è divisa in tre parti: una abitata dai Belgi, un'altra dagli Aquitani, la terza dai popoli chiamati localmente Celti e da noi Galli. Essi differiscono tra di loro per linguaggio, istituzioni e leggi. Il fiume Garonna separa i Galli dagli Aquitani, la Senna e la Marna li dividono dai Belgi. Di questi popoli i più forti sono i Belgi, che sono i più lontani dalla cultura e dalla civiltà della nostra Provincia; [...] Orgetorige [...] persuase il popolo [dell'Elvezia] a uscire in massa dal proprio territorio [...]. Li persuase tanto più facilmente, perché gli Elvezi sono chiusi tutti intorno dalla posizione naturale del Paese [...]. Per questa conformazione del Paese essi non potevano muoversi che in un tratto limitato ed era difficile per loro portare guerra ai popoli confinanti [...]. Essi pensavano, inoltre, che il territorio di cui disponevano [...] fosse troppo angusto in rapporto al numero della popolazione, alla loro gloria militare e alla loro forza».

Con queste parole scultoree, essenziali, Giulio Cesare inizia la descrizione della campagna di conquista della Gallia, da lui iniziata nel 58 a.C. e durata sette anni. Non vi è esempio migliore per indicare (visto che il loro significato è così incerto) che cosa siano la geografia politica e la **geopolitica**, e, al tempo stesso, per richiamare l'attenzione sull'importanza - oggi piuttosto trascurata - della storia e della geografia.

Che cos'è anzitutto, la **geografia politica**?

Quando e come è nata?



le: «si trova innanzi alla vessata questione se gli antichi possedessero o no economia politica; e osserva che tra i disputanti regna un equivoco, confondendosi la cosa per sé stessa e certe regole che naturalmente si presentano,

A sinistra.

Specialisti italiani impegnati in territorio bosniaco nell'opera di bonifica dagli ordigni esplosivi.

Sotto.

Elicottero d'attacco quadripala biturbina A 129 «Mangusta»

A destra.

Incursori del «Col Moschin» fanno irruzione in un edificio nel corso di una esercitazione



in che cosa si differenzia dalla geopolitica? Oltre a mettere in evidenza la perdurante incertezza sul loro significato, Carlo Jean ha scritto di recente che «i termini **geopolitica e geografia politica** sono relativamente recenti: il primo fu utilizzato per la prima volta nel 1899 dal sociologo e politologo svedese Rudolph Kjellén; il padre della seconda è considerato il geografo tedesco Friedrich Ratzel nel 1897» (1). A parer nostro, invece, non si tratta di termini recenti: in particolare la geografia politica non è certo figlia del Ratzel, il quale ne dà solo una personale e non da tutti condivisa interpretazione sistematica che deriva dagli studi nel campo antropogeografico, ai quali deve la sua fama. Va inoltre tenuto conto che «non poche sue idee si trovano espresse, sia pure in forma più vaga, in scrittori italiani del sec. XIX, come Gioia, Cattaneo, Romagnosi [ai quali noi aggiungeremmo il Filangieri e il Durando - N.d.A.]» (2).

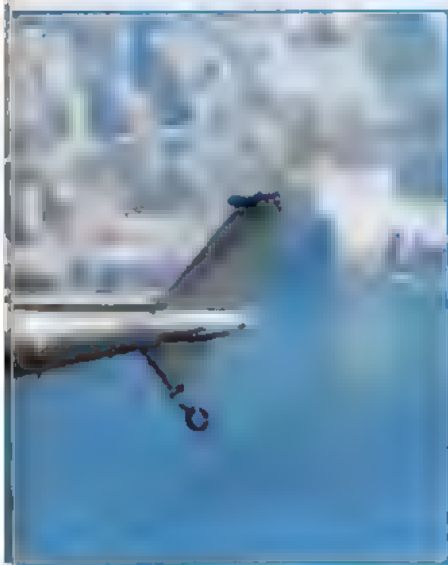
Come avviene anche per la geopolitica e la strategia o geostrategia, nel caso della geografia politica bisogna anzitutto distinguere tra questo ramo della geografia riconosciuto come tale nella letteratura scientifica e politica e la geografia politica intesa e impiegata come strumento pratico per la comprensione della realtà quotidiana e/o dell'epoca, anche se non ancora esplicitamente riconosciuta e trattata come tale in sede teorica. Vale cioè quanto osservava Benedetto Croce trattando del pensiero politico e militare di Luigi Blanch, il qua-

quando un individuo o una società ha un bisogno a soddisfare, con la scienza sottomessa a metodo razionale; e che certo, sotto forma, gli antichi non avevano economia pubblica, ma bensì la possedevano sotto il primo aspetto considerata» (3).

In questo senso, Martin Glasner indica come precursori della geografia politica Aristotele e Strabone, per poi passare direttamente a Montesquieu all'inglese William Petty (metà secolo XVII) e al tedesco Carl Ritter (fine secolo XIX) (4). Ennesima dimostrazione, questa, della ecces-

siva angolatura nord-europea e anglosassone delle discipline geopolitiche e geostrategiche. Per parte nostra, non possiamo fare a meno di rimarcare doverosamente le lontane – e sicure – origini italiane non solo del concetto teorico e letterario di geografia politica, ma anche di quello di geopolitica e geografia militare, oltre a quello di geostrategia.

Ad esempio, a fine secolo XV Alberto Vignatense compila un *Itinerario militare* che descrive la situazione politica e militare (con particolare riguardo alle fortezze) dello Stato di Milano; nel secolo XVI compare in Italia una *Notitia*



dignitatum omnium tam civium quam militarium in Partibus Orientis (et Occidentis); nel secolo XVII Paolo Arcioni compila un *Itinerario dei Regni, Province, Città, fortezze, terre e castelli da me veduti in servizio del duca di Parma* (5).

Per rimanere nel campo della geografia politica esplicitamente riconosciuta come tale, ricordiamo soprattutto quello che – salvo prova contraria – è il più antico trattato in materia, finora mai citato: la *Geografia storico-politica data in luce dal molto Reverendo Padre Giovanni Pietrobelli della Compagnia di Gesù* (1689) (6). Si

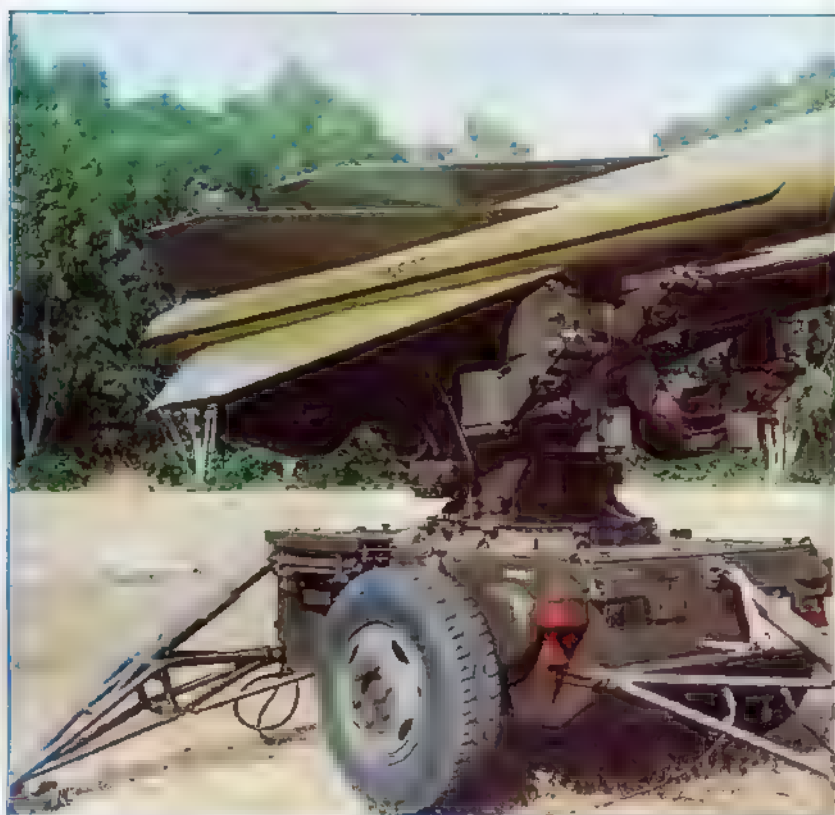
tratta di un lavoro esclusivamente descrittivo e senza alcuna carta geografica, che meriterebbe un esame più accurato di quello che è ora possibile. Il trattato è efficace dimostrazione del legame, del terreno comune che indubbiamente esiste tra geografia e politica, geopolitica e geostrategia. Come tale, descrive accuratamente gli ordinamenti politici e militari degli Stati e il loro legame con la storia e la geografia, individuandone le ricadute strategiche e le ragioni di debolezza e decadenza. Oltre ad approfondire le ragioni geografiche della potenza

inglese sui mari, trattando della Repubblica Veneta si sofferma sulle «massime o principi» (che sono ben 12) costantemente alla base della politica interna ed estera di quello Stato (con gli ordinamenti militari, imperniati costantemente sulla flotta, che ne conseguono). E osserva che specie per i veneziani vale «il proverbio, che corre in Turchia, aver Iddio dato il mare a' Cristiani, ad essi la terra». Di conseguenza «il nervo principale delle forze venete consiste nel mare, sì a cagione del suo sito, sia a difesa della sovranità del Golfo, sì a conserva-

zione delle isole, che tiene nel Mediterraneo, e delle Province a mare; sì a sicurezza del traffico in Oriente». Infine, parla anche delle ragioni della presente e futura decadenza di Venezia.

Inoltre, già nella prima metà del secolo XIX non mancano in Italia veri e propri trattati di geografia politica, che spesso sconfinano nella geografia militare e in considerazioni tipicamente geopolitiche: ci riferiamo soprattutto alla *Geografia politica dell'Italia* di Matteo Bianchi (1845) (7), alla *Geografia storica comparata degli Stati antichi dell'Italia dalla caduta dell'Impero Romano all'anno 1815* di Nicomede Bianchi (1850) (8) e alla *Geografia politica per corredo alla storia universale* di Cesare Cantù (1851) (9). Oltre a fondere storia, geografia e economia, nel tracciare la fisionomia politico-sociale ed economica dei vari Stati, questi autori non dimenticano mai che la componente militare è parte integrante della fisionomia politica dei vari Stati, non è ad essa qualcosa di estraneo come sembrerebbe da numerosi studi comparsi in Italia dopo il 1945. In particolare il libro del Cantù contiene un'ampia prefazione con lo stato degli studi geografici del tempo e numerose citazioni di opere straniere, dando anche una prima definizione di geografia politica che: «fa conoscere i cambiamenti riguardanti la specie umana, i grandi corpi politici, la divisione dei popoli, insomma è descrizione della terra considerata come stanza degli uomini», Cantù si avvicina quindi, fin da allora, all'attuale concetto di geografia umana (10) o ai concetti di Ratzel.

Il libro del Cantù è peraltro preceduto, in campo europeo, da altre opere, tra le quali indichiamo l'*Introduction à la géographie physique et politique des Etats d'Europe* (1827) di Maxime Auguste Denaix (11). Infine, il Comandante Domenico Bonamico nelle sue *Considerazioni sugli stu-*



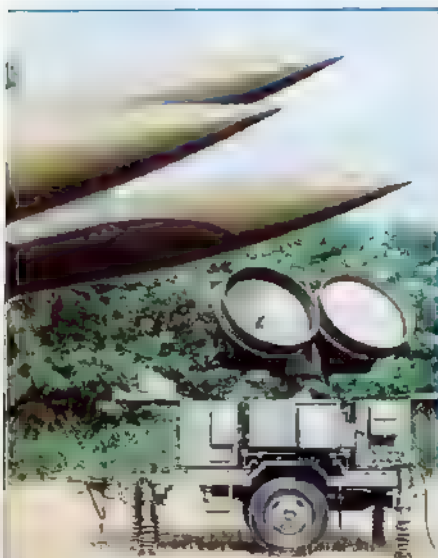
di di geografia militare e marittima (1881) (12) colloca «i mutamenti della geografia politica» al primo posto tra i fattori che influiscono sulle grandi operazioni terrestri e marittime, cioè sulla strategia. E afferma che «la geografia strategica [cioè la geostrategia - N.d.A.] ha oggi fondamento assai più definito nelle operazioni delle armate [navali] che in quelle degli eserciti...». Sempre a proposito di geografia politica, nel 1894 - prima di Ratzel - il Tenente di Vascello Giovanni Roncagli pubblica *L'Atlante mondiale Hoepli di geografia moderna fisica e politica, con introduzione storica*.

Da quanto precede si deduce che la geografia politica riguarda sempre il rapporto tra territorio e attività dell'uomo e loro varie forme (non esclusa naturalmente quella istituzionale e militare), quindi in senso stretto non ha mai avuto bisogno - né avrebbe

Sistema controaerei a media portata «Hawk».

Incursore durante un lancio in mare con paracadute direzionale.

bisogno - di drastiche delimitazioni o di definizioni teoriche esaustive. Ci sembra in ogni caso appropriata la definizione del Weigert (citata con molte altre - e senza esprimere preferenze - dal Glassner): «ramo della geografia umana interessato a un particolare aspetto dei rapporti Terra uomo, e con un'accentuazione specifica per il rapporto tra fattori geografici ed entità politiche» (13). In tutti i casi, la geografia politica è principalmente analisi, descrizione, studio di tali rapporti e comparazione e valutazione degli elementi emersi, per individuare i caratteri specifici di ciascuna regione e/o suddivisione politica, in rapporto ad



pa, fino a farne - per tutto il secolo - la base teorica degli studi e dei piani per la nostra difesa nazionale (14). Evidentemente la funzione tattica e strategica di una regione, di un'area o di una posizione chiave cambiano, a seconda di chi la controlla anche politicamente, e la geografia militare si pone come un anello intermedio, come un elemento di raccordo tra geografia politica (o geopolitica) e strategica (o geostrategia). La geografia militare fornisce infatti a queste due branche gli elementi di valutazione, che spetta a loro trasformare in scelte concrete sulla base di fattori contingenti, a cominciare dagli obiettivi politici e dal rapporto di forze.



altri. Ecco perché quanto scrive Giulio Cesare è già un mirabile esempio di geografia politica.

La geografia politica non può espungere dal suo interno senza danno la geografia militare. Materia oggi dimenticata o trascurata nelle Accademie ma largamente coltivata dalla prima metà del secolo XIX in Italia e Euro-

Nel normale processo politico e strategico i fattori spaziali o territoriali vanno da sempre considerati insieme e contemporaneamente a tutti i rimanenti, per poi giungere a una sintesi che, per essere valida, non deve trascurarne alcuno.

Per chiarire che cosa è propriamente la geopolitica e in che cosa

si differenzia dalla geografia politica, bisogna tener conto del celebre detto di Napoleone, vecchio ormai di quasi due secoli: «la politica di tutti gli Stati dipende dalla loro geografia» (15). Ciò significa che non solo la geografia ha grande influenza sulla politica (estera, di sicurezza ed economica: non vi sono dicotomie tra questi termini) di uno Stato, ma ne è anche l'elemento determinante, il riferimento principale e costante. Se la geografia politica si limita principalmente a descrivere, indagare, la geopolitica indica degli obiettivi e individua delle leggi, dei riferimenti, delle linee di tendenza costanti. Che tali linee di tendenza esistano lo dimostra - oltre che la geografia - la storia, concepita ad esempio da Carl Schmitt come lotta tra i popoli a caratterizzazione «continentalista», che tendono al mare, e i popoli marittimi, le cui linee di espansione procedono in senso contrario (16). La secolare tendenza russa verso i mari caldi, con il pendolarismo storico tra est ed ovest; la competizione - non ancora conclusa - per il predominio europeo tra Francia e Germania; la fisionomia geopolitica insulare e marittima della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'America individuata da Mahan, il «dualismo continentale-marittimo» dell'Italia, e si potrebbe continuare... sono fenomeni secolari, tuttora operanti.

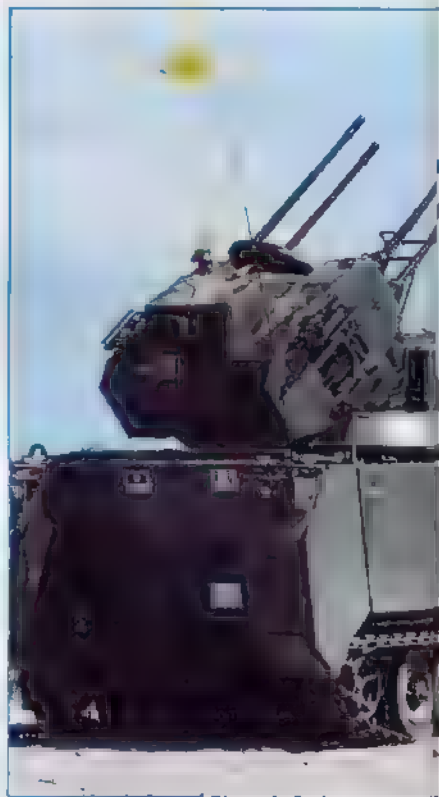
La geopolitica, perciò, individua nella politica interna e nelle relazioni internazionali di uno Stato obiettivi e linee di tendenza largamente costanti, la cui matrice deriva dall'influsso di elementi in senso lato immutabili connessi con la dimensione spaziale e territoriale, quindi con la geografia fisica e umana. Di conseguenza può assumere (in misura variabile, ma sempre importante) veste deterministica, e si presta - come si è prestata in Germania tra le due guerre, non è l'unico caso - a contingenti strumentalizzazioni nazionalistiche. Ma le possibilità di utilizza-



Alpino del gruppo tattico
«Susa» impegnato
nell'esercitazione «Forza Paris»

Lanciarazzi multiplo «MLRS»
durante il movimento
per la presa di posizione

Sistema controaerei quadrinato da 25
mm «SIDAM»



re a dubbi fini contingenti una teoria, sono di per sé sufficienti per smentirne i caratteri fondamentali e le ragioni di validità di massima? Dire che uno Stato in quanto tale, ha propri interessi non significa fare del nazionalismo.

A parer nostro, oggi sotto l'influsso degli eventi della seconda guerra mondiale e della politica aggressiva e di conquista militare hitleriana (con relative, note aberrazioni) si tende a confondere i contenuti del *Lebensraum* (o teoria dello spazio vitale di K. Haushofer, nata in Germania tra le due guerre) con il modo barbaro di realizzarla indicato da Hitler nel *Mein Kampf*.

Nella prospettiva economica e politica ed europea di fine secolo XIX, infatti, è lecito porsi alcuni interrogativi:

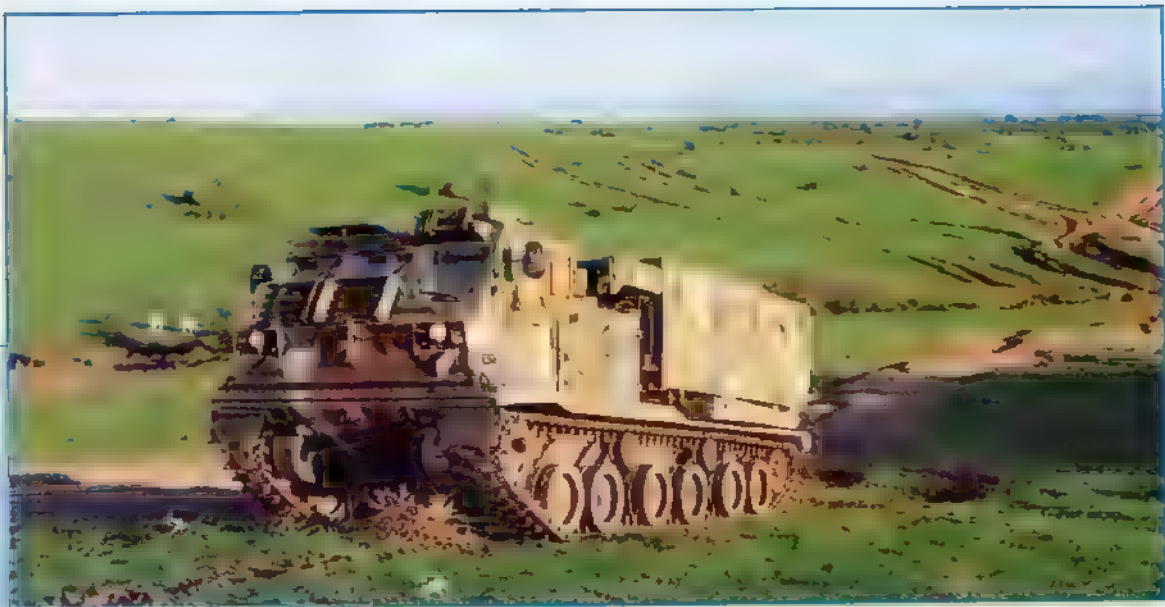
- gli Stati odierni con economia più sviluppata (o le associazioni tra tali Stati) hanno, oppure

no, bisogno di uno spazio economico, di mercati insomma ben delimitati nei quali esercitare la loro influenza anche politica e militare, e nei quali indirizzare i loro prodotti?

- vi sono, oppure no, nel mondo, aree di interesse politico e militare vitale (come quelle del petrolio) dalle quali dipende e dipenderà per molti anni non solo l'economia, ma la vita degli Stati più progrediti?
- *mutatis mutandis*, non sussistono forse analogie tra il *Lebensraum* e l'*Ostpolitik* inaugurata dalla Germania ancora nel periodo della guerra fredda o, più in generale, nell'attuale – e pienamente legittima – tendenza dell'economia e finanza germanica ad espandersi ad Est, in concorrenza con gli Stati Uniti e con altre potenze europee? Induce a non demonizzare troppo il *Lebensraum* anche la re-

cente constatazione che, oggi «in sede di bilancio storiografico appare ormai assodata la pressoché assoluta irrilevanza della *Geopolitik* nei confronti delle scelte politiche del regime nazista» (17).

Una cosa è certa: in quanto organismo vitale – e qui Ratzel coglie nel segno – un sistema economico o uno Stato – così come una singola impresa – per sopravvivere sono obbligati ad espandersi, entrando inevitabilmente in competizione con altri.



Competizione che in altri tempi era prevalentemente militare, mentre oggi rimane per fortuna limitata al campo economico (peraltro con forti contrasti politici, di cui è dimostrazione l'attuale processo di unificazione europea). Ciò significa: variano le modalità, non il fine ultimo.

Nelle pagine del Cattaneo — che è stato prima di tutto un grande economista politico — troviamo ben descritti, molto prima di Mahan, i fattori geografici ed economici che hanno portato l'In-

ghilterra a diventare nei secoli XVIII e ancor più XIX — una superpotenza economica, coloniale e militare mondiale, con una flotta dominante che tutelava efficacemente — e senza molti scrupoli — la prosperità e gli interessi nazionali in tutto il mondo (18). E gli scritti di A. Mahan, nei quali la componente geopolitica e geoeconomica è evidente, si riassumono in una sorta di *Delenda Carthago* di catomana memoria, esortando senza posa la pubblica opinione e l'establishment degli Stati Uniti a proteggere — specie in Asia — i loro interessi di potenza economica ormai globale con una forte flotta d'alto mare; in buona sostanza, a riprodurre il modello economico e militare inglese (19).

Il determinismo della geopolitica deriva semplicemente dalla constatazione — oggi sempre più evidente — che sul presente ha sempre grande influenza il passato. Il che significa, in sostanza: su un popolo — noi italiani lo sappiamo bene — pesa sempre la sua storia e l'ambiente in cui è vissuto, che ne modellano l'indole e lo differenziano dagli altri. Perciò queste forme di determinismo non manicheo, che si trovano nelle cose, che si vedono bene, che

non sono il frutto di elucubrazioni o di scelte teoriche, non possono essere demonizzate o rifiutate. Del resto la scuola geopolitica anglosassone (Mac Kinder, Spykman, ecc.) non è meno deterministica di quella tedesca, sanzionando di fatto il primato anglosassone. Il che non impedisce agli studiosi di oggi di fare ad essa continuo riferimento, ammettendo inoltre, in qualche modo, che lo spazio continua a condizionare la politica. A questo punto, va osservato che le costanti geostrategiche sono solo in parte superate dalla tecnica.... Il maltempo continua a condizionare le comunicazioni aeree (e l'attività nello spazio) e la massa dei trasporti avviene ancora via mare, come ai tempi della vela. Che cosa cambierà in futuro? Tutto sommato, la storia continuerà ad avere il suo peso e la geografia anche. Non a caso il determinismo in questione non è solo geografico, ma anche storico. È perciò una chiave interpretativa senz'altro imperfetta e non sempre valida che tuttavia è l'unica disponibile, non essendoci altro modo di spiegare le attuali realtà e di intravedere il futuro partendo dal passato: *historia non facit salus*...

Le stesse considerazioni relative alla geopolitica valgono per la **geostrategia**. Errato sarebbe, anche in questo caso, presentare questo vocabolo come di introduzione recente, e/o attribuirgli il significato di semplice analisi o descrizione dell'influsso dei fattori geografici sulla strategia. Abbiamo già parlato (vds. nota 15) dei reali contenuti geostrategici che ancora prima di Mahan hanno le opere del Bonamico e Perrucchetti nella seconda metà del secolo XIX, e abbiamo già dimostrato che «con quello di geotattica» questo termine è stato introdotto dal Generale Giacomo Durando

nel suo libro *Della Nazionalità italiana* (1846) nel quale, appunto, la strategia della guerra all'Austria per l'indipendenza e l'unità nazionale si basa su dati geografici, così come su dati geografici si basano le soluzioni politiche interne suggerite dal Durando (20). Già a fine secolo XVIII-inizio secolo XIX, comunque, la strategia in quanto nuova disciplina teorica (ciò avviene specialmente nelle opere dell'italo-svizzero di lingua francese A. H. Jomini, rivale di von Clausewitz) si basa essenzialmente sulla geografia e sull'*Exemplum historicum* (21). Di qui la polarizzazione fianco ec-



Incursori in addestramento

Una delle nuove dotazioni per il mascheramento individuale in corso di sperimentazione.

cessiva dell'attività degli Stati Maggiori (specie francese e piemontese) sugli studi geografici e sulla cartografia, conseguenza del fatto che la strategia, più che tale, è ritenuta geostrategia.

Scriva Carlo Cattaneo nel suo saggio *Della Milizia antica e moderna* (1839): «le più grandi radici delle più grandi vittorie stanno nella perfezione dei rilievi topografici e nella perizia dei comandanti a calcolarli; così se la vittoria una volta pareva opera del braccio, ora è più manifesta figlia della mente [...]». La vittoria



non è della generazione robusta e dura che forma i valorosi squadroni; ma del giovane taciturno [evidente il riferimento a Napoleone - N.d.a.], che proteso bocconi sulla carta col compasso in mano sceglie quel crocicchio fatale di strade che diverrà campo famoso di battaglia» (22). Si tratta certamente di esagerazioni, e anzi negli scritti dello spiritualista von Clausewitz non solo si tende a limitare l'importanza della geografia per la strategia, ma ci si trova di fronte a un'aperta, insolita irrisione da parte del Generale prussiano per le teorie strategiche a sfondo geografico (23).

In tempi molto più recenti, nel secondo dopoguerra, l'Ammiraglio Fioravanzo ha approfondito il rapporto tra geografia e strategia, osservando che «la strategia

ha le sue basi nella geografia fisica, politica, antropica, economica e commerciale», che «l'uomo non può vincere il nemico senza aver prima vinto lo spazio» e che alla base del successo di Roma imperiale vi è stato un motivo geografico (24).

Che altro c'è da dire di più? Posto che la strategia è stata fin dalle origini - per Jomini e la scuola francese - figlia della geografia, essa non può anche oggi non considerare vincoli e possibilità che l'ambiente naturale e gli spazi pongono all'impiego delle forze. Anche in questo caso, l'uso del termine geostrategia è piuttosto collegato a un concetto deterministico della strategia stessa, cioè non tanto e non solo all'esame dei suoi rapporti con la geografia, ma alla tendenza ad estrarre da que-

st'ultima - e dalla storia - principi e aforismi strategici di valenza costante. Tendenza ben presente ad esempio anche nel jominiano Mahan, il quale - non casualmente riferendosi ad un autore francese non meglio indicato - afferma che la strategia marittima «ottiene le sue vittorie più decisive in pace, occupando in un paese eccellenti posizioni forse difficilmente conquistabili in guerra, ottenendole sia con l'acquisto che per trattato» (25). Ed è ben noto che elementi di carattere storico e geografico sono alla base della sua teoria del potere marittimo, che vuol dimostrare una verità costante: von Clausewitz non l'avrebbe mai fatto....

Di conseguenza la geostrategia consiste nella definizione di obiettivi e delle grandi linee d'azione per raggiungerli, avvalendosi principalmente di elementi di valenza costante connessi con la dimensione spaziale - quindi, in senso lato, geografica - del problema strategico. Questi ultimi - ripetiamo - come in Mahan assumono la precisa fisionomia di **componente principale e costante**, rispetto alla quale le rimanenti hanno funzione variabile e/o subordinata.

Se la strategia - clausewitzianamente - è più arte che scienza, la geostrategia è più scienza che arte. Come tale essa ha delle leggi, dei principi costanti astratti dalla geografia. Solo in questo modo può essere distinta dalla strategia, che anche quando è nucleare - si pensi alla *querelle* Est-Ovest degli anni scorsi sui missili a media gittata - non può non considerare anche elementi geografici e spaziali. Per altra via, da questi caratteri della geostrategia si può dedurre che anche la geopolitica, con la quale essa è molto strettamente connessa, non può non essere scienza, cioè un complesso organico e sistematico di conoscenze. Anzi: la geopolitica a maggior ragione è scienza, se si considera che nessuno nega alla politica e

alla geografia (ambedue interagenti sul suo campo d'azione) i caratteri originari di scienza.

Una obiezione a questo modo di intendere la geopolitica e geostrategia deriva poi dalla tesi che i contenuti deterministici di geopolitica e geostrategia sarebbero oggi superati, in quanto lo sviluppo della tecnologia moderna (aerei, missili, telecomunicazioni, ecc.) tenderebbe a diminuire il peso della dimensione orizzontale e territoriale della problematica economica, politica e strategica, esaltandone invece la «dimensione verticale» (produttività, flussi finanziari, ecc.).

È innegabile che il progresso

delle comunicazioni ha diminuito i condizionamenti geografici. Ma lo ha fatto in misura tale, da capovolgere addirittura i termini del problema economico, politico e strategico? E ancora: l'evidente, stretto rapporto odierno tra efficienza militare, tecnologie e risorse finanziarie e industriali, non è forse tale da esaltare, sotto altri aspetti, il peso sulla strategia di fattori ancora una volta riconducibili alla geografia umana di uno Stato o di un'alleanza tra Stati? Questo è il punto.

Se avessero ragione gli antideterministi, non si spiegherebbe perché, dopo la fine della guerra fredda e di un ordine mondiale



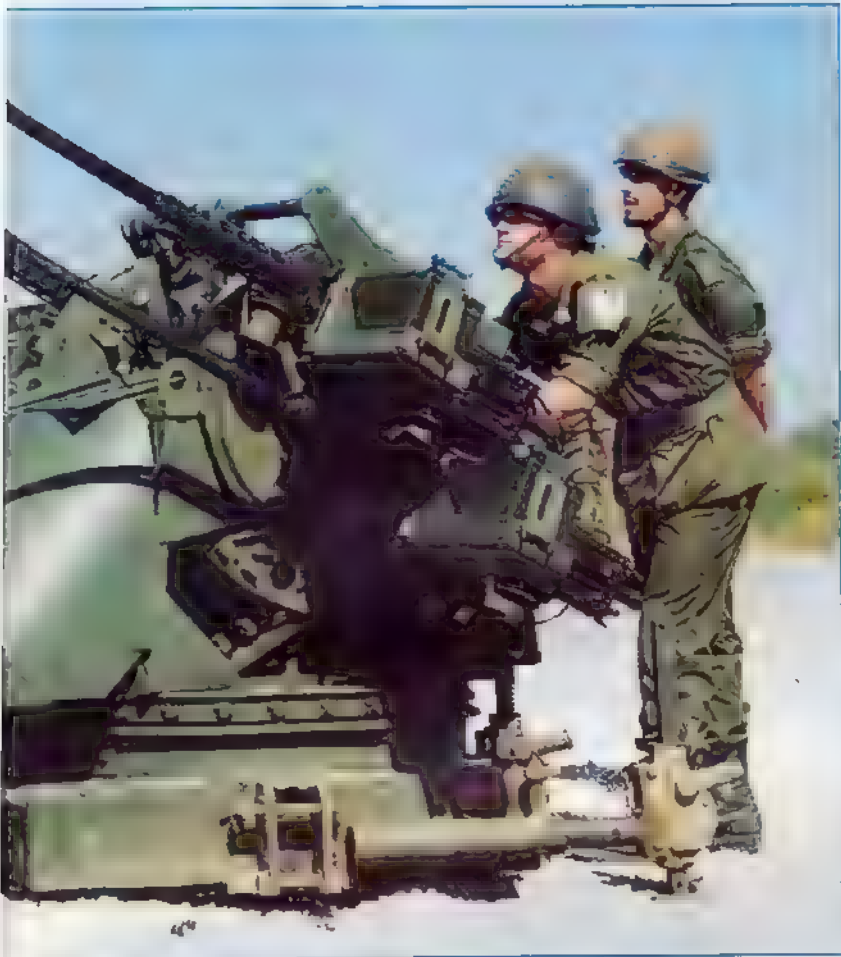
Sopra.

Quadrinato controaerei da 12,7 mm
A sinistra.

Squadra NBC impegnata nella rilevazione campale di aggressivi chimici.
A destra.

Radar di scoperta e calcolo di una batteria controaerei leggera da 40/70

evidentemente senza basi storiche e geografiche salde, nonostante le tecnologie più avanzate stanno ridiventando centrali tutte le vecchie, secolari (e più o meno insolite) questioni, che sono state sullo sfondo della vita internazionale (e delle relative concezioni geopolitiche) fino al 1940. La guerra in Jugoslavia e il problema dei Balcani, i problemi aperti in Asia, la stessa guerra del Golfo sono, forse, meri incidenti di percorso nel misticismo e «buonismo» tec-



dica il come e il perché, si occupa insomma della qualità degli spazi e dei loro caratteri. Né le nuove tecnologie sono ad essa estranee perché la trasformano anche se non ne annullano il peso storico.

Se oggi, come alcuni sostengono, il vecchio rapporto tra spazio e realtà politica è addirittura capovolto, se il mondo attuale è caratterizzato da «una rete di reti di relazioni in gran parte immateriali», allora non si capisce perché la politica di sicurezza dell'unica superpotenza attuale, gli Stati Uniti, continua in sostanza ad essere basata sulla teoria del potere marittimo – e relative giustificazioni economiche e politico-sociali – introdotta da Mahan a fine secolo XIX, anzi ne rappresenta l'estensione alla dimensione aerospaziale. Non si capisce perché la politica americana continua a riprendere il «modello» economico, politico e strategico globale prima applicato con fortuna e profitto dall'Inghilterra per secoli. E anche nel caso dell'Italia, non è forse ancora di attualità e tutt'altro che risolto – nella prassi quotidiana e al di là di concessioni puramente formali al nuovo spirito interforze – l'interrogativo geopolitico e geostrategico del Maggiore Cristoforo

nologico della nuova scuola geopolitica, oggi contrapposto a quei vecchi miti militaristi e razziali, che a loro volta hanno fatto più male che bene alla vecchia geopolitica? Anche liberando la nuova geopolitica dalle strumentalizzazioni, non si riesce a spiegare del tutto le ragioni della localizzazione e del predominio mondiale di una esigua minoranza di popoli che detengono il pratico monopolio delle risorse mondiali e sono all'avanguardia nel campo tecnologico

D'altro canto la geografia non è, oggi, semplicemente e semplicisticamente scienza dello spazio, della dimensione orizzontale e territoriale. È anche scienza che analizza e interpreta lo spazio, ne in-



Manfredi a fine secolo XIX: «l'Italia deve essere potenza terrestre e marittima?» (26).

Se si vuol giungere a una valutazione equilibrata del rapporto tra politica, strategia e geografia, bisogna ricordare che, come sosteneva nel 1912 il Comandante francese Mordacq, nel pensiero politico europeo fin dai secoli XVIII e XIX si sono delineate due grandi correnti di pensiero tuttora ben distinguibili: quella dei **dottrinari** facenti capo a Jomini, e quella degli **ideologi** facenti capo a von Clausewitz (27). I dottrinari - accusati di voler ridurre la strategia in equazioni, cioè a **scienza** - sono deterministi: intendono cioè estrarre dalla storia, dalla geografia e anche dall'introduzione di determinati nuovi materiali (corazzata, aereo, missile, arma nucleare) principi e leggi strategiche di validità costante. Gli ideologi sono antideterministi. Essi negano tale possibilità, defi-



Sopra.
Sottufficiale del contingente italiano di IFOR utilizza un'asta di sondaggio per l'individuazione di mine.

A sinistra.
Presa di terra nel corso di una esercitazione anfibia.

A destra.
Incursore impegnato nel superamento di una parete rocciosa



nendo la guerra essenzialmente come fenomeno sociale e come scontro di forze morali e spirituali, come tali non quantificabili; perciò per loro la strategia non ha principi di validità costante.

A nostro avviso le obiezioni a un concetto deterministico di geopolitica e geostrategia sono da respingere là ove esse negano totalmente e aprioristicamente tale determinismo. Vanno accettate e attentamente considerate, quando esse suggeriscono un approccio non dogmatico e flessibile alle grandi questioni storiche e geografiche che anche oggi rimangono indiscutibilmente alla base

della vita quotidiana degli Stati. Prendere atto di questo può essere indice non di passatismo, ma di realismo. Come ha scritto il grande filosofo Jünger, «la tecnica non ucciderà gli dei».

Dunque, le onde lunghe della geografia continueranno ad accompagnarsi a quelle – già ben visibili e oggi da tutti ammesse – della storia.



* Colonnello in ausiliaria

NOTE

- (1) C. Jean, *Geopolitica*, Bari, Laterza, 1995, pag. 11.
- (2) *Enciclopedia Italiana*, XXVIII, pagg. 863-864.
- (3) B. Croce *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, vol. II, Bari, Laterza, 1921, pagg. 20-21.
- (4) M. I. Glassner *Manuale di geografia politica*, vol. I, Milano, Franco Angeli, 1995, pagg. 28-29.
- (5) Dati tratti da *Studi bibliografici e biografici sulla scienza geografica in Italia*, Roma, tip. Elzeviriana, 1875.
- (6) Parma, stamp. duca e, 1689.
- (7) Firenze, soc. ed. Fiorentina, 1845.
- (8) Torino, M. Guigoni e comp., 1850. Tratta della *Geografia politica e storica dell'Italia nelle varie epoche, fino al 1815*.
- (9) Torino, Pomba 1851 (ma scritto tra il 1840 e il 1850).
- (10) *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV, Roma, Ist. Enc. It., pagg. 265-267.
- (11) Paris, par l'auteur, 1827.
- (12) Roma, Tip. G. Barbera, 1881.
- (13) M. I. Glassner, op. cit., pag. 27.
- (14) In merito vanno ricordate le opere – frequentemente sconfinanti nella geostrategia – di A. Morelli di Popolo, *Dei diversi passaggi delle Alpi tra il S. Bernardo e gli Appennini*, Torino stamp. Reale 1840, A. Di Saluzzo *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione* Torino Tip: Massano 1845; F. Orsini *Geografia militare della penisola italiana*, Torino, Pomba 1852. Nella seconda metà del secolo XIX il Comandante Domenico Bonamico e il Tenente Colonnello Giuseppe Perrucchetti impostano sulla valutazione di elementi di carattere geografico (quindi, geopolitico e strategico) sia un concetto interforze di difesa nazionale, sia la problematica politica e militare europea di fine secolo XIX, preconizzando il «marittimismo». Mahan in parecchi contenuti teorici e nelle finalità alle quali si ispira la loro opera. In particolare del Bonamico vanno ricordate *La difesa marittima dell'Italia* Ro-



- ma, tip. G. Barbera, 1881. *Le considerazioni sugli studi di geografia militare e marittima* Roma, tip. G. Barbera 1881, *Per la difesa dello Stato. Considerazione sull'opera del Tenente Colonnello Perrucchetti* Roma, Forzani 1884, *La situazione militare mediterranea* Roma, ed. Rivista Marittima 1895. Del Perrucchetti citiamo *La difesa dello Stato* Torino, Roux e Favale 1884. Perché fare sempre esclusivo riferimento a Mahan per parlare di geopolitica e del ruolo delle forze marittime nel caso italiano?
- (15) Questo vecchio motto figura sul frontespizio del *Manuale di geografia del Tenente Colonnello A. Alberghini* destinato agli allievi dell'Accademia Militare.
- (16) Cfr. S. Schmitt, *Terra e mare*, 1942, 1954, Milano, Giuffrè 1988.
- (17) *Enciclopedia Italiana*, apd V 1992, pag. 394.
- (18) Per una valutazione complessiva degli aspetti geoeconomici e geopolitici dell'opera di Cattaneo cfr. F. Botti *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale*, vol. I 1789-1848, Roma, SME, Ufficio Storico 1995, cap. X, sez. II

- (19) Sotto questo profilo, si veda specialmente A. T. Mahan, *L'interesse degli Stati Uniti per il dominio del mare presente e futuro*, 1897, Torino, Casanova 1904.
- (20) F. Botti *Il concetto di geostrategia e la sua applicazione alla nazionalità italiana nelle teorie del Generale Giacomo Durando* (1846), *Informazioni della Difesa*, n. 3/94, pagg. 51-62 e id. *Il pensiero militare* cit. cap. XII.
- (21) F. Botti, *Il pensiero militare*, cit., cap. II e III.
- (22) Ivi, pagg. 598-599.
- (23) K. von Clausewitz, *Della guerra*, vol. I libro V, XVII: *Posizioni dominanti*, Milano, Mondadori 1970, pagg. 438-441.
- (24) G. Fioravanzo, *Geografia e strategia*, Rivista Marittima, n. 5/1956, pagg. 282-291.
- (25) A. T. Mahan, *L'influenza del potere marittimo sulla storia 1660-1783*, (1890), Roma, Ufficio Storico Marina 1984, pag. 58.
- (26) La Spezia, ed. Lega Navale 1898.
- (27) F. Botti, *Il pensiero militare*, cit. pagg. 203-206.

I SOLDATI DELLA SPERANZA



di Sauro Baistrocchi *

L'impegno operativo della Brigata «Garibaldi» in Bosnia assume notevole rilevanza soprattutto dal punto di vista tecnico-militare.

Tenuto conto della complessità del contesto d'impiego e delle attività che il Contingente Italiano è chiamato a condurre sul terreno, può risultare difficile interpretare le indicazioni e gli insegnamenti che l'esperienza propone senza una preventiva chiara comprensione dei presupposti, dei principi e dei meccanismi che governano le operazioni dell'«Implementation Force» (IFOR).

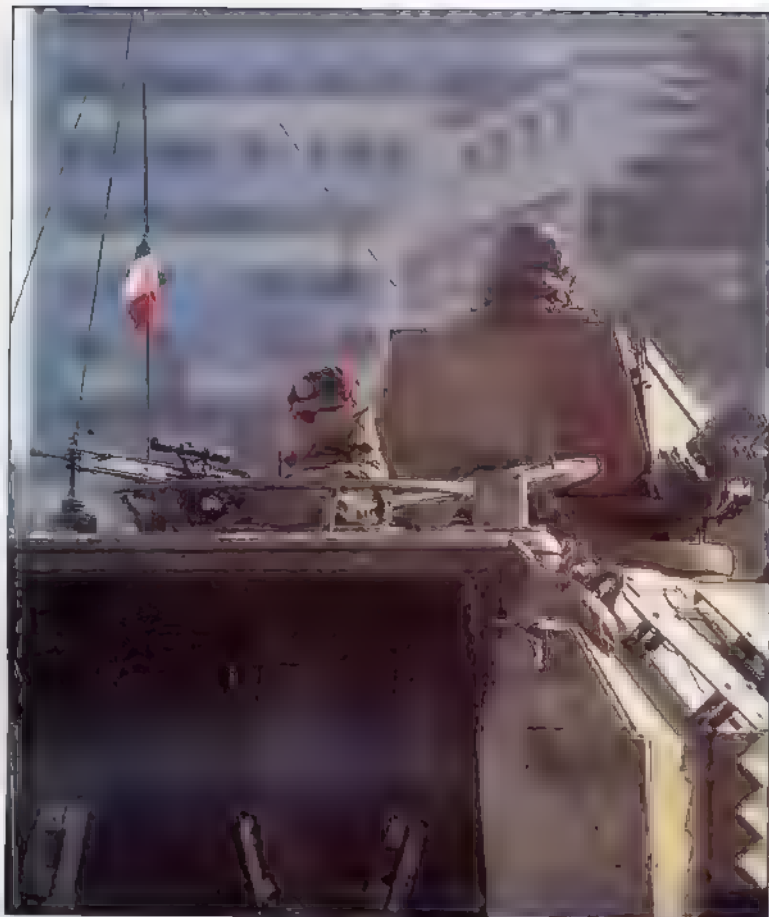


In questo articolo ci prefiggiamo di approfondire l'attuale realtà delle operazioni di supporto della pace in Bosnia-Erzegovina, al duplice scopo di definire un idoneo strumento interpretativo degli eventi e di formulare, su tale base, osservazioni consequenziali ed auspicabilmente utili, anche a vantaggio di chi, accostandosi all'argomento con conoscenze specifiche superficiali, sia tentato di trarre conclusioni più sull'apparenza che sulla realtà oggettiva dei fatti.

Considerata la complessità della materia, dovremo tuttavia procedere per passi successivi. Incentreremo pertanto questo primo lavoro sull'esame del concetto di **uso della forza** e delle sue implicazioni concrete, che costituiscono il problema critico primario di ogni Comandante impegnato in operazioni di *peace keeping*.

Il superamento della lunga fase di contrapposizione dei blocchi, che ha caratterizzato il secondo dopoguerra, se sembra aver allontanato il pericolo di un nuovo conflitto globale, ha purtroppo segnato l'inasprirsi e l'estendersi di una conflittualità, non meno preoccupante, di natura sostanzialmente locale ma ampiamente diffusa, resa possibile dalla caduta dei vincoli di stabilità regionale imposti in passato dal giogo delle superpotenze, e dalla impennata, in qualche misura conseguente alla fine del bipolarismo, della proliferazione e quindi della disponibilità di armamenti, anche tecnologicamente avanzati, su scala mondiale.

Il riaccendersi, spesso sotto la potente spinta del sottosviluppo sociale ed economico, di dispute nazionalistiche, etniche e religiose, per lungo tempo soffocate, ha conferito nuova valenza ad un possibile ruolo regolatore delle Nazioni Unite, liberate, nel frattempo, dalla paralisi decisionale dei veti incrociati dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, tipica del periodo della «guerra fredda».



Sopra.
Paracadutisti italiani impegnati in attività di sorveglianza e controllo nelle strade di Sarajevo.

A destra.
Computo principale del contingente italiano a controllare le linee di demarcazione tra le opposte fazioni presenti sul terreno bosniaco.



Il sostanziale fallimento di UNOSOM in Somalia e della stessa UNPROFOR nella ex Jugoslavia ha tuttavia presto mostrato che, se le Nazioni Unite potevano in qualche misura costituire un foro decisionale capace di conferire legittimità internazionale ad un intervento di supporto della pace, esse non erano però strutturalmente in grado di condurre in proprio operazioni militari complesse, soprattutto se su larga scala.

Non è qui possibile approfondire le molte ragioni dell'incapacità mostrata, né le altrettanto numerose e spesso valide giustificazioni degli insuccessi. Strumentalmente ai nostri scopi, faremo, pertanto, cenno a due sole fondamentali carenze, che, come vedremo, risulteranno strettamente interdipendenti.

La prima è di natura propriamente strutturale. L'ONU non dispone, infatti, di una propria organizzazione militare ed in particolare di un'adeguata struttura di comando e controllo.

La seconda, ancor più rilevante è di carattere concettuale e riguarda l'impostazione stessa delle operazioni. Nonostante la situazione generale fosse profondamente mutata, i responsabili ONU hanno continuato ad utilizzare, anche in missioni recenti, il modello ormai superato del *peace*

keeping passivo, basato sugli osservatori e sulle forze di interposizione. Quando, come nel caso di UNOSOM in Somalia, si è tentato di abbandonare la tradizionale inerzia per una strategia più efficace, si è paradossalmente optato, sotto l'incalzare degli eventi, per un uso pressoché indiscriminato della forza, nonostante, nella circostanza, non esistessero i presupposti per un'eventuale transizione al *peace enforcement* né si fosse tentato di ridefinire gli obiettivi dell'operazione.

Per contro, le missioni delle forze aerotattiche della NATO a sostegno di UNPROFOR hanno avuto, in una prima fase, carattere quasi esclusivamente dimostrativo. Soltanto grazie all'intervento della Forza di Reazione Rapida franco-britannico-olandese e ad un impiego offensivo dell'Ae-

ronautica alleata è stato possibile sbloccare la situazione di sostanziale stallo venutasi a creare nella ex Jugoslavia.

In tempi recenti dobbiamo registrare dunque una notevole evoluzione delle operazioni di supporto della pace.

A tal riguardo, occorre tuttavia precisare che, pur se molto è cambiato, non vi sono state rivoluzioni, né sarebbero state possibili. L'impostazione che oggi sembra poter risultare efficace per porre fine alla tragica guerra nella ex Jugoslavia e che potrebbe aprire un nuovo corso nel settore del *peace keeping* riprende infatti molti dei principi e delle regole da tempo patrimonio delle Nazioni Unite.

Volendo attirare l'attenzione del lettore su questo punto fondamentale, aggiungiamo che l'ONU si è per di più sempre sforzata di dare concreta attuazione a tali principi.

Dove ricercare dunque le ragioni dell'insuccesso da parte ONU nell'applicazione della forza militare per il mantenimento della pace?

Molte sono le chiavi di lettura del problema che possono essere utilizzate per dare risposta all'interrogativo. Abbiamo scelto quella che, a nostro avviso, consente di aprire il maggior numero di porte alla conoscenza interpretativa tecnico-militare.

Si tratta del fondamentale ruolo che il **livello di comando operativo** svolge nella condotta delle campagne militari ed in particolare delle operazioni di supporto della pace.

Il Comandante Operativo è infatti responsabile della trasformazione del mandato politico in obiettivi militari. Si tratta di un passo essenziale, la cui corretta esecuzione è vitale ai fini del successo dell'operazione. Il legame che collega l'iniziativa politico-diplomatica alla sottostante strategia militare è particolarmente delicato nelle operazioni di supporto della pace, che sono classifi-



cate nella categoria del «supporto» (*peace support operations*) proprio perché, a differenza delle campagne di guerra, il ruolo militare è in esse non primario, ma decisamente concorrente; di sostegno all'azione politica e da questa strettamente condizionato.

In tale prospettiva di rigorosa subordinazione, l'esito positivo o negativo dell'iniziativa di pace è sempre da ricondurre alla responsabilità della sfera politica.

Ciò è vero però nel presupposto che il Comandante Operativo abbia correttamente espletato le proprie funzioni di puntuale interprete del mandato. Un'azione militare eccessiva potrebbe spiazzare

quanto previsto dalla Carta delle Nazioni Unite, che consente l'impiego di organizzazioni militari regionali.

D'altra parte, affinché il Comandante Operativo sia posto in grado, avendone le capacità, di assolvere il proprio compito, è necessario che il mandato politico sia chiaro, realistico e sufficientemente dettagliato nei contenuti, oltre che naturalmente privo, nella forma, di quelle ambiguità che

Sotto.

L'armamento di bordo dei cingolati VCC 1 della Brigata «Garibaldi» è costituito da una mitragliatrice «Browning» cal. 12,7 mm.



zare il processo di pacificazione, riaccendendo la conflittualità, mentre un atteggiamento passivo o rinunciatario della Forza di intervento vanificherebbe le ragioni per le quali l'Autorità politica si è rivolta allo strumento militare, quale mezzo di garanzia e di sicurezza.

La ricerca del giusto equilibrio tra fermezza nell'attuazione del mandato e misura nell'uso della forza costituisce l'arduo compito del Comandante Operativo.

Per la crisi della ex Jugoslavia il problema strutturale dell'ONU è stato risolto con il ricorso alla NATO, in armonia con

talvolta costituiscono parte integrante del linguaggio diplomatico.

Il mandato politico assume allora i caratteri di **Piano di pace**. Esso raccoglie, in un unico documento, unitariamente redatto e contestualmente sottoscritto da tutte le Parti in causa, il processo di pacificazione da sviluppare, in termini di successione di eventi di natura politica, sociale, economica e militare, rendendo così evidenti le esigenze di coordinamento, nel tempo e nello spazio, delle azioni di tutte le diverse componenti del dispositivo di intervento e consentendo altresì la correlazione immediata dei ri-

spettivi obiettivi parziali e finali. La precisa definizione delle situazioni, denominate *endstates*, che configurano sul terreno l'avvenuta attuazione del Piano di pace ovvero il fallimento dell'intervento, consente al Comandante Operativo di individuare con chiarezza i corrispondenti obiettivi militari e di sviluppare su di essi una pianificazione coerente per il loro conseguimento ovvero, se necessario, per lo sganciamento ed il ritiro della Forza.

Gli Accordi di Dayton sembrano rispondere in maniera sostanzialmente valida ai requisiti sopra delineati.

Fissato questo primo punto essenziale, procediamo all'esame dei principi di base cui si ispirano le operazioni di IFOR.

La crescente tendenza all'impiego di formazioni militari in missioni di pace ha indotto gli Stati Maggiori di molte Nazioni ad approfondire le connesse problematiche, allo scopo di definire una base dottrinale specifica e





Sopra.
I militari italiani garantiscono la libera circolazione sia dei reparti IFOR che dei mezzi civili nel settore di Sarajevo sotto il loro controllo. A sinistra. Bersagliere della Brigata «Garibaldi» durante un turno di guardia.

compiuta, sulla quale fondare la preparazione delle unità

Tra i lavori di maggiore valenza in tale settore, va ricordata l'impostazione britannica del *wider peace keeping*. Essa propone il superamento del modello passivo del *peace keeping* tradizionale a favore di un approccio più ampio, che, accettata la possibilità di circoscritti eventi conflittuali, consente di individuare i lineamenti per l'impiego proattivo, ossia costruttivo ai fini dell'attuazione del Piano di pace della forza militare.

Il punto di partenza è il concetto di **consenso**.

Condizione imprescindibile per l'avvio di un'operazione di sup-

porto della pace è il raggiungimento di un accordo tra le parti belligeranti. Il Comandante Operativo della Forza di Intervento fa dunque affidamento sul fatto che i Capi politici ed i Comandanti in capo delle fazioni abbiano accettato pienamente il Piano di pace, condividendone obiettivi e modalità di attuazione.

Egli è consapevole, peraltro, che il **consenso totale non è un presupposto realistico**. Pur essendosi i Comandanti in capo (livello operativo) impegnati a rispettare il cessate il fuoco, questo, a livello tattico locale, può essere occasionalmente violato, a loro insaputa o con la loro connivenza, dall'una o dall'altra fazione per svariate ragioni che, in generale, sfuggono al controllo. Egli si potrà dunque trovare nelle condizioni di dover **usare la forza localmente per imporre il rispetto degli accordi**, oltre che, ovviamente, per garantire la sicurezza e l'autodi-

fesa delle unità alle proprie dipendenze.

D'altra parte, ogni episodio conflittuale può riaccendere la crisi e con essa la guerra, segnando il fallimento dell'operazione.

Il Comandante dovrà dunque regolare l'uso indiretto (dissuasione) e diretto (scontro a fuoco) della forza in maniera da garantire il rispetto del Piano di pace e, nello stesso tempo, **salvaguardare il consenso delle parti ex belligeranti a livello operativo.**

Il consenso può essere messo in pericolo da un atteggiamento non imparziale del Contingente, da una sua perdita di legittimità o di credibilità, ovvero da un errato uso della forza.

La forza deve essere utilizzata secondo il principio del **livello minimo necessario**, che consiste nell'applicazione misurata di violenza o coercizione sufficiente a conseguire un fine ragionevole, proporzionata nell'intensità, appropriata nella qualità e limitata negli effetti allo specifico e legittimo obiettivo che si intende colpire.

Il livello minimo necessario non è dunque necessariamente basso, dipendendo l'entità della forza impiegata esclusivamente dal fine perseguito, che, come detto, si suppone peraltro legittimo e ragionevole.

Ma il problema del controllo della forza, che a livello decisionale è responsabilità del Comandante Operativo, a livello esecutivo coinvolge i Comandanti a tutti i livelli e persino i singoli militari impegnati nelle specifiche attività di dettaglio sul terreno. Un errore commesso ai minori livelli tattici può avere notevoli ripercussioni a livello operativo ed incrinare il consenso.

Come può dunque il Comandante Operativo regolare l'uso della forza?

In primo luogo, egli stabilisce i limiti legittimi entro i quali la forza deve essere impiegata. Tali limiti sono costituiti dalle cosiddette **regole di ingaggio** (*rules of engagement*), che categorizzano le diverse situazioni d'impiego ed individuano, caso per caso, la procedura di impegno della forza da adottare, eventualmente previa specifica autorizzazione da parte del Comandante Opera-

tivo. Naturalmente le Regole di ingaggio sono preventivamente approvate dall'autorità politica competente.

Come ogni regola, tuttavia, anche le Regole di ingaggio sono caratterizzate da un certo grado di genericità, perché possano essere applicate al più ampio numero possibile di casi, sulla base della valutazione, qualora la situazione non consenta consultazioni di sorta, del Comandante direttamente interessato ovvero persino del singolo militare impegnato. È allora evidente quale importanza assumano, con tali presupposti, le attività addestrative di preparazione del Contingente, per quel che concerne sia la conoscenza delle Regole di ingaggio e delle modalità dettagliate per la loro applicazione sia lo sviluppo di una adeguata sensibilità e capacità di valutazione delle situazioni, da parte dei Comandanti a tutti i livelli e dei militari di qual-

A destra.
I volontari della Brigata «Garibaldi» vengono impiegati per la prima volta in Bosnia in una missione internazionale.

Sotto.
Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavaleggeri Guide» in pattugliamento.



siasi grado o incarico. L'obiettivo è ambizioso.

In tale quadro, i Comandanti a tutti i livelli hanno la responsabilità di proseguire, senza soluzione di continuità, anche in zona d'operazioni, nel **perfezionamento delle capacità delle forze** alle loro dipendenze procedendo, al termine di ogni attività addestrativa ad una severa e specifica valutazione dei risultati ottenuti dalle unità e dai singo-

li individui. Essi devono altresì pretendere che i **giudizi post azione** siano condotti sempre e con estremo rigore e che le relative risultanze siano portate alla loro diretta conoscenza.

Per l'impiego del fuoco dell'artiglieria e dei mortai e di quello aereo, sia in fase di designazione degli obiettivi sia in sede di controllo del fuoco, è sempre necessario far ricorso all'osservazione diretta (Ufficiali Osservatori d'artiglieria e FAC, *Forward Air Controllers*), in quanto, per evidenti ragioni di sicurezza e di salvaguardia del consenso (sensibilità dell'obiettivo, correttezza dei dati di tiro, possibilità di danni collaterali, ecc.), le informazioni utilizzate devono sempre essere temperate dal giudizio dell'uomo.

Dunque, il Comandante Operativo può far conto, per il governo della forza, sostanzialmente sulle Regole di ingaggio da una parte, e sulla conoscenza e capacità di interpretazione della situazione di tutti i militari impegnati nell'operazione, dall'altra.

Si tratta, come si vede, di un sistema di controllo esclusivamente procedurale che non offre piena garanzia di successo, pur essendo statisticamente in grado di assorbire gran parte degli errori commessi a livello tattico da elementi della Forza di pace, senza concreti riflessi sul consenso a livello operativo.

Esiste naturalmente una specifica organizzazione negoziale preposta al controllo della forza sul campo, alla gestione degli incidenti ed al temperamento degli effetti degli errori eventualmente commessi. Tale organizzazione è incentrata sulle **Commissioni Militari Congiunte** (*Joint Military Commissions*, JMC), attraverso le quali si realizza il collegamento tra tutte le parti in causa, si verifica e si sostiene l'attuazione del Piano di pace, si risolvono i problemi e le difficoltà contingenti.

Il pieno funzionamento delle JMC è determinante per il successo delle operazioni di suppor-

A sinistra.
Il «*Tuscania*»
affianca i propri
uomini agli
incursori del «*Col
Moschin*» e ai
volontari della
«*Garibaldi*».



to della pace. Se ne può avere un riscontro immediato riflettendo sul fatto che l'abbandono delle JMC da parte di una delle fazioni ex belligeranti della Bosnia-Erzegovina ha recentemente provocato l'immediata convocazione di un vertice politico straordinario (Roma, 18 febbraio 1996).

Le JMC costituiscono dunque essenziale organismo «ammortizzatore» delle ripercussioni derivanti da errori nell'uso della forza da parte del Contingente.

Naturalmente, affinché si possa prendere in considerazione l'uso della forza, prima a livello dissuasivo e poi, se necessario, in termini di vero e proprio confronto conflittuale, è necessario che le unità impegnate siano adeguatamente equipaggiate e preparate per il combattimento.

Questa è la prima ragione per la quale la Brigata «Garibaldi» è stata configurata con carri, blindo pesanti ed artiglieria semovente da 155 mm.

Vi è tuttavia una seconda più sottile motivazione connessa con il rischio potenziale del *wider peace keeping*, che impone un approntamento delle unità non dissimile da quello che si adotterebbe in caso di operazioni belliche.

La caduta del consenso a livello operativo, ossia la decisione di uno o più dei Comandanti in capo locali di dissociarsi dal Piano di pace, con o senza l'approvazione delle rispettive autorità politiche, segna il fallimento del *peace keeping*.

Qualora una tale evenienza dovesse verificarsi, non resterebbe alla Forza di intervento che due alternative: imporre la pace alla fazione dissidente oppure ritirarsi.

La decisione competerebbe ovviamente all'autorità politica (Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e NAC/DPC) ed implicherebbe l'approvazione di tutte le Nazioni interessate, attraverso un complesso e presumibilmente prolungato processo negoziale.

In caso di passaggio al *peace enforcement*, la Forza di intervento si trasformerebbe da arbitro imparziale in parte in conflitto e, in tale nuovo ruolo, dovrebbe essere adeguatamente rinforzata dall'esterno.

Anche in caso di ritiro, d'altra parte, crescerebbero notevolmente i rischi di un coinvolgimento diretto nei combattimenti.

Sul piano strettamente militare dunque, la Forza di pace potrebbe dover attuare in tempi brevissimi un'azione di contenimento conflittuale sul terreno, a premessa del passaggio al *peace enforcement* ovvero dello sganciamento e del ritiro.

Chiarito, anche se soltanto per sommi capi, il quadro di riferimento generale, passiamo in conclusione ad esaminare qualche momento delle recenti operazio-

ni della Brigata «Garibaldi» in Bosnia, al fine di dare riscontri concreti ad alcuni dei principi enunciati.

Lo sviluppo sin qui complessivamente favorevole delle operazioni non ha fortunatamente dato luogo a veri e propri scontri a fuoco. Abbiamo però registrato diversi esempi di applicazione indiretta e misurata della forza da parte del Contingente italiano.

Il 4 febbraio in una località poco a nord di Sarajevo, un furgone si dirigeva ad alta velocità verso un Posto di osservazione. Il personale di servizio riusciva con il fuoco mirato ai pneumatici a fermare il veicolo, il cui conducente, come veniva successivamente accertato, era in stato di ebbrezza da alcool e non aveva alcuna intenzione ostile.

Nella circostanza la possibilità





A sinistra.
Il contingente italiano contribuisce al ripristino di una cornice di sicurezza per la popolazione civile di Sarajevo.

Sopra.
Le unità blindate e corazzate dell'IFOR assicurano un continuo pattugliamento delle vie di comunicazione.

che l'evidenza dei fatti sembrava dimostrare, che si trattasse di un veicolo suicida, carico di esplosivo, poteva indurre ad un uso sproporzionato della forza. Il senso della misura consentiva invece di evitare un inutile spargimento di sangue.

Si sono naturalmente verificati numerosi altri casi del tutto analoghi, soprattutto connessi con il servizio di sicurezza e sorveglianza, sui quali non ci soffermiamo.

Il 7 febbraio in Sarajevo, il personale di un Posto di controllo dell'8° Reggimento bersaglieri disperdeva un gruppo di persone intento a saccheggiare un convoglio della Croce Rossa, in sosta a

circa un chilometro di distanza l'intervento, che pure non rientrava nei compiti specifici del Posto di controllo e che si è concluso senza danni alle persone, rappresenta, nella sua semplicità, una chiara dimostrazione di uso misurato e pro-attivo della forza al fine legittimo del mantenimento dell'ordine pubblico.

Il 25 febbraio si registrava un ulteriore esempio di atteggiamento pro-attivo e imparziale da parte del Contingente italiano. Un Distaccamento Operativo interveniva contro un gruppo di musulmani che tentava di aggredire (lancio di sassi) alcune famiglie serbe che si apprestavano a lasciare Sarajevo, disperdendoli senza spargimento di sangue.

Veniamo, infine, alla «dimostrazione di forza», ossia all'impiego preventivo della forza a scopo dissuasivo.

Le artiglierie semoventi ed i mortai pesanti sono stati schierati sin dai primi giorni, nonostante non ve ne fosse ovviamente la necessità operativa, in posizioni ben in vista, che, pur se scelte in modo da poter battere il settore assegnato, assolvono la funzione primaria di dimostrare apertamente le capacità del Contingente e la sua determinazione.

Un ultimo esempio riguarda la reazione di IFOR e, in particolare, della Brigata «Garibaldi» alle recenti minacce di possibili sequestri di militari NATO. Anche in questo caso, oltre naturalmente a predisposizioni di natura riservata, sono stati adottati provvedimenti «pubblici» di evidente significato dimostrativo e deterrente, quali il manifesto incremento delle misure di sorveglianza e l'approntamento di complessi minori corazzati per l'intervento rapido.

□

** Tenente Colonnello,
 Capo Sezione
 presso l'Ufficio Operazioni
 dello Stato Maggiore
 dell'Esercito*

RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ MILITARE

C'è molto fervore al centro e in periferia per migliorare l'immagine dell'Esercito, malconcia a causa di una serie di gravi episodi di scorrettezza amministrativa emersa negli ultimi tempi. È giusto e necessario, ma la cosmesi non è sufficiente. Sembra altrettanto necessaria una riflessione sui motivi che possono aver favorito, se non propriamente originato, tali episodi.

Eliminate le cause, e risanato il soggetto, l'immagine positiva conseguita automaticamente, con il vantaggio d'essere anche realistica.

L'approccio al problema si limita al punto di vista etico; troppo complesso risulterebbe trattare qui ed ora altri aspetti, come ad esempio quello organizzativo-funzionale, che pur meriterebbe un'analisi.

Si può ragionevolmente ipotizzare che l'attuale infelice situazione della Forza Armata consegua a una perdita di identità. Su questo argomento già molti hanno autorevolmente discettato ma non guasterà ricordare che all'origine di tale perdita è stata posta primariamente la nefasta ed insistita rappresentazione dell'Esercito come istituto di beneficenza sempre pronto a fornire ospedali da campo, tende, pasti caldi, badili, spazzatori, materassi e altro, e mai come compagine pronta ad esprimere quella consistente capacità di intervento armato che rappresenta la ragione della sua esistenza.

Si temeva di dire che la pace può essere mantenuta e ottenuta con le armi, quando necessario.

Questa mentalità irenistica non si è fermata all'esterno delle caserme, dove gruppi e movimenti la sostengono con coerenza e in piena legittimità.

Meno coerente e molto equivoca pare la sua incondizionata adozione all'interno dell'Esercito e l'ampia propaganda che ne è stata fatta da parte di parecchi militari, anche di alto livello. Forse perché dava popolarità?

Nel tempo, ciò ha favorito l'instaurarsi nella Forza Armata di una mentalità poco virile, di quell'arrendevolezza sistematica per la quale oggi il rappresentante tipo dell'Esercito, nutrito di pace e buona volontà, alieno dalla combattività, si arrende a tutti. L'imperativo è non spiacciare a nessuno: mamme, magistrati, politici, superiori, dipendenti, associa-

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete intervento, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori

zioni, sindacati e quant'altri. Al più mascherando la resa con un debole tentativo di resistenza.

Ha così preso piede la politica del quieto vivere, che si potrebbe anche apprezzare se non avesse conseguenze pesantemente negative, prima fra tutte il rinvio dei problemi, che progressivamente si accumulano e diventano molto più difficili da risolvere.

I più recenti interventi fuori area — con la loro brutalità — hanno costretto ad avviare un ripensamento.

Altri fattori di primaria importanza che hanno contribuito alla perdita di identità sono stati la surrettizia sindacalizzazione e l'introduzione dell'orario di servizio. Chi ancora ha dubbi sul fatto che la Rappresentanza militare costituisca di fatto un sindacato, anzi un vetero sindacato, può documentarsi sulle sedute del COCER, dove compaiono sovente uno spirito di divisione e di contestazione della gerarchia e una virulenza di linguaggio che le Organizzazioni sindacali hanno da molto tempo abbandonato.

Questi due fattori hanno minato i pilastri della disponibilità continua e della disciplina sotto il pretesto dell'equità retributiva e della tutela dei diritti del personale, obiettivi entrambi lodevoli ma che si sarebbero raggiunti forse più correttamente, e senz'altro più correttamente, battendo altre strade.

Ma anche su questo è già stato molto detto e scritto.

Sembra il caso di accennare infi-

ne ad un altro elemento che ha snaturato l'Esercito: la progressiva prevalenza dell'accessorio sull'essenziale.

Per molto tempo si sono fatte mille cose, relegando in un canto i compiti militari. In molti casi si fanno ancora.

Siamo stati e siamo albergatori e ristoratori (basi logistiche, circoli, foresterie), editori (magnifiche e numerose le pubblicazioni promozionali), ecologisti (ancora ricordata a Venezia la pulizia di Piazza San Marco dopo il concerto dei Pink Floyd), cabarettisti (ricordiamo gli alpini-jazzisti dimenarsi in tv per il diletto di un futuro senatore?), organizzatori di spettacoli (esibizioni bandistiche ogni dove cori, tende verdi, caserme aperte al popolo rock), benefattori (concorsi di ogni genere forniti ad associazioni diversamente etichettate, sostegno alle economie locali), organizzatori sportivi (campionati sciistici, squadre di hockey, di ciclismo, di calcio, «giochi olimpici» militari), gestori di istituti universitari (laurea generalizzata per i giovani Ufficiali, dottorni che arrivano ai Corpi presoché digiuni professionalmente, incapaci di comandare il loro plotone ma ben informati sul diritto allo straordinario).

Non si vuol certo negare l'intrinseca validità di molte di queste iniziative, né irridere all'impegno di tempo e di energie di chi per esse si è prodigato; lo abbiamo fatto tutti, prima o poi in un incarico o in altro. Il guaio è che mentre alcuni, pur lavorando con coscienza e generosità, non dimenticavano di svolgere attività accessorie, i più le hanno trasformate per naturale entusiasmo, ma più spesso per calcolo, nello scopo principale della loro professione e — quel che è peggio — hanno tentato, talvolta con successo, di espanderle ancor di più assorbendo una parte sproporzionata di energie e di risorse. E questo, con il beneplacito dei Superiori.

Poco interessa, ormai, individuare i responsabili di questa situazione. Una cosa però va detta: è troppo facile addossare ogni responsabilità ai politici (tanto oggi va di moda prenderli a bersaglio). Certo, essi hanno costantemente lesinato sul bilancio e si sono poco interessati ai problemi della difesa, ma molto spesso hanno soltanto adottato le misure proposte dagli organi centrali. Quasi mai in passato ci sono state da parte dei vertici militari net-

te e clamorose prese di posizione – con ogni mezzo lecito, dimissioni in primo luogo – contro i provvedimenti che in vari modi e intensità snaturavano la condizione militare.

Il metodo più efficace per ripristinare l'immagine è facile da dire, anche se prevedibilmente difficile da applicare, e consiste nel recupero della nostra identità.

La maggiore indignazione dell'opinione pubblica nei confronti dei militari quando le vergogne sono state scoperte – indignazione che a taluni è parsa esagerata – lungi dallo scoraggiare, deve invece convincere che la gente pretende dai militari più che dagli altri perché evidentemente li vuole migliori degli altri. È una stima che si deve riguadagnare e mantenere.

Riprendiamo quindi a svolgere eminentemente i compiti militari, abbandonando o riducendo al minimo l'accessorio, riformando una coscienza unitaria e riconvincendo i Quadri della validità e della necessità della missione militare, intesa come incondizionato servizio alla Patria reso con modalità e spirito diversi da quelli correnti. Può darsi che il prezzo da pagare sia l'impopolarità. Non dovrebbe importarcene molto, anche perché si tratterebbe di un inconveniente temporaneo.

Altrimenti sembra inutile predicare e pretendere una «morale militare» diversa da quella di qualunque altro dipendente dello Stato, che non si accontenti dell'osservanza formale della legge ma che investa più profondamente la coscienza dei singoli, che privilegi il dovere rispetto al diritto, le soddisfazioni professionali piuttosto che quelle economiche, la dignità del lavoro svolto anziché quella del grado rivestito.

Perché mai infatti un funzionario in uniforme, con diritti uguali a quelli di un funzionario in borghese, dovrebbe avere maggiori doveri?

E perché meravigliarsi e indignarsi se un militare che si ritiene un dipendente qualsiasi dello Stato si comporta, in bene e in male, come gli altri?

C'è da meravigliarsi se il servizio in Comando – che dovrebbe rappresentare il massimo dell'aspirazione per un militare – è spesso ridotto al minimo, e considerato come un male necessario? Scorrendo l'annuario '95 dei Generali si scopre che soltanto 12 dei 35 Generali di Corpo d'Armata, e 16 dei 51 Generali di Divisione

ne censiti si fregiano della medaglia dei 15 anni di comando e che rispettivamente ben 4 e 16 non hanno nemmeno quella dei 10 anni. Pur sapendo che oltre ai Comandanti sono necessari anche altri numerosi incarichi, non sembra proprio che questa diserzione dal comando sia indice di etica militare. Non sarà anche questo un modo per evitare fastidi con conseguenti vantaggi in carriera?

Fin qui l'analisi, ma non basta. Perché non sia fine a se stessa, è necessario un esame di coscienza, anche a costo di procurare crisi. D'altra parte, chi di questi tempi non ha crisi di coscienza vive fuori dalla realtà, o è un puro. Ma si sa nella maggior parte dei casi, più vecchi si diventa e meno puri si è.

Purtroppo, un'accurata osservazione del presente ed un attento ricordo del passato non incoraggiano a sperare in cambiamenti sostanziali. E allora si impone una domanda: in questa situazione, chi occupa una posizione elevata nella dirigenza militare può continuare ad occuparla con serenità oppure, pur dando il massimo per l'istituzione, col permanere in servizio si rende inevitabilmente connivente con un sistema dal quale dovrebbe prendere nettamente le distanze?

Fornire suggerimenti per la risposta sembra indelicato.

**Generale di Divisione
Giandaniele Forgiarini
Padova**

RISPONDE IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Sulla base della quale, proprio a chi si che sta coinvolgendo quasi tutti i settori della società, anche le Forze Armate sono interessate al problema della «questione morale».

Al di là della dimensione e della diffusione dei singoli fenomeni, gli episodi di malcostume venuti di recente all'attenzione dell'opinione pubblica hanno indotto una profonda riflessione in noi uomini in uniforme. Riflessione che, partendo dai fatti in sé, è andata allargandosi sino a spingersi su quello che rappresentiamo, o che dovremmo rappresentare, per l'Italia.

Tutte le Forze Armate, anche se da adesso in poi mi riferirò solo all'Esercito del quale sono e mi sento responsabile, stanno vivendo un periodo di grave malessere e solo chi lo vive dall'interno può forse comprenderlo in tutta la sua drammaticità. La sensazione di ansia e turbamento era già diffusa prima di vedere Ufficiali e Sottufficiali meritare «l'onore» della crociata, ma ora che al malessere si sono aggiunti sospetti, accuse e dubbi infamanti, la situazione appare decisamente peggiorata.

Unico, ma grande, elemento di soddisfazione, è la constatazione che gli

avvenimenti negativi intercorsi non hanno intaccato le qualità di fondo degli uomini in divisa e neppure hanno determinato, al momento, minore capacità nell'assolvimento dei compiti istituzionali.

Sia come sia, l'attività dei soldati italiani impegnati nell'operazione IFOR è l'espressione più evidente di una Istituzione viva e vitale per la tutela degli interessi della Nazione.

Considerazioni che, pur non costituendo una giustificazione, meritano di essere poste a premessa per qualsiasi successiva valutazione.

L'autocritica è quindi certamente necessaria, ma per essere costruttiva deve rifuggire, com'è costume ai noi militari, tanto dall'autocommiserazione quanto dalla troppo semplicistica ricerca di uno o più colpevoli sui quali far ricadere colpe e responsabilità.

A mio avviso, le riflessioni del Generale Forgiarini, volte ad individuare le cause di determinati fatti, si collocano proprio in questa visione. Per tutte queste ragioni, esse hanno titolo per apparire sulla «Rivista Militare», anche perché, in ultima analisi, i pensieri espressi sono probabilmente gli stessi di tanti altri militari in servizio od in congedo.

diritto di replica

Ciò premesso, dico subito che su buona parte delle singole considerazioni espresse si può concordare.

Più complesso, invece, appare il problema centrale del discorso del Generale Forgiarini, quello cioè della diretta interdipendenza tra il fenomeno della progressiva perdita di identità e la nascita di comportamenti fuori dall'etica militare.

Ad un primo sguardo superficiale, verrebbe infatti da confermare la valutazione. Ma, sarà perché non ho mai creduto nel «rimpianto per il bel tempo andato», sarà per la mia lunga esperienza militare, la cosa non mi convince del tutto.

Semmai, mi verrebbe anzi da pensare che la perdita di identità sia realtà del passato, magari anche del recente passato, ma, comunque, sempre del passato. Se c'è un periodo storico nel quale l'Esercito si va riappropriando della propria dimensione di strumento di sicurezza, quindi della propria e più autentica identità questo è proprio l'attuale. Eventuali perduranti problemi di identità sono allora da ritenersi eredità del passato.

C'è quasi da avere dei dubbi! Da chiedersi, senza cercare peraltro di scuotere nessuno, se in molti settori della vita pubblica non stiamo oggi pagando molte colpe dei «padri». Padri in senso lato, ben s'intende.

Non dimentichiamo che, per l'Esercito, la fine degli effetti della Seconda Guerra Mondiale e quindi della più grave sconfitta militare della nostra storia post-unitaria, ha una data ben precisa: il 1992. Quando cioè le nostre Unità sono tornate in operazioni al fianco di altre Nazioni. Una prima avvisaglia è stata la missione in Libano, ma la data storica autentica è il 1992. Somalia, Mozambico, Ruanda ed anche Albania. Poi Sardegna, Sicilia, Calabria, frontiera Nord Est, Campania, Puglia! Reparti che tornavano in missione; qualche volta al combattimento. Da allora, non vi è stato anno in cui i colori delle nostre Unità non siano tornati a spiegarsi dentro e fuori del Paese. Da allora, nulla è più stato uguale al passato.

E, guarda caso, tutto questo proprio nel momento più difficile, sempre per l'Esercito, nella storia repubblicana.

Nel periodo, cioè, anche senza citare militaropoli, dei grandi cambiamenti, delle riduzioni e delle trasformazioni. Del passaggio verso un Esercito connotato, per la prima volta, da una presenza forte di unità volontarie. Nel momento delle maggiori incertezze, nel quale i Quadri si interrogano se domani il loro Reparto esisterà ancora e su dove iscrivere i figli a scuola. Il do-

ve iscrivere i figli a scuola non è, purtroppo, ancora risolto. Però i genitori vanno in missione! E non minoranze, che la somma degli uomini dell'Esercito impiegati in tutte le operazioni dal '92 ad oggi dà come risultato 150.000.

Un grande numero, e i grandi numeri devono fare riflettere.

Il tragico o, a seconda dei punti di vista, il grandioso, ma anche il paradossale, è che l'Esercito ha lasciato definitivamente la «Fortezza Bastiani» proprio nel momento in cui tutti i problemi ereditati da decenni di incomprensioni, disattenzioni, disinteressi e, perché no, anche errori venivano al pettine. Così, le generazioni in armi esse stesse parte di un Paese gravemente toccato dalla crisi morale, si trovano ora a gestire situazioni e manchevolezze che affondano le radici in anni di contraddizioni.

Se quindi si deve operare con la serietà che la regola militare impone, occorre, in egual misura, essere consigliati dalla serenità indispensabile per distinguere il bene dal male e stabilire dove più pende davvero la bilancia.

Ma poiché abbiamo una Brigata in Bosnia ed un'altra che si prepara a darle il cambio, due Brigate circa in Sicilia e i nostri uomini stanno ad destrandosi per altre emergenze, allora il dubbio questa volta non è ammissibile e neppure accettabile: nell'Esercito c'è più bene che male! Correggiamo dunque gli errori, facendo però ben attenzione a non «offendere» ulteriormente i nostri uomini che, oggi, sono già troppo colpiti, vituperati e talora abbandonati. Correggiamoli cioè bene, consci che, affinché fatti del genere non abbiano a ripetersi, dovranno essere rimosse le cause anche indirette o remote che li hanno determinati.

Dopo questo rapido excursus veniamo ora ad esaminare alcuni punti citati nello scritto, che mi sembra di maggiore interesse.

Esercito come Istituto di Beneficenza

È probabilmente lecito affermare che se perdita di identità vi è stata,

questa sia derivata in massima parte dalla rappresentazione dell'Esercito come Istituto di Beneficenza.

L'unico problema è che questo «sintipo» appartiene al passato, per intendere quello legato a formule promozionali del tipo «militare che spala la neve».

Qualche altra considerazione mi viene suggerita dalla distinzione tra «accessorio» ed «essenziale», precisando subito che «accessorio» non è sinonimo di inutile.

Trasposto il concetto ora introdotto ai compiti militari, questo significa indicare quelli di combattimento come fondamentali, ma non relegare ad inutili altre funzioni, quelle sociali per i tendere, che inutili non sono ed appartengono a tutti gli Eserciti. Ne consegue che l'Esercito dovrà continuare a fornire, se del caso, ospedali da campo, tende, pasti caldi, letti, badili e spazzatori. Come sempre è stato e sempre sarà, giacché quella militare è l'unica organizzazione in condizione, per disponibilità di risorse organizzative e livelli di prontezza delle Unità, d'intervenire in ogni circostanza, graduando il livello di risposta all'esigenza contingente da soddisfare. Tutto questo proprio perché lo «strumento militare» è preparato per l'emergenza più impegnativa: «la guerra».

Il che presuppone l'acquisizione, come obiettivo primario, della «capacità di combattimento». Capacità che proprio in quanto massima contiene tutte quelle di livello minore. Ivi compresa quella per intervenire in soccorso delle popolazioni colpite da calamità.

Può però darsi che il salto di qualità effettuato nell'ultimo quinquennio in termini di interventi reali non sia da ascrivere solamente a nostro merito.

Che, dunque, in assenza dei cambiamenti intercorsi nel panorama strategico e del riaccendersi di numerose crisi in grado di minacciare la sicurezza, l'accessorio sarebbe ancora preminente sull'essenziale ed i vertici, di conseguenza, ancora unpegnati a non scontentare nessuno. Può darsi. Sono peraltro propenso a ritenere che anche nel passato le nostre Unità avrebbero ugualmente ben operato in Somalia.

Auspicio, naturalmente, che l'accesso diminuisca ancora, in particolare nei suoi aspetti più deteriori, al fine di gravitare con le sempre più scarse risorse sulle unità operative.

Come cittadino, mi auguro però di poter continuare a contare su un Esercito abbastanza forte da poter intervenire efficacemente in caso di pubblici calamità e dotato, quindi, di mezzi sufficientemente moderni.

Ho notato, tra l'altro, che molto spesso altre Istituzioni si sono rapidamente appropriate dell'«accessorio» lasciato dall'Esercito, facendolo proprio. E non solo per altruismo. Forse, allora, occorrerebbe cominciare a distinguere tra accessorio ed accessorio.

A mio avviso, per esempio, tra Esercito e Protezione Civile dovrebbe esserci maggiore correlazione. Non vi è infatti dubbio che le capacità richieste ad un professionista militare sono simili a quelle che un operatore della protezione civile deve esprimere.

In un'ottica di riduzione ulteriore delle Forze Armate, non mi sembrerebbe neppure blasfemo vedere la Protezione Civile appropriarsi delle risorse umane divenute esuberanti per gli Eserciti del futuro.

Ma quello della Protezione Civile è per davvero un settore accessorio? La questione è aperta e si accettano opinioni.

Certo è, sempre rimanendo nel campo delle cose «essenziali», che sbagli in fase di pianificazione generale dello strumento e di adeguamento di norme e procedure ne sono stati commessi. E forse anche molti. Alcuni giustificabili, altri meno. Forse avrei dovuto acquisire da tempo tutti i principali sistemi d'arma all'estero, a prezzi più competitivi. Forse, si sarebbe dovuto non tenere affatto conto delle comunità locali che prima ci negavano i poligoni e poi non consentivano di sciogliere le Unità. Forse.

O ancora si sarebbero dovute da tempo concentrare le risorse su poche Unità di pronto intervento, idonee a soddisfare le nuove esigenze. Forse.

Non dimentichiamo, però, che il crollo del muro di Berlino ha colto impreparati gli strumenti di sicurezza di tutto il mondo.

Riassumendo, nel passato e direi per tutto il periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, c'è stata una progressiva perdita d'identità dell'Esercito, relegato ad autorelegato troppo spesso all'accessorio.

In questo periodo di ritorno all'essenziale è quindi indispensabile operare con maggiore impegno, non solo verso l'interno, al fine di ricreare condizioni in parte disgregate, ma anche all'esterno con lo scopo di evidenziare l'importanza delle funzioni di sicurezza.

Con ciò, e fermo restando che il consenso si guadagna essenzialmente con la trasparenza e l'efficienza, confermo la mia fiducia nell'attività editoriale e promozionale (altro argomento considerato accessorio dal Generale Forgiarini).

Le guerre del futuro - Desert Storm docet - saranno anche com-

battute sul fronte dei media. Un compito per il quale occorre attrezzarsi per tempo.

Surrettizia sindacalizzazione ed introduzione dell'istituto dell'orario di servizio

Su questo argomento specifico, sono ancora più severo del Generale Forgiarini.

Come detto, l'Esercito Italiano ha fatto tanto di buono, ma sta anche vivendo un periodo per molti versi drammatico e difficile. Può senz'altro farcela a riprendere il cammino.

Occorre però correggere alcune storture.

Ebbene, uno dei settori sui quali è indilazionabile l'intervento è quello degli istituti dell'orario di servizio e dello straordinario. Provvedimenti probabilmente introdotti in buona fede, al fine di individuare una via di compensazione all'impegno profuso dal personale, ma che stanno già iniziando a generare effetti destabilizzanti. Se non sono ancora arrivati ad incidere significativamente sulla coesione e sull'efficienza delle Unità, questo è da ascrivere a merito unico della massa dei Quadri, per il momento più attaccati allo spirito di servizio che non all'orario di servizio. Il più giovane degli Ufficiali che ha operato in missione sa che gli uomini di un reparto, per conseguire un'adeguata capacità operativa, devono vivere ed operare insieme. Di giorno come di notte. In questo quadro, è evidente che la definizione di un orario di servizio vincolante è cosa inapplicabile per un'Unità operativa.

Quindi, a meno di non prevedere un monte ore di straordinario elevatissimo inapplicabile per carenza di fondi - o di accettare ridotte condizioni di efficienza operativa - inaccettabili per la premessa di una minore capacità di assolvere i compiti istituzionali - i due istituti devono essere rivisti.

Durante il mio mandato ho detto e scritto più volte che quello che facciamo non ha prezzo.

Se un riconoscimento economico, diverso da quello che spetta a tutti gli altri componenti del mondo del lavoro, è giusto che ci venga attribuito, questo va proprio ricercato nella nostra attitudine. Non, invece, in una attenuazione della nostra peculiarità.

In sintesi, la nostra professione è oggi sempre più assimilata ad altre condizioni, forse più prestigiose, sicuramente di uguale importanza, ma che nulla hanno a che vedere con la realtà di un soldato.

È giunto il momento di porre un fre-

no ad un insegnamento di regole e trattamenti di natura civile che possono solo portare all'inefficienza materiale e all'abdicazione morale dei valori militari. E in questo settore possono essere davvero cercate le ragioni di molti comportamenti devianti. Se infatti un militare è assimilato in tutto ad un altro lavoratore, perché mai dovrebbe sentire altri valori? Cosa lo può spingere a mantenere la propria diversa peculiarità?

Ormai è chiaro! Le nuove funzioni da assolvere comporteranno inimmaginabilmente maggiori rischi, disagi e responsabilità. Questo soprattutto per le truppe di terra, come purtroppo è stato dimostrato dalle perdite dolorose patite nel corso di missioni nazionali e internazionali. Il nostro personale deve pertanto essere messo nelle migliori condizioni addestrative, logistiche ed anche economiche per operare in sicurezza e in tranquillità.

Le possibili strade da percorrere, per sanare questa a dir poco incresciosa situazione, si riducono a tre.

Prima possibilità. Lasciare tutto come ora, accettando consapevolmente un decadimento progressivo delle motivazioni e, conseguentemente, un proporzionale decadimento della capacità operativa.

Seconda possibilità. Aumentare gli organici, come in parte stanno facendo i Corpi Armati dello Stato, in modo da limitare a 36 ore lavorative l'impegno per uomo nella settimana e assicurare un minimo di operatività alla Forza Armata. Di certo, siccome il tempo a disposizione non consentirebbe di preparare soldati ogni tempo, in operazioni ci sarà qualcuno addestrato solo per la notte e qualcun altro solo per il giorno! Soluzione, questa, fattibile solo se abbiamo di fronte un avversario capace di comprendere le nostre esigenze di rispettare l'orario di servizio.

Terza possibilità. Vedersi riconosciuto, finalmente e anche dal punto di vista economico, il nostro status, adeguando il trattamento economico alle responsabilità (ed inserendo il problema in quello più ampio relativo allo status riconoscitorio) e abolendo, contestualmente, tutti quegli istituti che poco hanno a che fare con la condizione di soldato (orario di servizio e straordinario, per l'appunto). Per intanto indico, quale misura attenuativa degli effetti negativi, l'abolizione degli istituti in argomento in tutte le attività addestrative ed operative, sostituendo lo straordinario con un'adeguata indennità onnicomprensiva.

In questo ambito, però, ha ragione il Generale Forgiarini, gli interventi do-

diritto di replica

vanno essere soprattutto di natura morale ed a tutti i livelli la cultura militare dovrà essere reindirizzata a privilegiare le esigenze collettive rispetto a quelle individuali.

Gli organismi di protezione sociale (il benessere del personale)

Un tema che mi sta particolarmente a cuore è quello del benessere del personale e, quindi, degli organismi di protezione sociale.

Per intenderci: soggiorni marittimi e montani, circoli, forestiere, ma anche case ed altre organizzazioni di sostegno destinate a migliorare la qualità della vita del soldato e dei suoi familiari.

Sulla materia, il Segretariato per l'Esercito statunitense - corrisponde al nostro Sottosegretario di Stato - ha scritto nel suo «Status Report», pubblicato sul «1996-1997 Army Green Book», affermazioni di questo tenore: «per ottenere il meglio dai soldati, non devo soltanto reclutare soldati di alto livello qualitativo, addestrarli ed equipaggiarli, ma anche sostenerli (...). La qualità di vita dei nostri soldati, impiegati civili e delle loro famiglie è una parte integrante del loro sostegno ed è di vitale importanza per il loro impegno e per la prontezza operativa dell'Esercito». Affermazioni a cui fa seguito la descrizione degli obiettivi e dei fondi aggiuntivi concessi nel '96 nel settore.

La penso allo stesso modo. Proprio mentre si va verso un Esercito più piccolo e formato da un maggior numero di professionisti, l'argomento degli organismi di protezione sociale acquista importanza e valenza crescenti.

Ritengo, altresì, assai pericoloso farsi coinvolgere nelle opinioni di certi organismi di stampa che troppo spesso sottonotano sacrosanti diritti dei militari con il termine di «privilegi». Atteggiamento che, troppo spesso, è espressione di una perdurante disinformazione della realtà militare e dei suoi bisogni.

Del resto, anche soltanto rimanendo in tema di trattamento economico dei militari dell'Esercito, viene da chiedersi se possiamo permetterci di abbandonare organismi come i soggiorni o di chiudere i circoli, quando un Tenente Colonnello con quasi 20 anni di servizio e con famiglia a carico percepisce poco più di 2,5 milioni, dopo una preparazione a livello universitario protrattasi magari per 7 o 8 anni e con le responsabilità che a tutti sono note.

Va bene adeguare i canoni degli alloggi di servizio, perché questo è moralmente corretto nei confronti di chi

non può fruirne e per costruire nuove case, ma guai a perdere di vista le ragioni storiche che hanno fatto sorgere determinati organismi.

Soprattutto attenzione a non confondere mai lo scopo giusto di qualcosa con eventuali usi impropri che ne possono venire fatti e che vanno severamente perseguiti.

In sostanza, mentre intendo lavorare seriamente per una gestione sempre più trasparente e produttiva di tali strutture, sono assolutamente contrario a qualsiasi ipotesi di loro abolizione.

Però, adducendo l'aspetto economico, non si deve banalizzare l'importanza di quelle economiche. Di questo dobbiamo essere convinti e chi non condivide tale principio deve lasciare l'istituzione.

La cosa è talmente vera che ogni militare ha il diritto di sentire l'attenzione del Paese e della società, ricevendo il sostegno del consenso pubblico, che si traduce anche nell'accettare come moralmente ineccepibili strutture per il benessere destinate a migliorare la qualità della vita.

Per intenderci, ritengo il settore del benessere appartenente alla sfera dell'essenziale e non dell'accessorio.

La questione del diploma di laurea e la preparazione dei Quadri

Come tutti i lettori della «Rivista Militare» sanno, se non altro perché l'ho ripetuto numerose volte, l'aspetto al quale annesso maggiore importanza nel progetto di nuovo Esercito che cerchiamo di delineare, è quello della formazione professionale e culturale del personale. Quanto precede per tre motivi.

Primo, perché in presenza di scarse risorse, alle Scuole Militari è affidato il compito del mantenimento e della tutela di un adeguato livello di preparazione del personale in vista di futuri e positivi sviluppi.

Secondo, in quanto le Scuole rappresentano elementi fondamentali di collegamento ed integrazione con la cultura civile e quindi con la società.

Terzo, e più importante, perché da esse

e dalla qualità del servizio espresso dipende l'efficienza delle Unità.

Con questi presupposti, tutti i programmi formativi e di perfezionamento sono stati posti da alcuni anni nelle mani dell'Accademia e del Paese Interdipendente e sto ci siamo effettivamente resi conto che sussistono talune carenze professionali e motivazionali negli Ufficiali licenziati dal quinquennio di studi presso l'Accademia e la Scuola di Applicazione. Ciò detto, sono fermamente convinto che gli Ufficiali del Ruolo Normale debbano acquisire, quale traguardo formativo, un diploma di laurea.

Il problema, ancora una volta, non siede nello scopo, sacrosanto, ma nei mezzi adottati per raggiungerlo.

Dunque, ed alla luce dell'esperienza maturata in questi anni, si tratta di migliorare ciò che è stato fatto, non di cassare come futilmente quello che ritengo invece un traguardo prestigioso, ambito e legittimo.

A riguardo, potrebbero poi essere fatte alcune altre considerazioni, anche di tipo promozionale.

Tutto sommato, il conseguimento del diploma di laurea al termine dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione potrebbe considerarsi una «sorta di incentivo» per chi sceglie, sul libero mercato, la professione di militare di carriera (basta guardare il trend crescente della domanda di ammissione per l'Accademia di Modena per convincersi di ciò, quasi 9.000 domande per l'ultimo concorso).

Certamente, lo so benissimo, la laurea civile non contribuisce da sola a caratterizzare e dare forza a quell'attitudine militare di cui si sente tanto il bisogno.

Ma questo non vuole assolutamente dire che, qualche anno fa, si è sbagliato nel volere perseguire il conseguimento di una laurea riconosciuta in ambito civile, conferendo all'Accademia Militare e alla Scuola di Applicazione le funzioni di «gestori di istituti universitari».

Al contrario, tenuto conto sia delle preclusioni di settori esterni alle Forze Armate in merito al riconoscimento di un titolo di laurea in Scienze della Difesa, sia della assoluta necessità di adeguare il livello di preparazione degli Ufficiali a quelli analoghi dei corrispondenti Quadri civili del Paese, sia, soprattutto, di accrescere la preparazione dei Quadri, la laurea civile era l'unica strada percorribile.

Resta comunque inteso, e questo l'ho anche detto lo scorso novembre in occasione della cerimonia di apertura dell'Anno Accademico della Scuola di

Applicazione, che l'obiettivo dell'Esercito rimane il riconoscimento, per gli Ufficiali che abbiano superato con successo i corsi normali, di una laurea militare equivalente al pari titolo di laurea civile, cosa peraltro contenuta in diversi disegni di legge di iniziativa governativa.

Il periodo di comando minimo di alcuni Ufficiali (Generali)

La legge attuale, che prevede un periodo di comando minimo di tre anni per i Generali, è stata criticata per l'assenza di una possibilità di esistenza, anche diffusa, di atteggiamenti del genere, devo ammettere di avere opinioni diverse dal Generale Forgiarini.

Inanzitutto, ritengo l'attuale legge di avanzamento troppo vincolante per

la carriera dei Generali, che non ha alcun valore di comando. Premesso che in ogni caso, è la legge a stabilire i periodi minimi di comando.

La legge attuale, che prevede un periodo di comando minimo di tre anni per i Generali, è stata criticata per l'assenza di una possibilità di esistenza, anche diffusa, di atteggiamenti del genere, devo ammettere di avere opinioni diverse dal Generale Forgiarini.

È bene non destinare certi Quadri in attività di Comando.

La legge attuale, che prevede un periodo di comando minimo di tre anni per i Generali, è stata criticata per l'assenza di una possibilità di esistenza, anche diffusa, di atteggiamenti del genere, devo ammettere di avere opinioni diverse dal Generale Forgiarini.

Se cresce la tendenza a ridurre proprio i Quadri più preparati. Non dimentichiamo che in altri Stati evoluti dell'Occidente, il periodo di comando è sempre stato assai vincolante, dell'ordine dei 2 anni. Poi, l'Ufficiale viene impiegato in altri incarichi. Il Generale Schwarzkopf, ad esempio, non ha mai comandato una compagnia ed è stato in comando di battaglione per 6 mesi.

Per assurdo, un domani, potremmo avere Colonnelli e Generali (penso agli insegnanti alla Scuola di Guerra oppure, perché no, anche a qualche incarico di Stato Maggiore presso gli Organi Centrali) che potrebbero aver svolto solo 5 o 6 anni di Comando.

In fondo, dove sia scritto che esiste l'Ufficiale buono per tutte le stagioni che sappia svolgere alla perfezione tutti gli incarichi da Comandante di Reg-

gimento a Comandante di Distretto Militare da insegnante Titolare di cattedra alla Scuola di Applicazione a Capo Ufficio del Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO e così via).

Il discorso introdotto dal Generale Forgiarini è dunque molto più vasto e non investe solo il periodo di comando minimo da compiere in ciascun grado ma l'intera tematica dell'impiego del personale.

Io, reputo quanto mai opportuno prolungare di un anno il periodo di permanenza nel grado di Tenente, da elevare a cinque anni, al fine di compensare la più lunga permanenza nelle sedi scolastiche, dando ai giovani subalterni la possibilità di acquisire maggiori esperienze in vista del grado di Capitano.

In ogni caso, gli interventi di natura organizzativa nulla potranno, presi a se stanti, per migliorare il livello valutativo dei giovani Quadri.

Se i Tenenti giungono ora al reparto privi delle necessarie motivazioni e coscienza solo dei propri diritti, ebbene è soprattutto colpa nostra e di quello che siamo stati in grado, o non siamo stati in grado di insegnare.

A monte di tutto, pertanto, la certezza che l'Esercito di domani sarà preme di quello che saremo stati capaci di creare ed insegnare oggi.

Conclusioni

E mi avvio a concludere riprendendo alcune considerazioni fatte all'inizio.

Sulle riflessioni del Generale Forgiarini, come dicevo, si può concordare in linea di massima, giacché il problema c'è e tutti lo possono vedere. Quasi tutte, se non tutte, le valutazioni sulla perdita d'identità e sulla condizione militare hanno già trovato spazio propositivo negli Stati Maggiori e se molto non è ancora cambiato vuol dire che dovremo ancora lavorare a lungo e duramente.

Non era quindi mia intenzione coniare alcune idee e neppure proporre soluzioni magiche, semmai porre l'accento su alcuni aspetti che maggiormente mi avevano colpito per giungere, alla fine della critica, ad una proposta positiva nell'interesse dell'Esercito e dell'Italia.

Una delle ipotesi, in presenza di una situazione irreparabilmente compromessa avrebbe anche potuto essere quella di «sciogliere» questo Esercito. Si sarebbe trattato di una proposta pur sempre positiva, perché almeno avrebbe permesso di risparmiare soldi. Tutto sommato, ragionando per eccesso.

Un altro discorso, che non è quello dell'Esercito, ma che è quello della nostra società, è quello della nostra cultura.

Ma se la nostra cultura non è in grado di far capire di tutto perché l'Esercito, i nostri nominati, non lo meritano.

E se i perché, se davvero siamo in un'epoca di crisi, non lo meritano.

La nostra cultura, che non è in grado di far capire di tutto perché l'Esercito, i nostri nominati, non lo meritano.

La nostra cultura, che non è in grado di far capire di tutto perché l'Esercito, i nostri nominati, non lo meritano.

La nostra cultura, che non è in grado di far capire di tutto perché l'Esercito, i nostri nominati, non lo meritano.

La nostra cultura, che non è in grado di far capire di tutto perché l'Esercito, i nostri nominati, non lo meritano.

La nostra cultura, che non è in grado di far capire di tutto perché l'Esercito, i nostri nominati, non lo meritano.

La nostra cultura, che non è in grado di far capire di tutto perché l'Esercito, i nostri nominati, non lo meritano.

La nostra cultura, che non è in grado di far capire di tutto perché l'Esercito, i nostri nominati, non lo meritano.

La nostra identità va compiutamente recuperata, o meglio, forse rivalutata, ma ciò non vuol dire però che l'abbiamo perduta del tutto. E per fare questo occorre, da un lato, avere la coerenza di riconoscere i propri sbagli ma anche, dall'altro, la volontà di continuare a crescere per migliorare, soprattutto nell'interesse di chi seguirà, dopo noi, la nostra stessa strada.

Bisogna, in sostanza, avere la forza di continuare a lavorare per un Esercito sicuramente perfezionabile, ma che comunque sia compiendo egregiamente, con l'impegno di tutti i suoi uomini, il proprio dovere.

UNIONE LATINA

di Ornella Rota *

Trentadue Paesi, un policromo mosaico che si estende dalle Americhe alle Filippine, passando attraverso l'Europa e l'Africa, aderiscono a questa organizzazione internazionale che nella Roma antica trova la comune matrice e nella cristianità il sicuro punto di riferimento.

Obiettivo primario è lo sviluppo e il consolidamento degli scambi culturali, l'insegnamento delle rispettive lingue, la promozione del latino classico.



Chiesa di
S. Ignazio Mini
particolare
della sacrestia
(Argentina)



Pannello
policromo
raffigurante
vacca
e cavallo (grotte
di Lascaux,
Francia)



L'unico Paese al mondo rimasto autenticamente comunista è Cuba, di recente al centro di preoccupanti tensioni con gli Stati Uniti. Come la tragedia dei *boat-people* ha più volte rammentato al mondo, da tempo quest'isola vive in condizioni praticamente insostenibili: isolata dal resto del mondo, rifiutata da un blocco dell'Est che pure fino alla caduta del Muro stru mentalizzava Fidel Castro per «esportare» la sua rivoluzione non soltanto in Centro e Sudamerica

ma anche in Africa (Angola ed Etiopia per esempio), apertamente osteggiata dagli Stati Uniti i quali negli anni '60 decretarono contro il regime un embargo che dura tuttora.

Mentre la fine della guerra fredda via via modificava equilibri e complicità interne ed esterne in Centro e Sudamerica così come in tutto il mondo, per Fidel Castro il tempo sembrava essersi fermato. Oltre due milioni di esuli affollano intanto le coste della Florida, spronando Clinton (in

piena campagna elettorale) a risolvere finalmente il problema di quest'isola dove negli anni '60 il disastro della Baia dei Porci indusse Kennedy a licenziare in tronco il capo della CIA, e la questione dei missili coincise con il momento di maggiore attrito che dal dopoguerra ad oggi si sia mai registrato fra gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica.

Come i vicini Paesi del Centro e Sudamerica, Cuba si considera un Paese latino ed è membro di una organizzazione internaziona-

le che forse non è ancora conosciuta quanto meriterebbe: l'Unione Latina, la cui ragione d'essere consiste nel mantenere e vivificare i legami antichi fra i popoli di lingua romanza. Istituita fin dal 1954, ma diventata attiva soltanto nel 1983, l'Organizzazione conta 32 Stati, sparsi nei 5 continenti. Complessivamente, un miliardo di cittadini per i quali Roma antica è matrice, la cristianità costituisce punto di riferimento e la comunanza di retaggi culturali va dalla civiltà medioevale occidentale al Rinascimento, dai Gesuiti ai Massoni, dai presupposti ideologici della rivoluzione francese del 1789 a quelli del maggio 1968 (il cui slogan «l'immaginazione al potere» fu proposto dagli studenti messicani prima ancora che dai loro coetanei francesi).

Lo straordinario mosaico della latinità comprende una potenza atomica (la Francia che in prospettiva di una difesa comune europea la metterà a disposizione del resto del nostro continente); una terra strategicamente importante quanto le Filippine, concupite dal Giappone e dagli Stati Uniti; la sola «isola» latina del mondo slavo (la Romania ricca di petrolio, dopo la caduta del Muro privilegiata negli investimenti stranieri all'Est, specialmente nel settore turistico); la prima repubblica nera indipendente formatasi nella storia del mondo (Haiti); l'estremo lembo ovest dell'Europa, che fronteggia le immense ricchezze inesplorate del Sahara e intrattiene legami privilegiati con tutta la cultura latino americana (la Spagna); un Paese il cui esercizio è stato determinante per rovesciare un regime dittatoriale e instaurare la democrazia (il Portogallo, i cui militari furono, nel 1974, protagonisti della rivoluzione dei garofani). L'elenco potrebbe essere ancora molto lungo, ogni Stato avendo innestato la propria identità sulla comune percezione di essere solidalmente responsabile del destino di

una parte del patrimonio storico e culturale mondiale.

Sede centrale dell'Unione Latina è a Santo Domingo, custode dei resti di Cristoforo Colombo prima città spagnola del nuovo continente e prima università d'America. A Parigi è installato il segretariato generale, il cui responsabile viene eletto ogni quattro anni dal Congresso, composto dalle delegazioni di tutti gli Stati membri. Uffici dell'Unione Latina (UL) esistono in ventuno capitali dei Paesi membri; fra i funzionari, la metà sono cittadini di nazioni sudamericane; gli altri, dell'Europa latina. I documenti vengono redatti in spagnolo, francese, italiano, portoghese; se di interesse generale, anche in romeno. L'uso dell'inglese è escluso; ma non quello del latino classico, a volte usato.

«La latinità – riflette il Segretario generale Philippe Rossillon –

ha da sempre tutti i colori del mondo. I sefarditi di Istanbul ne fanno parte, così come gli abitanti di Bruxelles di cultura francese o gli scrittori congolesi o di Capo Verde». Esclusa dunque – fin dal 212, con l'editto di Caracalla – qualsiasi impronta razzistica, risultano estranei all'UL anche il senso di appartenenza a un determinato continente ritenuto esemplare per determinati valori e modi di vivere, l'elaborazione di programmi commerciali e monetari che riuniscano Stati ricchi o Stati poveri, l'incasellamento in ideologie o parametri politici. Nell'America latina come in Europa, sono sovente intellettuali di sinistra a mostrare entusiasmo verso questa organizzazione che, di fronte all'egemonia anglosassone, si propone di difendere le identità culturali dei popoli latini. L'atteggiamento è tuttavia comune a pa-

recchi intellettuali di destra, con-





*Personificazione
della dea Flora
(scavi di Pompei
I sec. d.C.)*

PAESI MEMBRI DELL'UNIONE LATINA

I Paesi membri dell'Unione Latina sono:

Argentina, Bolivia, Brasile, Capo Verde, Cile, Colombia, Cuba, Ecuador, Filippine, Francia, Guatemala, Guinea-Bissau, Haiti, Honduras, Italia, Messico, Moldavia, Monaco, Mozambico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Portogallo, Repubblica Dominicana, Romania, San Marino, Santa Sede (statuto speciale), Sao Tomé e Principe, Spagna, Uruguay, Venezuela.

*Palazzo
Fronteira, sede
della Galleria
delle arti
Particolare
del chiostro
(Lisbona, XVII
sec.).*

servatori, legati alle proprie lingue nazionali e alla salvaguardia delle tradizioni. E se a emblema della latinità può assurgere Giuseppe Garibaldi, nizzardo, italiano, uruguayano, brasiliano, infine Generale e deputato francese, per l'esistenza concreta dell'UL sono stati, di fatto, determinanti un uomo della Resistenza quale Pierre Cabanes, prigioniero per due anni nelle prigioni franchiste, e un politico quale Manuel Fraga Iribarne, fino a non molto tempo fa capo della destra democratica spagnola.

L'Unione Latina non è dunque né di destra né di sinistra: semplicemente, opera per la rivalutazione culturale, sociale, storica e politica dei Paesi di lingua romanza: un impegno favorito dalla realtà internazionale di oggi. Se infatti in un mondo organizzato in modo bipolare neppure un'ombra di turbativa poteva essere permessa nei Paesi del Centro e Sudamerica, dal 1989 questi Stati hanno visto allargarsi gli spazi di libertà entro i quali costruire il proprio destino in modo democratico. Il caso di Haiti, ad esempio, è emblematico; prima con il ritorno di Aristide e poi con le elezioni che si sono svolte nell'inverno scorso, sembra che quest'isola abbia finalmente rotto il susseguirsi di spietatezze che per tanti decenni aveva caratterizzato la sua storia.

Al profilarsi del terzo millennio, i nuovi equilibri internazionali consentono anche maggiori speranze per trovare rimedio, o quantomeno alleviare, angosce pesanti e largamente diffuse in tutto il mondo latino. Ci sono minacciosi focolai di tensione, tanti e diversi, specialmente nel Centro e Sudamerica. Il privilegio, ad esempio, detenuto per lo più da caste agrarie retrive alle quali fa capo il massimo della ricchezza, come in Brasile, dove al 5% della popolazione fa capo tuttora oltre il 90% delle terre; eppure nel 1965 la fondazione Khan preve-



deva che questo Paese straordinario per materie prime sarebbe diventato, negli anni 2000, la seconda potenza mondiale, in gara con il Giappone. O la droga, per stroncare il cui traffico non sembrano numerosi i Paesi disposti a seguire l'esempio del Perù, che in questi anni ha intrapreso contro gli stupefacenti una guerra vera. O l'urbanizzazione selvaggia, che continuamente stringe metropoli e megalopoli nell'assedio di *bidonvilles* tanto disperate quanto degradate. O l'analfabetismo, una piaga le cui punte estreme arrivano a volte a infierire fino al 60%.

Tragedie che si stagliano sullo sfondo di un sostanziale isolamento culturale. «*La storia – riflette Rossillon – ha collocato le nostre grandi lingue e culture in situazioni assai simili: eredi di un passato molto brillante, sono tutte ridotte a un ruolo relativamente se-*

condario, a volte insignificante, negli scambi scientifici, tecnici, finanziari e commerciali come in quelli internazionali.».

Dell'immensa mole di lavori e ricerche scientifiche pubblicate oggi nel mondo, è fra l'1% e il 5% la media dei testi originariamente redatti in francese; e soltanto l'1% della produzione mondiale viene proposto, all'origine, in una delle altre lingue romanze. La tendenza è verso la regolare diminuzione di queste percentuali. Soltanto il giapponese resiste un poco all'uso universale dell'inglese nella comunicazione o nell'editoria specializzata. Per i cittadini dei nostri Paesi, le alternative sono o rinunciare ad essere informati, o imparare bene l'inglese, o disporre di buone traduzioni. Tramite elaboratori elettronici, in teoria non ci sarebbero problemi. Ma la loro memoria dovrebbe essere nutrita con molti milioni di

coppie anglo-francesi o anglo-spagnole o anglo-portoghesi o anglo-italiane o anglo-romene, con un investimento pari a 10 dollari per sostantivo e 100 dollari per verbo. Per sostenere la traduzione automatica, l'Unione Europea spende ogni anno diversi milioni di ECU; si tratta però di un'operazione quasi in pura perdita, vista la dispersione geografica dei finanziamenti e la carenza di una politica industriale. Un rimedio potrebbe essere facilitare e accelerare la traduzione professionale specialistica, mettendo a disposizione dei traduttori adeguate banche dati terminologiche nei nostri idiomi. Grazie al Canada e alla banca Eurodicatom dell'Unione Europea, il francese è sufficientemente presente. Non si può certamente dire altrettanto per le lingue consorelle.

Accogliere nelle lingue romanze termini nuovi, contribuendo ad arricchire i nostri vocabolari scientifici, tecnici e professionali è uno degli obiettivi fissati dallo statuto dell'UL. Gli altri sono consolidare e sviluppare scambi e interazioni culturali tra i popoli latini, promuovere l'insegnamento delle rispettive lingue incentivandone l'uso nella comunicazione e nell'informazione, spronare allo studio del latino classico.

La scarsa conoscenza delle civiltà non latine – con l'inevitabile insorgere e perdurare di pregiudizi – coinvolge i rapporti fra gli stessi popoli direttamente interessati. Un solo esempio nel campo che più di ogni altro dovrebbe accunarci, quello dell'arte: quanti, nell'Europa latina, conoscono grandissimi pittori latino-americani quali Reverón, Figari, Cándido Lopez? E la pittura romena «impressionista»? E quanti scrittori di livello eccellente rimangono chiusi all'interno dei rispettivi confini? Per valorizzare, al contempo, genialità nazionali e atavico patrimonio collettivo in fatto di cultura, storia, architettura, scienze, l'Unione Latina organizza mostre anche itineranti nelle

varie capitali (una su Morandi, ad esempio, è destinata a viaggiare molto), convegni, pubblicazioni specializzate, premi letterari per narrativa e traduzioni, articolate donazioni-scambio di libri

Anche tanti nostri intellettuali, giornalisti, uomini politici di idioma materno latino continuano ad ignorare le lingue consorelle. Se non interverrà quanto prima una drastica inversione di tendenza, c'è il rischio che la già universale preponderanza dell'inglese e dei punti di riferimento anglo-americani si radichi. Sono parecchi, i fattori che la favoriscono. Per esempio, l'omniamericanismo imperante sugli schermi sull'onda dei Paesi che non hanno ritenuto di garantire per legge uno spazio alle produzioni nazionali televisive e radiofoniche. Oppure la crescente abitudine di sostituire l'inglese alle lingue nazionali per illustrare pregi e funzionamento di beni e servizi, come succede per non pochi apparecchi elettronici, prodotti farmaceutici o alimentari, persino per le note esplicative di alcune complesse apparecchiature di ospedali. Accade poi non soltanto in Italia (ma qui forse più che altrove) che alcuni imprenditori impongano ai dipen-

denti di usare l'inglese sul posto di lavoro: disposizione che da un lato servirà a consolidare il dominio sociale e professionale di una piccola élite più o meno bilingue, dall'altro ci confermerà in una dimensione da periferia dell'impero (con o senza virgolette). Al nord quanto al sud intanto, il linguaggio corrente insopportabilmente infarcisce di termini inglesi persino le insegne di negozi e di altri esercizi pubblici.

Eppure non è affatto sicuro che nel prossimo futuro questa lingua continui a essere una sorta di esperanto com'è oggi. Tra l'altro, avendo noi latini superato il miliardo di persone, la conoscenza di almeno un paio dei nostri idiomi è destinata a diventare indispensabile per muoversi a proprio agio attraverso il pianeta. Lo spagnolo, ad esempio, è già ora il secondo idioma degli Stati Uniti.

Per comprendere almeno un poco, e anche leggere, una lingua consorella, sarebbero sufficienti non più di alcuni mesi di studio. Di fatto, assistiamo invece alla liquidazione del francese nell'insegnamento spagnolo, alla progressiva estinzione dell'italiano e al nanismo del portoghese in Francia. Per reperire un minimo di fondi

da destinare al reciproco insegnamento degli idiomi romanzi, il Segretario generale e i suoi collaboratori non si stancano di interpellare l'Unione Europea, il *Programme des Nations Unies pour le développement*, la Banca Interamericana di sviluppo. Parallela, l'opera per salvaguardare lo studio del latino, che comprende anche la proposta di concorsi nelle scuole. «La nostra», dice Philippe Rossillon — è la sola organizzazione internazionale a preoccuparsene, tramando complotti di bilancio a Bruxelles e a Strasburgo affinché l'Unione Europea, erede del territorio dell'Impero romano d'Occidente, contribuisca al salvataggio di un patrimonio europeo vergognosamente lasciato in stato di abbandono». Progetti in questo senso vengono presentati anche all'UNESCO, nella cui sede si svolgono abitualmente i congressi dell'UL.

Quanto al bilancio dell'UL, è afflitto da cronica carenza di fondi; capita persino che a volte i mezzi realmente disponibili siano praticamente la metà di quanti ne occorrerebbero. Il bilancio è alimentato da contributi obbligatori di tutti gli Stati membri, calcolati secondo un sistema abbastanza originale che per ciascun Paese prevede una cifra ottenuta combinando il debito estero con il reddito *pro capite*. In testa all'elenco degli Stati che secondo questo sistema risultano i più ricchi, è la Francia; seconda l'Italia. Il nocciolo delle difficoltà economiche dell'Unione Latina, tuttavia, sta non tanto nei contributi minori versati dagli Stati più poveri, in proporzione con le loro possibilità, quanto nel fatto che alcune nazioni tutt'altro che povere non paghino proprio. Un meccanismo perverso molto simile a questo minaccia di sfasciare anche le finanze dell'ONU.

□

* Collaboratore
de «La Stampa»
e di «Historia»

A sinistra
Chiesa
di S. Michele.
Particolare
della colonna
della facciata
(Brasile).



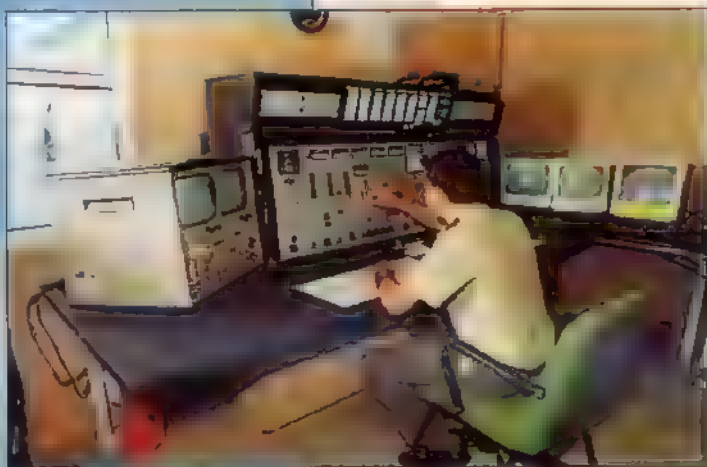
A lato
Virgilio con
il libro
dell'Eneide
(mosaico di
Sousse).

LA CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUL BANDO DELLE ARMI CHIMICHE

di Giuseppe Conio *
e Giacinto Costantino **



La piena adesione dell'Italia alla Convenzione di Ginevra sul bando delle armi chimiche impone la costituzione di una «Autorità Nazionale» per l'applicazione del Trattato e la conseguente distruzione degli speciali armamenti in nostro possesso. L'articolo che segue descrive le attività svolte dall'Esercito nel campo della bonifica del territorio nazionale in base agli accordi internazionali.



In apertura.

Impianto di distruzione/smaltimento della miscela Y-FDA, ubicato nel Comprensorio di S. Lucia-Civiltavecchia.

Sopra.

Sala comando e controllo dell'impianto FDA

La Convenzione Internazionale sul Bando delle Armi Chimiche elaborata nell'ambito della Conferenza del Disarmo a Ginevra costituirà, dopo la ratifica, lo strumento di diritto internazionale destinato a regolare, in maniera organica e completa, l'intera problematica relativa alla produzione, conservazione ed uso delle armi chimiche. Essa può essere considerata una conquista storica da parte della Comunità Internazionale in quanto rappresenta il primo

esempio di trattato multilaterale, riguardante armi di distruzione di massa, caratterizzato da efficaci misure di prevenzione e di verifica. Per la prima volta infatti viene accolto il concetto di «ispezione su sfida» quale mezzo di verifica non programmato, da effettuarsi in tempi brevi, alle installazioni «sospette» a cura di *teams* internazionali di ispettori.

La Convenzione è stata firmata da circa 160 Stati ma, alla data del 1 giugno 1995, soltanto 40 di essi avevano già provveduto alla ratifica rispetto ai 65 necessari per la sua entrata in vigore. Al momento altri 20 Stati, tra i quali l'Italia, hanno avviato o concluso le procedure per la ratifica tra questi però non figurano alcuni Paesi di notevole rilevanza internazionale quali la Federazione Russa, gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito e la Cina.

Attualmente la normativa in vigore fa riferimento al «Protocollo di Ginevra» del 1925, che presenta delle carenze fondamentali quali, ad esempio, quella di proibire l'uso in guerra delle armi chimiche ma non le attività di ricerca e sviluppo, di produzione, detenzione e trasferimento delle stesse. Inoltre il Protocollo non prevede nessuna verifica della sua osservanza e impegna ogni Stato solo nei riguardi degli altri Stati facendo riserva, in ogni caso, del diritto di «rappresaglia analoga».

La Convenzione di Ginevra invece impone l'obbligo di distruggere, entro periodi stabiliti, tutte le armi chimiche ed i relativi impianti di produzione, e vieta categoricamente le attività di ricerca e sviluppo, detenzione, trasferimento ed uso di tali armi.

Per quanto riguarda la distruzione dei quantitativi di aggressivi esistenti, essa lascia al singolo Stato la scelta dello specifico metodo attuativo, imponendo però che le attività relative al loro trasporto, campionamento, stoccaggio e distruzione siano assolutamente subordinate alla salva-

guardia della popolazione e dell'ambiente. Per il controllo delle attività sopradette, è prevista l'introduzione di un regime di verifica notevolmente stringente che riguarda sia le dichiarazioni relative alla quantità ed identità degli aggressivi e delle munizioni, sia i siti di stoccaggio, di distruzione delle armi e loro movimentazione.

Per attuare le direttive imposte dalla verifica, gli ispettori preposti dovranno essere dotati di poteri particolarmente vasti, che consentano il libero accesso a tutte le parti del sito di stoccaggio e dell'impianto di distruzione.

A destra.
Cimabanche (1991) Ranozione «pan» di alamste

Sotto.
Impianto di inerizzazione della miscela Y-FDA - Piattaforma per lo stoccaggio definitivo dei prodotti di risulta.





ne e la possibilità di effettuare analisi sulle munizioni e sui campioni prelevati.

SITUAZIONE NAZIONALE

L'Italia non è tra i Paesi possessori di armi chimiche né persegue, nella propria dottrina militare, un programma attivo di armamento chimico. Nel territorio nazionale tuttavia si trova un certo quantitativo di cosiddetti *old stocks*, cioè materiali facenti parte del programma attivo di armamento chimico condotto tra le due guerre mondiali (*old chemical weapons*) e residuati bellici rinvenuti nel corso degli anni sul territorio nazionale.

Gli *old stocks* nazionali sono essenzialmente costituiti da tre tipi di materiale:

- miscela yprite-fenildicloroarsina
- adamsite;
- granate di artiglieria di vario calibro (residuati bellici a caricamento speciale).

La miscela di aggressivi chimici Y-FDA è costituita prevalentemente da yprite (Y) e fenildicloroarsina (FDA) in quantità quasi uguali fra loro.

L'yprite è un aggressivo liquido oleoso, inodore, persistente e con azione fisiologica vescicante. Il prodotto industriale, a causa della parziale decomposizione, presenta un odore agliaceo che ricorda quello della senape. Il contatto dell'yprite con i tessuti esposti (pelle, mucose) provoca (dopo 6-12 ore) lesioni che ricordano gli effetti dei raggi Roentgen sui tessuti umani e che, sotto forma di vescicole, du-

rano circa 40 giorni lasciando cicatrici pigmentate simili a quelle del vaiolo. Sono particolarmente sensibili alla sua azione vescicante gli occhi, la pelle, le mucose, l'apparato digerente e quello respiratorio. L'assorbimento attraverso le vie respiratorie provoca lesioni polmonari particolarmente gravi anche per piccole concentrazioni.

La **fenil-dicloroarsina** è un composto aromatico arsenicale, che diffuso sotto forma di aerosol ha un effetto starnutatorio-vomitatorio. Tale caratteristica ha fatto sì che nel passato venisse spesso disciolta nell'yprite per associarle l'azione starnutatoria e vomitatoria, obbligando così i colpiti a togliersi la maschera, che al tempo era priva di efficacia contro gli aerosol.

L'**adamsite** è una sostanza cristallina di colore giallo, che fa parte degli aggressivi starnutatori e vomitativi. Alle basse concentrazioni provoca disturbi passeggeri e di lieve entità, quali la sensazione di puntura alle narici, violenti starnuti, irritazione alla gola, lacrimazione e senso di soffocamento. Alle alte concentrazioni provoca secchezza alla gola ed alla bocca, vomito e paralisi delle articolazioni.

Le **granate di artiglieria** rinvenute sul territorio nazionale, di calibro compreso tra 75 e 210 mm, si presentano generalmente molto corrosive e prive di spoletta. Il caricamento più frequentemente riscontrato è quello ad yprite, ma sono abbastanza comuni rinvenimenti di proiettili caricati al fosgene, fosforo e cloridrato solforico, a volte anche contenenti la carica di scoppio.

Il primo problema affrontato in ambito nazionale è stato quello dello smaltimento della miscela yprite-fenildicloroarsina (Y-FDA), che rappresenta l'aggressivo di maggiore pericolosità conservato in Italia. Gli studi relativi alla metodica di smaltimento ed alla definizione del relativo processo industriale sono stati

avviati nel 1974 e cioè già nel primo periodo di negoziato della Convenzione.

LA DISTRUZIONE / SMALTIMENTO DELLA MISCELA Y-FDA

La distruzione degli aggressivi chimici in generale viene attuata mediante due tipi di processi industriali che utilizzano rispettivamente la via termica e quella chimica. La prima si basa essenzialmente sulla combustione de-

pori arsenicali formatisi durante il processo ossidativo. Tali predisposizioni, tecnologicamente complesse, comporterebbero un notevole incremento dei costi oltre che notevoli difficoltà tecniche di gestione dei relativi impianti di trattamento. La via chimica invece, pur necessitando anch'essa di sofisticati impianti, risulta senz'altro meno onerosa di quella termica; per contro presenta lo svantaggio di produrre un notevole volume di prodotti di reazione, generalmente tossici, e quindi la necessità di provvedere

Il trattamento termico risulta attualmente utilizzato anche in Germania, mentre quello chimico è correntemente utilizzato in Belgio e in Russia, Paese quest'ultimo che ha anche realizzato un impianto mobile campale di distruzione degli aggressivi.

In campo nazionale, le problematiche tecniche riguardanti la distruzione degli aggressivi chimici sono trattate dal Centro Tecnico Militare Chimico Fisico e Biologico e dallo Stabilimento Militare dei Materiali di Difesa NBC situati nel Comprensorio Militare di S. Lucia di Civitavecchia (Roma), entrambi dipendenti dalla Direzione Generale delle Armi, delle Munizioni e degli Armamenti Terrestri. Tali Enti, ciascuno indipendentemente, hanno a suo tempo individuato e proposto un metodo di inertizzazione della miscela Y-FDA basato sul trattamento della stessa con un energetico ossidante.

Lo studio di fattibilità, basato su considerazioni tecniche, di sicurezza sul lavoro e di salvaguardia dell'ambiente ha condotto alla scelta del metodo proposto dal Centro Tecnico, che consiste essenzialmente nell'ossidazione della miscela Y-FDA con acqua ossigenata al 35% in peso (130 volumi), seguita dall'inertizzazione dei prodotti di reazione mediante trasformazione in conglomerato cementizio.

L'applicazione della metodica sopradetta ha condotto alla realizzazione dell'impianto attualmente operante nel Comprensorio Militare di Civitavecchia, strutturato secondo il diagramma industriale a lato e lo schema a blocchi indicato in figura 1.

SCHEMA A BLOCCHI DELL'IMPIANTO Y-FDA

L'impianto è del tipo discontinuo (a *batch*) con cicli operativi giornalieri della durata di cinque ore in ognuno dei quali sono trattati circa 180 litri di mi-



Serbatoio di accumulo della miscela Y-FDA

gli aggressivi in appositi inceneritori, in modo da decomporli in gas molto semplici (CO , CO_2 , SO_3 , P_2O_3 ,...), completata dall'abbattimento degli eventuali effluenti gassosi nocivi. La seconda utilizza reazioni in fase liquida che trasformano gli aggressivi in composti non più classificabili come tali, tramite l'azione di un particolare reattivo, e successivo trattamento dei prodotti di risulta ai fini della loro conservazione definitiva.

Gli *old stocks* conservati in Italia presentano un elevato contenuto di arsenico, pertanto la loro distruzione per via termica imporrebbe l'utilizzo di particolari dispositivi di captazione dei va-

al loro stoccaggio in sicurezza.

In campo internazionale, gli Stati Uniti utilizzano la via termica nell'impianto JACADS (*Johnston Atoll Chemical Agent Disposal System*) progettato e costruito per trattare essenzialmente due tipi di aggressivi: yprite e nervini (Sarin e VX), in munizioni di diverso tipo, alcune delle quali contenenti esplosivo. Nell'impianto di Rocky Mountain Arsenal invece è stata anche utilizzata la via chimica per distruggere ingenti quantitativi di Sarin.

SCHEMA A BLOCCHI DELL'IMPIANTO Y-FDA

Figura 1

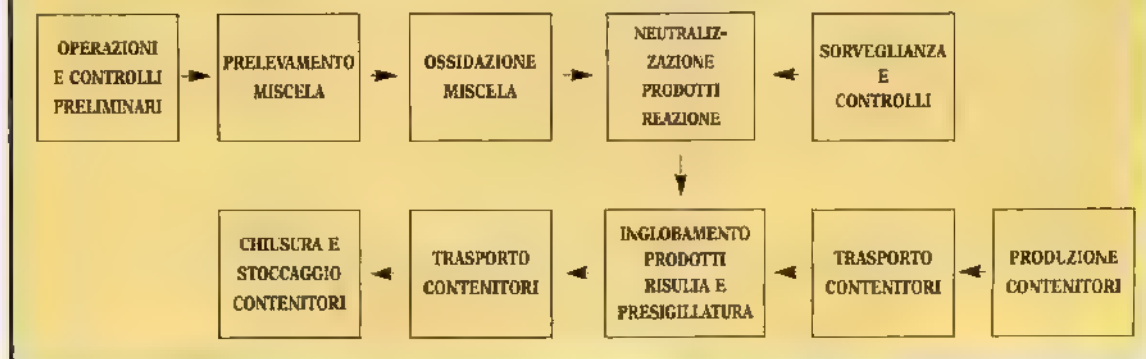
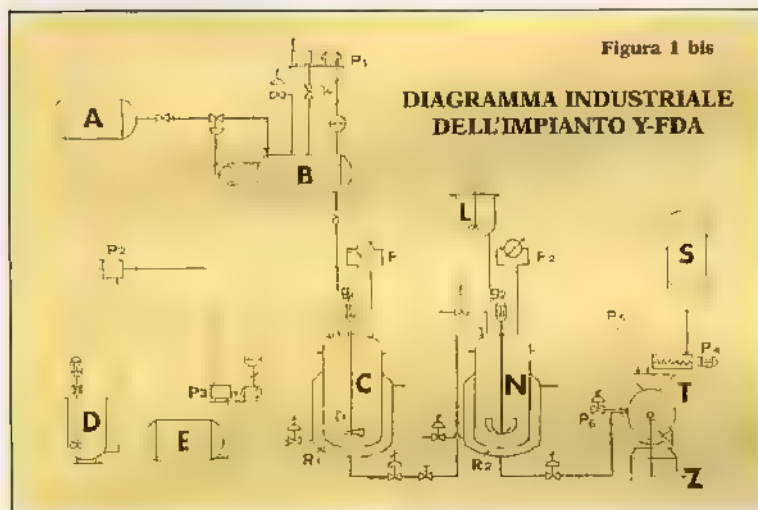


Figura 1 bis

DIAGRAMMA INDUSTRIALE DELL'IMPIANTO Y-FDA



scela (~ 250 kg) seguendo le seguenti fasi:

- prelevamento della miscela da distruggere;
- trattamento chimico comprendente:
 - ossidazione;
 - neutralizzazione;
- trasformazione in conglomerato cementizio dei prodotti di risulta.

La fase **prelevamento** permette di trasferire il quantitativo prefissato di miscela aggressiva dai serbatoi di stoccaggio al serbatoio di accumulo e da questo al reattore di ossidazione, dove precedentemente viene immessa una soluzione acquosa al 4% in peso

di tensioattivo. Tale prodotto permette, tramite agitazione, di emulsionare la miscela e quindi di migliorare il rendimento della reazione di ossidazione con l'acqua ossigenata.

Conclusa l'ossidazione, i prodotti di risulta assumono una consistenza «semiliquida» per la presenza in sospensione di composti di polimerizzazione di natura pecciosa e un forte potere corrosivo per la presenza dell'acido cloridrico prodotto dalla reazione. Queste condizioni hanno imposto l'utilizzo di un particolare tipo di reattore di ossidazione realizzato in acciaio, internamente rivestito con uno speciale smalto antiacido e la necessità di neu-

tralizzare i prodotti di risulta con una soluzione basica. La soluzione, preparata sciogliendo in acqua calce idrata (latte di calce), completa il trattamento della miscela e nel contempo consente di salvaguardare dall'attacco acido i componenti dell'impianto destinati alla successiva fase di trasformazione in conglomerato cementizio.

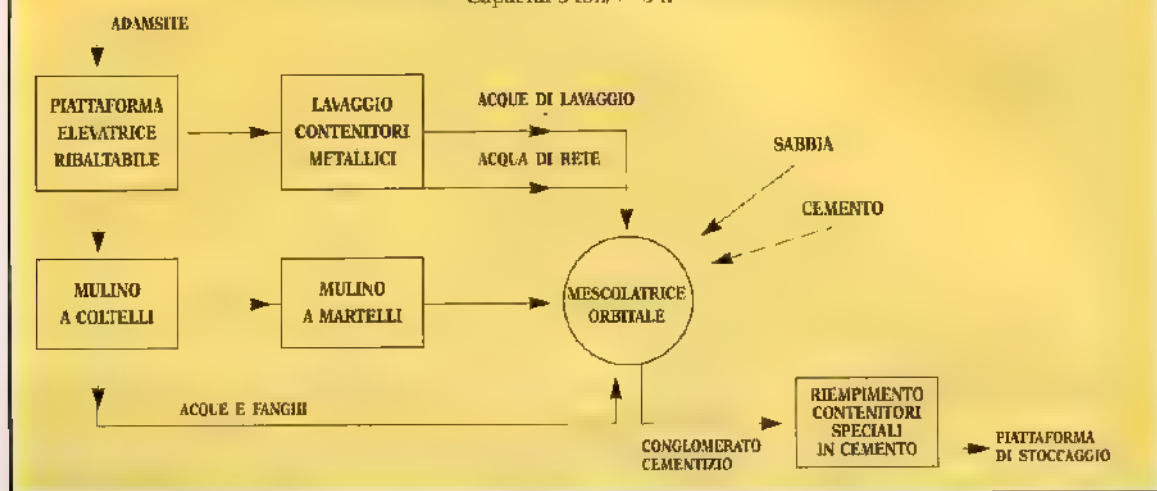
Al termine della reazione di **neutralizzazione** con latte di calce, i prodotti di risulta non contengono yprite e fenildicloroarsina in quantità apprezzabili strumentalmente, ma è ovviamente presente tutto l'arsenico iniziale derivato dalla decomposizione della fenildicloroarsina. Tale presenza pone l'obbligo del loro smaltimento in sicurezza, tramite trasformazione in conglomerato ottenuto tramite miscelazione con acqua, sabbia e cemento e successivo travaso in contenitori di cemento vibrato. Tale metodo di conservazione offre le massime garanzie contro il rilascio nell'ambiente delle sostanze risultanti dal processo, in quanto si stabiliscono, tra l'altro, legami chimici che bloccano i prodotti arsenicali.

Durante la progettazione dell'impianto sopradetto è stata posta particolare attenzione alla garanzia dell'integrità dell'ambiente ed alla sicurezza del personale. Da questi orientamenti, che di-

SCHEMA A BLOCCHI DELL'IMPIANTO DI DISTRUZIONE/SMALTIMENTO DELL'ADAMSITE

Capacità 3 ton/4 - 5 h

Figura 2



scendono anche dalla Convenzione stessa, è scaturita sia la scelta di operare a basse temperature (< 100 °C) e a pressione atmosferica, sia la disposizione a cascata delle apparecchiature per consentire il travaso dei prodotti di reazione per semplice caduta gravimetrica.

L'efficienza e la sicurezza sono inoltre assicurate dalla utilizzazione di un elaboratore che gestisce e controlla il processo, consentendo di operare in automatico o in manuale, e che segnala ogni tipo di anomalia dell'impianto. Le predisposizioni di sicurezza comprendono inoltre:

- un sistema antincendio misto (a caduta d'acqua ed estintori);
- l'attivazione durante il funzionamento dell'impianto di una squadra di bonifica e di un impianto di filtrazione a «carboni attivi» e a carta, per la captazione degli effluenti gassosi e degli aerosol.

La fase industriale dell'impianto di inertizzazione, avviata a partire dal 1992, dopo una serie di prove sperimentali su una sezione pilota, ha già consentito di trattare gran parte della miscela accantonata

L'esperienza maturata in tale attività e nelle operazioni di bonifica svolte su tutto il territorio nazionale, ha permesso di definire in tempi relativamente brevi le specifiche per la realizzazione di altri due impianti attualmente operanti nel Comprensorio Militare di Civitavecchia. Tali impianti, anch'essi relativi agli adempimenti discendenti dall'adesione dell'Italia alla Convenzione di Ginevra, riguardano:

- lo smaltimento dell'adamsite;
- lo scaricamento automatico di granate di artiglieria (residui bellici a caricamento speciale) provenienti da bonifiche effettuate in diverse località del territorio italiano.

DISTRUZIONE / SMALTIMENTO DELL'ADAMSITE

L'impianto per la distruzione / smaltimento dell'adamsite, installato all'interno di un fabbricato già esistente nel Comprensorio Militare di S. Lucia di Civitavecchia, ha un funzionamento di tipo discontinuo con una potenzialità di trattamento pari a 3 000 kg circa di sostanza per ogni ciclo.

Ciascun ciclo, della durata di 3-4 ore, prevede:

- la iniziale separazione dell'adamsite dai materiali inerti eventualmente presenti nel contenitore di stoccaggio;
- la sua successiva frantumazione e macinazione: l'inglobamento delle polveri di adamsite prodotte e degli inerti in un conglomerato cementizio;

Lo stoccaggio dello stesso in contenitori di cemento armato vibrato, secondo lo schema a blocchi riportato nella figura 2.

Il processo di smaltimento ha inizio collocando, tramite carro-ponte, il contenitore metallico di stoccaggio dell'adamsite su una piattaforma ribaltabile. Il contenitore, bloccato con agganci idraulici alla piattaforma e privato del coperchio, viene inclinato in modo tale da travasare e separare in una griglia sottostante, munita di meccanismo di agitazione, l'adamsite da avviare al successivo processo di frantumazione e di macinazione e i materiali inerti, rimossi manualmente e/o tramite braccio meccanico. L'adamsite «in pani» così separata, viene successivamente inviata ad un sistema di frantumazione.

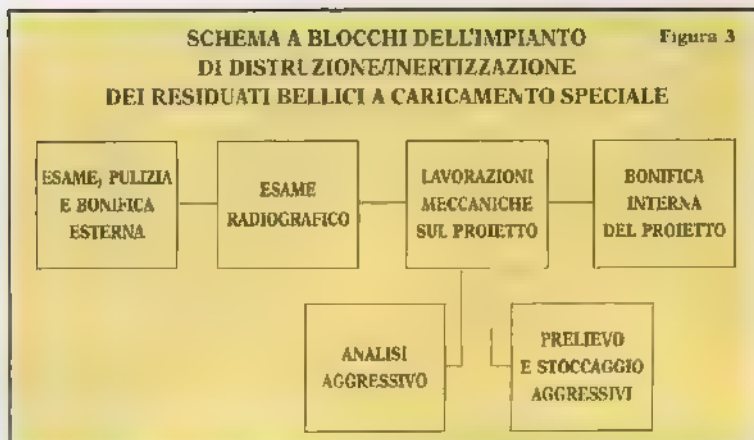
provvisto di rulli cilindrici dentati autopulenti, che consente di ridurre alle dimensioni massime di 5-15 mm senza produzione di polvere. La sostanza è poi introdotta in una mescolatrice orbitale (particolare tipo di betoniera) unendola agli inerti, ai fanghi provenienti dalla griglia di separazione ed ai liquidi utilizzati nella successiva fase di bonifica dei contenitori di stoccaggio. A tali materiali vengono poi aggiunti sabbia e cemento per realizzare un conglomerato cementizio che sarà scaricato per gravità nei contenitori di cemento vibrato.

L'impianto di distruzione dell'adamsite è realizzato in modo tale che le eventuali polveri prodotte durante la lavorazione siano confinate e non si diffondano nell'ambiente. A tal scopo è stata prevista l'attivazione di un sistema di aspirazione e filtrazione continua dell'aria che, oltre a trattenere gli inquinanti, mantiene la struttura di contenimento in depressione. Inoltre l'impianto è stato dotato di tutte le necessarie predisposizioni per la sicurezza ed in particolare di sistemi televisivi di controllo, posti di bonifica umana e di adeguati sistemi antincendio.

DISATTIVAZIONE / INERTIZZAZIONE DEI RESIDUATI BELlici A CARICAMENTO SPECIALE

L'impianto per la disattivazione di proiettili residuati bellici a caricamento speciale, realizzato nel Comprensorio Militare di S. Lucia di Civitavecchia, si basa su un processo di lavorazione attuato secondo lo schema a blocchi riportato nella figura 3, che prevede il preventivo controllo radiografico dei proiettili prima della disattivazione. Tale opera-

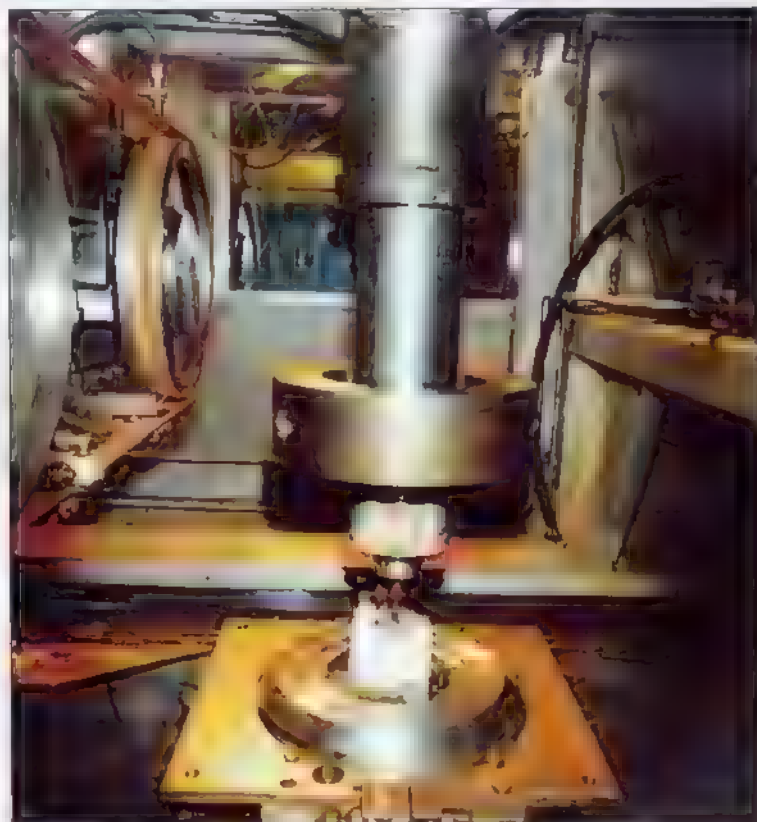
Impianto disattivazione residuati bellici a caricamento speciale - Sistema di foratura dei proiettili.



zione permette la valutazione della loro struttura interna, dello stato fisico del materiale contenuto e della eventuale presenza e posizionamento di eventuali cariche di scoppio.

Le operazioni di apertura dei proiettili sono effettuate in una

struttura di forma parallelepipedica completamente chiusa ed ermetica e provvista di portelle d'ispezione con superfici in vetro blindato (centro di lavorazione). I proiettili, preventivamente bloccati in una morsa tramite un sistema motorizzato, vengono in-





*Lago di Vico
1995. Recu-
pero proietti a
carica e no-
spiciale*

*M. inf. leon-
1987, Bon-
pro p. e. a d
catture e lo
sacchi con
Pabonil -*

seriti all'interno del centro di lavorazione e posizionati adeguatamente rispetto al sistema di apertura. L'operatore, tenuto conto delle caratteristiche e del contenuto dei proietti, individuato tramite l'esame radiografico sopradetto, attuerà il loro svuotamento previa svitatura del codolo porta carica di rottura del proiettile o tramite taglio del fondo dello stesso. Qualora sussistano dubbi sul contenuto del proiettile e/o sulla presenza della carica di rottura, si procede alla sua foratura operando in una postazione di lavoro munita di un sistema pressostatico di sicurezza per il prelievo ed il trasporto dei fluidi contenuti in un apposito serbatoio. I proietti svuotati dell'aggressivo sono successivamente sottoposti a bonifica mediante trattamento con una soluzione di acido nitrico.

La sicurezza dell'impianto è garantita, oltre che dall'applicazio-

ne delle predisposizioni previste dalle correnti leggi in materia di antinfortunistica e di impatto ambientale, anche da un apposito software di processo che permette di avviare e/o interrompere tutte le operazioni di disattivazione nonché di gestire e controllare tutte le funzioni ed i parametri del sistema. Sono inoltre previsti un sistema di aspirazione e filtrazione continua dell'aria, che mantiene il centro di lavorazione in depressione, sistemi televisivi di controllo e posti di bonifica umana.

CONCLUSIONI

La Convenzione Internazionale sul Bando delle Armi Chimiche entrerà in vigore, come previsto dall'articolo XXI, «180 giorni dopo la data di deposito del 65° strumento di ratifica». Tale evento coinvolgerà l'Italia sia per la de-



tenzione di armamento chimico non più operativo (*old stocks*) sia per la necessità di costituire la cosiddetta «Autorità Nazionale» destinata ad operare, con la «Commissione Preparatoria» prima e con la futura «Organizzazione» poi, per assicurare la tempestiva ed efficace applicazione del Trattato una volta che questo sia entrato in vigore. La ratifica della Convenzione, comunque, non potrà sicuramente consentire di considerare completamente annullata la minaccia dell'impiego di armi non convenzionali. Eventi recenti quali il già attuato impiego di aggressivi chimici nel corso della guerra Iran-Iraq (1988), la minaccia del ricorso ad armi chimiche da parte dell'Iraq durante la guerra del Golfo (1991) ed il loro effettivo impiego da parte di questo Paese nell'ambito della

«questione curda» dimostrano chiaramente che l'impiego delle armi chimiche costituisce sempre un reale pericolo per la comunità internazionale.

La piena adesione dell'Italia alla Convenzione e la pronta messa in atto delle misure conseguenti (costituzione della prevista «Autorità Nazionale» e distruzione degli *old stocks*) pertanto, non consentono di rinunciare ad efficaci mezzi di rivelazione, riconoscimento e protezione dagli aggressivi chimici. È universalmente accettato infatti il concetto che la validità del bando riguardante il possesso e l'impiego delle armi chimiche sia collegata al livello di protezione conseguito da ciascun Paese contro di esse. Ciò è tanto più valido se si considerano le modalità sfuggenti ed ambigue con cui di

recente Paesi del Nord Africa hanno tentato di dotarsi di impianti di produzione di armi chimiche, mentre l'Iraq ha dato corso alla sua politica di riarmo non convenzionale.

Solamente una protezione efficace, in grado di ridurre drasticamente l'entità degli effetti delle armi chimiche, potrà dissuadere l'eventuale aggressore dal loro uso. Tale asserzione assume maggiore validità considerando che, dopo la distruzione degli arsenali, non sarà più possibile utilizzare la possibilità di difesa offerta dalla minaccia di ritorsione. Dato che quasi certamente non tutti i Paesi del mondo, almeno in tempi brevi, ratificheranno ed applicheranno la Convenzione (gli USA hanno ratificato il «Protocollo di Ginevra» del 1925 soltanto cinquanta anni dopo), è certamente necessario che ogni Stato aderente possa disporre di efficaci mezzi di difesa contro gli aggressivi sia durante che dopo la prevista distruzione degli arsenali. È inoltre di particolare importanza la disponibilità di personale specializzato e aggiornato sulle tecniche di produzione e di rivelazione di aggressivi, per verificare l'applicazione della Convenzione anche attraverso il controllo di tutte quelle sostanze che possono essere considerate «precursori» degli aggressivi stessi.

Le esigenze di cui sopra discendono principalmente dalla adesione alla Convenzione di Ginevra, ma devono sicuramente tener conto del recente impiego di aggressivi chimici in atti di terrorismo (1995/Giappone: Tokyo e Yokohama).

□

* Maggiore Generale, Capo del
III Reparto della D.G. AMAT

** Tenente Colonnello,
Capo Sezione del 6° Ufficio del
Comando del Corpo
Tecnico dell'Esercito





PROTEZIONE CONTROAEREI

di Mario Vito Conte *

Le missioni delle Forze NATO ed UEO, dal 1990 ad oggi, sono state compiute quasi esclusivamente «fuori area». Gli scenari prevedibili indicano che ciò accadrà anche nel futuro. Le unità terrestri italiane interessate hanno una protezione controaerei adeguata?

IL CONTESTO OPERATIVO

Il contesto operativo d'impiego delle unità di livello Brigata e Reggimento/battaglione dell'Esercito italiano è rappresentato dal Corpo d'Armata di Reazione Rapida (ARRC) della NATO per missioni in «area» e dai Gruppi di Forze Interarmi Multinazionali (CJTF) al comando, questi ultimi, della NATO oppure dell'UEO.

Le missioni cui possono essere interessate le unità del nostro Esercito sono di carattere umanitario, di mantenimento della pace e del suo ristabilimento o di vero e proprio intervento armato a favore dei Paesi dell'Alleanza e di quelli aderenti al Partenariato per la Pace.

Il livello di intensità delle operazioni può variare da basso a medio-alto. Gli scenari e le risorse prevedibili suggeriscono

una ipotesi di riorganizzazione dell'Esercito italiano tale che possa esprimere, a medio-lungo termine, una capacità di impiego contemporaneo di alcune unità di livello Brigata e di un certo numero di Reggimenti/battaglioni con relativi supporti per svolgere in particolare le missioni di pace (1).

Entrambi i livelli di unità necessitano di protezione controaerei aerea, di punto ed aderente, assicurata da reparti armati di sistemi a corta (SIHORAD) e cortissima portata (VSHORAD) per contrastare la minaccia aerea condotta alle basse e bassissime quote (da 10 a 600 m).

La cessazione delle ostilità nella ex Jugoslavia e l'avvio del processo di pace, a seguito degli accordi di Dayton del 21 novembre 1995, hanno improvvisamente accelerato i tempi di approntamento di alcune Grandi Unità elementari italiane da inviare in tale area, assicurandone l'avvicinamento. La sessione ministeriale della NATO del 5 dicembre

Torretta del radar CT-40/G di inseguimento e calcolo per batteria controaerei da 40/70.



Lanciatore a rampa sestupla del sistema missilistico a corta portata «Skyguard-Aspide».

1995 ha solennemente salutato l'avvio della più importante missione militare della storia dell'Alleanza Atlantica, l'operazione *Joint Endeavour*. La NATO, su mandato dell'ONU, guiderà in Bosnia un Corpo di Spedizione su tre Divisioni, per un totale di circa 60 000 uomini di 24 Paesi. L'Italia partecipa con la Brigata meccanizzata «Garibaldi», che inquadra anche un battaglione paracadutisti portoghese. Essa è sotto il controllo operativo della Divisione francese, con il compito di costituire forza d'interposizione tra i serbi ed i musulmani a nord-est di Sarajevo. L'evoluzione della NATO a protagonista della sicurezza e stabilità della regione eu-

ropea ha favorito e reso necessario il rientro della Francia nella catena di comando dell'Organizzazione.

PERCEZIONE DEI RISCHI ED IPOTESI DI MINACCIA AEREA

Le aree di crisi e di guerra che hanno già richiesto e che potrebbero richiedere l'impiego di forze del tipo di quelle impiegate per il rispetto degli accordi di pace in Bosnia sono quelle di seguito indicate perché più suscettibili di influenzare gli interessi della NATO e dell'UEO.

- La ex Jugoslavia, nel corso del 1995, è stata teatro della forma più violenta del conflitto, iniziato circa quaranta mesi fa.

I massicci attacchi aerei della NATO, dell'agosto dello stesso anno, ne hanno determinato l'epilogo e favorito gli accordi di pace,

formalizzati a Parigi il 14 dicembre 1995 dai Presidenti delle Repubbliche della Serbia, della Croazia e della Bosnia. La Comunità Internazionale, per garantirne il successo, ha prodotto uno sforzo politico, militare e finanziario imponente ma non tale da scongiurare il riaccendersi delle ostilità, data la portata dei problemi da risolvere, primi fra tutti: le rivendicazioni territoriali da parte dei serbi; l'amministrazione di Sarajevo; la sistemazione di oltre due milioni di profughi.

La situazione generale nella Comunità degli Stati Indipendenti continua a rimanere instabile perché non sono state ancora trovate soluzioni politiche, economiche e sociali idonee. Esistono focolai di guerra – notevole quello della Cecenia – e stati di tensione causati da incertezza sul futuro, da richieste di autonomia e rivendicazioni territoriali e dal bisogno

Unità di scoperta, rilevamento e calcolo del sistema «Skyguard-Aspide».

di riscattare l'orgoglio perduto da parte del gruppo politico-militare-industriale oggi dominante. È soprattutto questo gruppo che si oppone all'allargamento della NATO nei Paesi del centro ed est europeo che l'Alleanza considera una opzione da non escludere. Sono frequenti gli incontri bilaterali NATO-Russia per definire un quadro politico di principi in materia di cooperazione, di sicurezza e di reciproche consultazioni che vanno al di là del Partenariato per la Pace. La nuova Duma, uscita dalle urne del 17 dicembre 1995, sarà capace di dare alla Russia ed al mondo le risposte da tempo attese?

- Luccisione del Primo Ministro Rabin, il 4 novembre 1995, ha scosso fortemente l'opinione pubblica del mondo arabo, ebraico ed occidentale per l'intensità insita nel quesito: cosa ne sarà degli accordi di pace?

Intellettuali ebrei non sospetti di integralismo religioso (ad esempio il prof. Michael Lerner) affermano che oggi esiste nel mondo dell'ebraismo una separazione insanabile tra l'anima del giudaismo intransigente (detto anche dei coloni della terra e dell'esclusione del diverso) e quella del rinnovamento o del dialogo. La prima sembra essere vincente per il potere culturale, economico e finanziario che detiene.

Anche nella Lega Araba vi sono analoghe divisioni circa gli accordi di Pace. Nel corso della conferenza sull'argomento, tenuta al CASD il 7 dicembre 1995, l'Ambasciatore israeliano in Italia ed il Delegato Generale dell'OLP in Italia hanno evidenziato gli aspetti che possono rendere irreversibile il processo: consapevolezza da parte dell'Occidente che l'accordo non è solamente tra gli attuali due protagonisti; i ricordi e la storia non aiutano il processo,



il coraggio ed il realismo intelligente sì; è necessario che, dopo la pace con la Giordania, seguano gli accordi con la Siria ed il Libano; collaborazione sostanziale tra l'UE ed i Paesi del Mediterraneo per il loro sviluppo economico, sociale e culturale. La Conferenza euro-mediterranea di Barcellona del 27 e 28 novembre 1995, cui hanno partecipato 27 Paesi dei quali 15 dell'UE e 12 della sponda sud e sud-est del Mediterraneo, preparata con quell'obiettivo, si è conclusa con la definizione di un programma di lavoro reso già concreto in alcuni settori. Al mo-

mento, il livello di rischio di quell'area, rappresentato dai numerosi elementi destabilizzanti a carattere politico, religioso, economico e sociale, è molto elevato (2).

- Relativamente all'ipotesi di minaccia aerea da mettere a calcolo per il dosaggio delle forze e dei mezzi per un eventuale impiego, si fanno di seguito alcune considerazioni: il controllo degli arsenali dislocati nei Paesi dell'ex Patto di Varsavia e in quelli di influenza sovietica, dopo il 1989, sembra sia stato volutamente benevolo; il mercato delle armi in tali Paesi continua ad essere at-



CARATTERISTICHE DELLA MINACCIA	Tabella 1		
	AEREO	ELICOTTERO	DRONE-RPV
Velocità (m/s)	100-300	0-100	100
Quota (m)	20-2 000	5 150	250-300
Superficie radar equivalente (m ²)	1 ÷ 2	1	0,1
Manovrabilità (N g)	≤ 6	-	≤ 5
Formazione	2	4	-
Armamento	AARM, bombe a caduta libera, razzi	Razzi, missili controcarri, cannoncini	-

Elicottero controcarri A 129 «Mangusta» armato di missili filoguidati «TOW».

tivo non solo per ragioni economiche (esempio notevole l'alimentazione della guerra nella ex Jugoslavia); i Paesi in via di sviluppo non rinunciano ad armarsi con acquisizioni dirette dall'estero e con la produzione interna; la proliferazione delle armi di distruzione di massa non dà segni di recessione.

Di conseguenza non sembra inverosimile l'ipotesi che per operazioni di media-alta intensità venga considerata una minaccia costituita da:

- missili balistici tattici con portate comprese tra i 300 e i 1 000 km;

- caccia bombardieri;
- elicotteri d'attacco;
- missili da crociera DRONE e RPV.

Per operazioni invece di bassa e media intensità la minaccia è quella condotta da aerei ed elicotteri alle basse e bassissime quote.

La tabella 1 dà una indicazione delle principali caratteristiche della minaccia.

ESIGENZE DI MEZZI

La protezione ATBM delle Grandi Unità impiegate in operazioni di media ed alta intensità può essere assicurata da una Difesa di

Teatro (TMD) per le esigenze, ad esempio, de.l'ARRC.

La NATO non ha al momento una tale architettura di difesa (3).

Sono in atto iniziative in merito di singoli e di gruppi di Paesi dell'Alleanza. Il Congresso degli Stati Uniti ha approvato nel 1995 il completamento del programma ATBM ERINT di punto e di area limitata (≤ 20 km di diametro) in sostituzione del «Patriot» PAC3 - e lo sviluppo del sistema THAAD di area (≤ 500 km di diametro).

È prevista da parte di Francia, Germania, Italia e Stati Uniti la firma di un Protocollo internazionale d'intesa (MOU) per lo sviluppo del Sistema Medio di Difesa Aerea Estesa (MEADS) che dovrebbe avere capacità controaerei, anti-Cruise e ATBM. L'inizio della

Esercitazione al simulatore del sistema controaerei spalleggiabile «Stinger».

operatività è previsto per il 2005.

Si osserva peraltro che una eventuale esigenza di limitata protezione ATBM, a breve-medio termine, potrebbe essere assicurata da un mix di «Patriot» (PAC3) e di ERINT.

La difesa controaerei alle medie ed alte quote (600-15 000 m) può essere assicurata dai sistemi «Hawk» e «Patriot» in servizio presso la NATO. Un Reggimento «Hawk» italiano è designato quale supporto controaerei dall'ARRC.

La difesa controaerei alle basse e bassissime quote è un compito affidato ai sistemi a corta e cortissima portata (da 300 a 10 000 m).

SITUAZIONE ATTUALE E PREVEDIBILE

L'interesse del presente lavoro è rivolto all'esame delle dotazioni organiche di materiali di artiglieria controaerei delle Brigate. Per unitarietà di trattazione, si accennerà all'armamento di livello ordinativo superiore.

La prevedibile riorganizzazione dell'Esercito italiano sembra considerare la Divisione come livello ordinativo massimo. Il supporto controaerei da assegnare non dovrebbe essere diverso da quello previsto per un Corpo d'Armata configurabile in un Reggimento artiglieria controaerei SHORAD misto «Skyguard-Aspide» e «40/70».

Il Comando artiglieria controaerei ha in organico quattro Reggimenti di artiglieria missili controaerei a media portata «Hawk» per un totale di quindici batterie. Il sistema subirà un ulteriore miglioramento per assicurarne l'efficienza operativa sino alla saldatura con il nuovo sistema SAMPT nei primi anni del 2000. Il compito attuale delle unità «Hawk» continua ad essere la di-



fesa di obiettivi sensibili civili e militari nell'ambito della Difesa Aerea Integrata della NATO; due Reggimenti di artiglieria controaerei misti «Skyguard-Aspide» e «40/70», un Reggimento VSHORAD misto di un «SIDAM» da 25 mm e di missili «Stinger» su quattro batterie provvedono alla difesa di obiettivi militari di limitate dimensioni.

Il Comando artiglieria controaerei disporrà, inoltre, di materiale e personale per la gestione operativa del Sottosistema di Avvistamento Tattico Comando e Controllo (SOATCC).

Le Brigate inquadrare nei Cor-

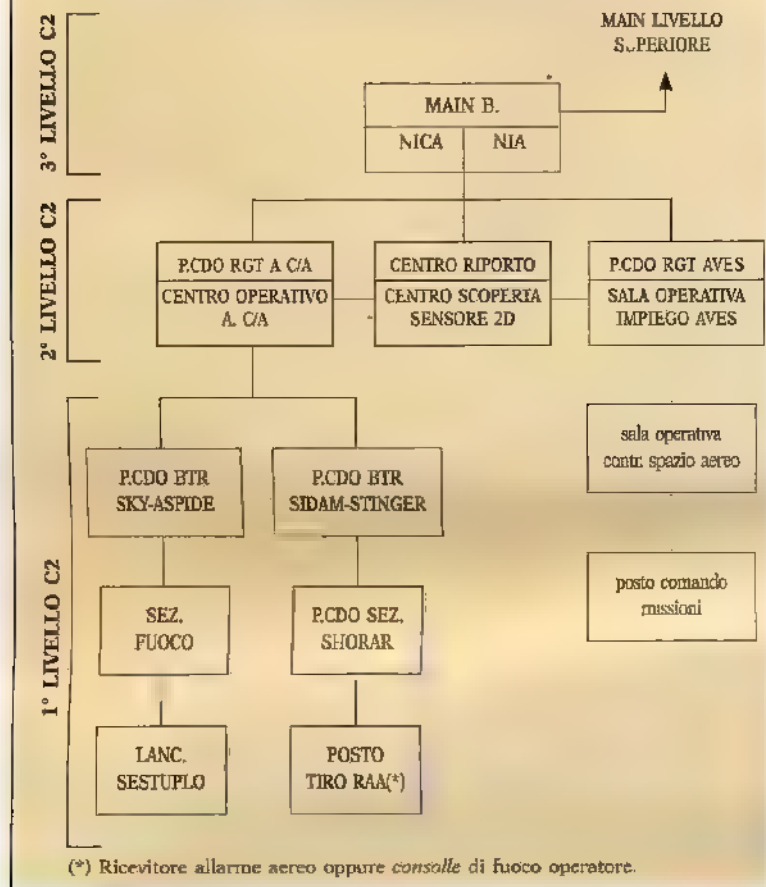
pi d'Armata ed autonome hanno in organico una batteria VSHORAD. La batteria delle Brigate leggere (alpini e paracadutisti) è costituita da dodici posti tiro su quattro «Stinger»; quella delle Brigate meccanizzate e corazzate ha sedici «SIDAM». Le unità SHORAD e VSHORAD non hanno ancora il posto comando di batteria.

LE INADEGUATEZZE A LIVELLO BRIGATA

L'organizzazione dell'artiglieria controaerei dell'Esercito di campagna mostra l'esistenza di inadeguatezze nel settore del co-

Figura 1

Esempio di organizzazione della sorveglianza e del C2 a livello Brigata attuata dal SOATCC



Il sistema C3I dell'Esercito italiano, costituito dalle componenti CATRIN e SIACCON, prevede una tale organizzazione con il Sottosistema di Avvistamento tattico C2 (SOATCC). Al momento essa è carente persino al 1° livello. L'impiego pertanto dei sistemi d'arma può solo avvenire in funzionamento autonomo sulla base di procedure operative standard (SOP), con riflessi sull'efficacia degli interventi e sulla protezione degli aerei ed elicotteri amici.

Relativamente all'armamento, il livello ordinativo in esame prevede di norma la dotazione di due classi di sistemi, lo SHORAD e VSHORAD missilistici e convenzionali, caratterizzati da analoga protezione e velocità operativa delle unità difese.

Le Brigate italiane non hanno in organico unità SHORAD. Potrebbero riceverle di supporto all'emergenza. L'Esercito dispone del sistema «Skyguard-Aspide», di notevole efficacia, su ruote. La sezione comprende cinque mo-

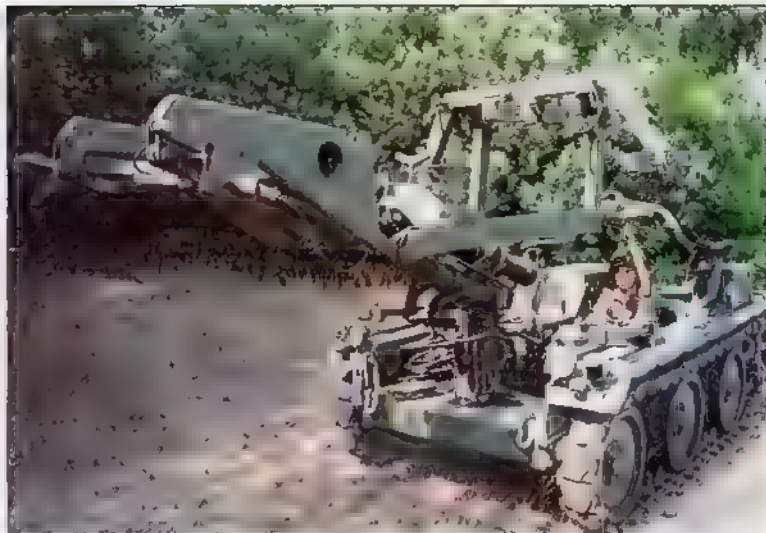
mando e controllo e dei sistemi d'arma SHORAD e VSHORAD che possono condizionare l'impiego delle unità comandate in missioni ONU, NATO UEO per mancanza di scambio d'informazioni a livello di comando delle unità cooperanti e di esercizio del C2 dei sistemi d'arma.

La dottrina d'impiego dei mezzi controaerei degli eserciti moderni prevede che nel sistema C3I delle Grandi Unità esista per la componente controaerei un'architettura di tre livelli di C2 integrati fra loro. Il primo livello è associato all'unità di tiro batte-

ria/sezione in cui il processo di intervento avviene sostanzialmente in tempo reale mediante il relativo posto comando (sensore e centro operativo); il secondo corrisponde all'unità di impiego Reggimento/gruppo dove le funzioni tattiche vengono svolte, parte in tempo reale, parte in differito, dal loro centro di controllo tattico; il terzo livello corrisponde alla Grande Unità il cui posto comando elabora in tempo reale la sintesi dei dati e delle informazioni sulla situazione amica e nemica per le decisioni di comando e controllo (fig. 1).



A destra.
Cingolato «Loader» adibito al trasporto e al caricamento dei missili «Hawk».
In basso.
Batteria controaerei leggera a corta portata «L70» in azione.



duli funzionali di cui tre al traino. Non viene escluso un suo impiego fuori del territorio per la difesa di specifici obiettivi. Il «SIDAM» è complessivamente adeguato, da solo o in combinazione con lo «Stinger», per la difesa di punti sensibili e la protezione aderente di gruppi tattici e di complessi minori.

La configurazione d'impiego a spalla (*manpad*) dello «Stinger» comporta talune limitazioni alle sue prestazioni relative al tempo di reazione (dalla ricerca ed acquisizione ottiche del bersaglio al lancio) ed alla precisione, essendo il tiratore esposto alla minaccia sino alla pressione del bottoncino di fuoco.

POSSIBILI SOLUZIONI

La programmazione delle Forze NATO (ARRC e CJTF) e di quelle dei Paesi UEO (Eurocorpi), indica che il livello ordinativo massimo di partecipazione delle unità terrestri italiane è la Brigata. E' prevedibile che ad es-

sa vengano aggregati moduli di comando, di C3I, di supporto controaerei, ecc., da trarsi dal livello ordinativo superiore che, nel caso della Brigata inquadrata, potrebbe essere la Divisione. Circa il modulo di sistema C3I, la soluzione risiede nel programma specifico della Forza Armata. In merito risulta che in questi ultimi anni sono stati compiuti notevoli progressi sia in ambito nazionale che comunitario per avere definito i requisiti militari del sistema C3I globale, acquisito esperienze dall'impiego operativo dei prototipi dimostrativi e trovato le soluzioni per attuare l'interoperabilità con i sistemi C3I degli altri eserciti. Inoltre è previsto che l'Esercito nel 1996 conduca una sperimentazione di collegamento, in fibra ottica, di sistemi pre-SIACCON (posti comando automatizzati) installati su *shelter* che costituiranno il sistema C2 delle Grandi Unità designate ad operare in contingenti multinazionali.

Ulteriori sforzi sono richiesti, in ambito nazionale, per l'interoperabilità «interna» tra il C3I ed i sistemi d'arma (1° livello C2) e per quella «esterna» con le altre Forze Armate. La piena operabilità del C3I, risorse finanzia-





«PAR» (Pulse Acquisition Radar), radar di scoperta per le medie e alte quote alle lunghe distanze per le unità «Hawk».

rie permettendo, è prevista fra 3-4 anni (3).

L'impiego dello «Skyguard-Aspide» va comunque considerato per compiti di difesa controaerei, in missioni fuori del territorio, che prevedano operazioni di minore dinamismo. Una possibilità di ovviare in buona parte a tale insufficienza esiste, realizzando, a medio termine, un VSHORAD «Stinger» semovente per garantire una complementarietà d'impiego con il «SIDAM» migliore di quella attuale.

L'idea consiste nel sistemare gli «Stinger» di dotazione della bat-

teria controaerei delle Brigate in celle, binate o quaduple, sul modulo torretta-lanciatore della piattaforma già disponibile presso l'Esercito, completamente integrato nelle funzioni tattiche controaerei. I benefici che ne deriverebbero riguardano: la migliore integrazione dei volumi di intercetto; la riduzione di circa il 30% del tempo di reazione, essendo la sequenza di fuoco automatica a meno della pressione manuale del pulsante di fuoco; la protezione degli operatori e la velocità operativa resa omogenea con quella delle unità difese.

Soluzioni diverse sono possibili talune già sul mercato, quale il sistema integrato controaerei «OTOMATIC», armato di cannone da 76/62 su scafo Leopard 1. Esso ha prestazioni degne di considerazio-

ne, tra cui l'elevata celerità di tiro (100 colpi al minuto circa) e le portate di intercetto di 4 000 m circa per quella controaerei e 1 000-1 500 m per quella controcarri.

Purtroppo ragioni di pesantezza del mezzo, di logistica specifica e soprattutto di costo (sei miliardi di lire per sistema) hanno, sino ad oggi, impedito l'acquisizione dell'«OTOMATIC».

Circa le modalità pratiche dell'eventuale programma VSHORAD «Stinger» su piattaforma semovente, si ritiene che uno o due prototipi possano essere realizzati, dopo due anni dall'ordine, da un consorzio comunitario costituito da poche industrie con provata esperienza nel settore. Il compito di progettazione del mezzo si ridurrebbe alla definizione di specifiche di integrazione

ne dei moduli funzionali del sistema già esistenti presso i Paesi NATO. La figura 2 ne indica l'architettura

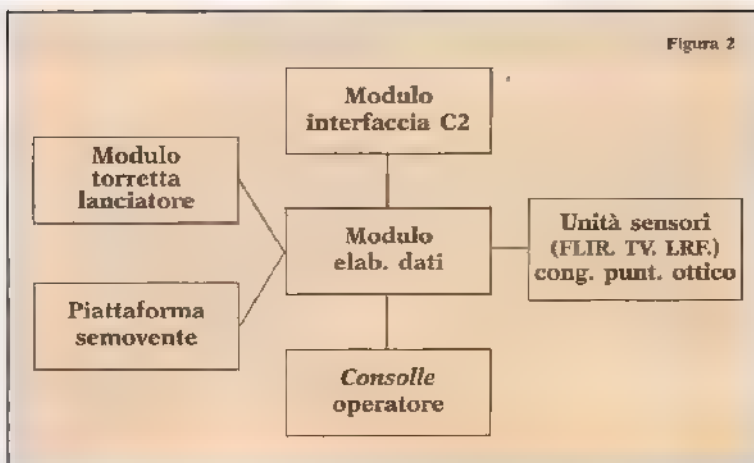
INIZIATIVE IN AMBITO NATO

In ambito NATO esistono iniziative e soluzioni già operative, si darà cenno di quelle più significative

Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e l'Italia fanno parte del Programma Quadrilaterale di Interoperabilità (QIP), dove sono state realizzate interfacce operative che consentono ai sistemi C3I nazionali di scambiarsi informazioni e servizi (4).

Il sistema statunitense ha un'architettura globale che va dal livello interforze a quello strategico e tattico. Nell'architettura di livello tattico (dal Corpo d'Armata sino al battaglione/gruppo) si integra quella relativa al C2 dell'organizzazione della componente controaerei con i suoi 3 livelli (tipo SOATCC). Il sistema C3I statunitense è stato impiegato con successo nella guerra del Golfo.

Il sistema tedesco, denominato HEROS, è una struttura verticale



che va dal livello tattico di battaglione sino a quello strategico. Al momento è impiegato dal livello Corpo d'Armata in giù. Anche nel sistema C3I tedesco trova soluzione il C2 dell'artiglieria controaerei.

Il sistema C3I francese, denominato Sistema Informativo di Comando delle Forze (SICF), ha una architettura molto simile a quello statunitense e italiano. Per le esigenze del C2 dei mezzi controaerei viene impiegato il sistema controaerei e controelicotteri MARTHA (Rete Antiaerea di Ra-

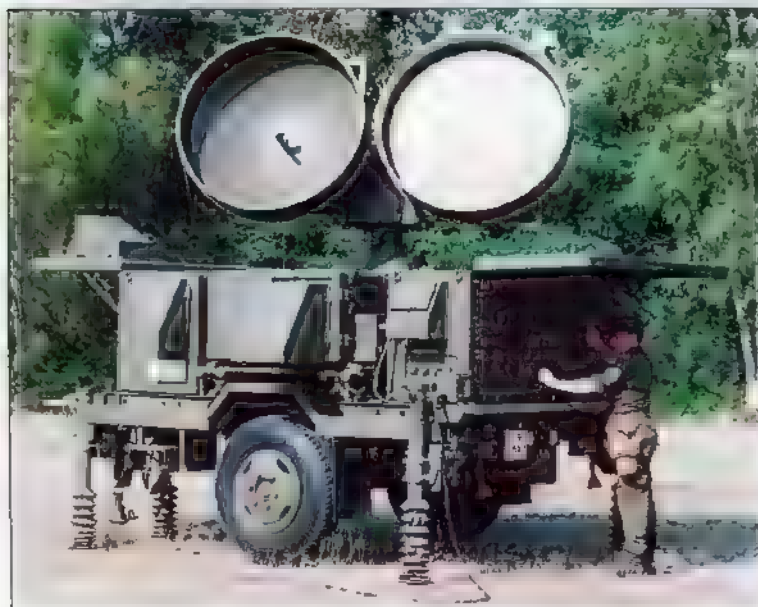
dar Tattico) simile al SOATCC ed integrato nel SICF.

Il sistema C3I inglese è denominato WAVELL, per le esigenze del controllo delle forze a livello tattico. E' in corso un programma per il suo ammodernamento detto QIFS. Le Grandi Unità inglesi dovrebbero aver introdotto in servizio il «sistema di comando ed informazioni della difesa aerea-ADICS».

Anche per i sistemi SHORAD e VSHORAD vengono prese in considerazione le soluzioni missilistiche di maggiore interesse. Le tabelle 2 e 3 danno un quadro delle configurazioni e prestazioni.

Si osserva peraltro che le piattaforme leggere sono prevalenti nelle due classi di sistemi. Comuni ad entrambi sono l'integrazione C2 con la batteria/sezione e la capacità di funzionamento autonomo.

Otto Paesi della NATO, tra cui l'Italia, hanno avviato nei primi anni '90 il Gruppo di Progetto Comune (JPG 28-30) allo scopo di ricercare la soluzione per un sistema che, utilizzando il criterio



«CWAR» (Continuous Wave Acquisition Radar), radar di scoperta per le basse e bassissime quote per le unità «Hawk».

SOLUZIONI SISTEMI SHORAD SU PIATTAFORMA IN AMBITO NATO

PRINCIPALI CARATTERISTICHE	PAESE - SOLUZIONI			
	FR	FR - GE - USA*	CANADA - USA	LE
	CROTALE DI BASE NUOVA GENERAZIONE	ROLAND BASE - MIGLIORATO M3	ADATS	RAPIER 2000**
1 Piattaforma	Veicolo comb. «Bradley» ruotato tipo Puma 6x6	Veicoli combattimento AMX-30-FR, MARDER-GE	«Bradley», M113 A3 modificato Piattaforma 8x8 ruotata	Veicolo cingolato M 548
2 Celle di Lancio (Riserve su mezzo)	4+4 (nessuna)	1+1 (8 missil.)	4+4 (10 missil.)	4+4 (2 missili)
3 Sistema Controllo Fuoco Integrato, ogni tempo, ogni ambiente operativo	Sensori attivi, passivi, IFF, elab. e rappres., sistema elettro-ottico IR Castor	c.c. + sistema IR Glaive su M3 per modo IR di intervento	SHORAR, IFF, sistema IR con capacità di intervento	Sistema controllo fuoco meno avanzato di quelli a lato
4 Integrazione livello C2 superiore	Sistema C3 I MARTHA	Sistemi C2 e sistem. Paesi interessati	FAAD	Sistema comune informazione aria difesa (ADICS)
5 Portata efficace (m)	500 - 10 000 m	500 - 8 000 m	1 000 - 10 000 m	400 - 7 000 m
6 Velocità missile (m/s)	MSL base: 500 VT1: Mach 3,5	MS1 M2: 500 MSL M3: 570	3 Mach (c/a, c/c)	550
7 Sorveglianza acquisizione lancio in movimento	Si	Si	Si	No
8 Tempo di reazione	6"	6"	6"	6"
9 Operatori	2	4 -> 3	3	3
10 Capacità controelicotteri	Elicotteri in movimento	Anche elicotteri in <i>hovering</i>	Anche elicotteri in <i>hovering</i>	Elicotteri in movimento
11 Trasporto strategico (C-130)	Si	Si	Si	Si
12 Stato	In servizio versione base; in produzione la serie di nuova generazione	In servizio serie 1 e 2 In produzione serie 3	In servizio in Canada In produzione in USA	In servizio

(*) Hanno in servizio il vecchio sistema CHAPARRAL su veicolo cingolato M48 mobile;

(**) È in servizio anche la versione su carro RIGA

della modularità, sia capace di soddisfare in uno i requisiti controaerei, controelicotteri e anti Cruise dei futuri SHORAD e VSHORAD.

Lo studio di fattibilità non partirà prima del 1998, mentre l'inizio dell'operatività del sistema è collocato dopo il 2010.

Uno dei concetti operativi del progetto è l'impiego sullo stesso scafo di due tipi di armi, missilistica e convenzionale, per assicurare la complementarietà. Esso è stato già attuato con lo SHORAD russo «Tunguska-M». Il sistema è completamente integrato su scafo semovente AFV,

è armato di 8 missili «9M311», con guida a comando, e di due mitragliere binate da 30 mm. Le portate massime di intercetto sono di 8 000 m per i missili e di 3 000 m per i cannoncini.

Allo scopo di dare un'idea del rendimento e dell'efficacia ottenibile con l'applicazione del criterio della complementarietà, si è fatto ricorso ad un esempio di schieramento di VSHORAD «Stinger» e «SIDAM», coordinati da un posto comando di sezione, a difesa di un obiettivo sensibile di 500 m di raggio, di cui alla figura 3.

La minaccia ipotizzata è l'at-

tacco contemporaneo di due coppie di elicotteri, di cui la prima, in direzione 270°, impiega missili controcarri filoguidati, la seconda, in direzione 0°, usa i razzi. I risultati attesi sono: lo «Stinger» ha almeno due intercetti possibili contro quella proveniente da 270°, con una probabilità di abbattimento (P_1) superiore a 0,6; il «SIDAM» non può intervenire, dati la sua portata e il tipo di tecnica di attacco.

Il complesso quadruplo può invece sviluppare, nella direzione 0°, una raffica della durata di 30", pari a circa 2 000 colpi, con un P_1 di 0,5 -, non sufficiente.

SOLUZIONI SISTEMI VSHORAD SU PIATTAFORMA IN AMBITO NATO

PRINCIPALI CARATTERISTICHE	PAESE - SOLUZIONI					Tabela 3
	UK	GE	FR	USA		
	SIHORTS STARSTREAK	DORNIER STINGER (LLADS) (*)	THOMSON SIST. ASPIC	MATRA SANTAL	BRADLEY STINGER (BSFV) (**)	BOEING AVENGER
1 Piattaforma	Carro Alvis Stormer	Veicolo ruotato (4x4) (Mercedes-Benz)	Veicolo ruotato (4x4/6x6) (Peugeot P4)	Veicolo ruotato 6x6 (Panhard ERC) / VCC M113	Veicolo comb. «Bradley»	Veicolo ruotato 4x4 (HMMWV) (5)
2 Celle di Lancio- Armamento	4 + 4 Starstreak Pronti, 12 riserva	2 + 2 Stinger Pronti, 4 riserva	2 + 2 Mistral/Stinger/ Starstreak, 4 riserva	3 + 3 Mistral Pronti, 6 riserva	4 Stinger Pronti, più riserva	4 + 4 Stinger Pronti, 8 riserva
3 Portata efficace (m)	300 - 3 000	300 - 4 000	300 - 4 000	300 - 4 000	300 - 4 000	300 - 4 000
4 Sistema controllo fuoco	ADAD(1) Congegno ottico acquisizione puntamento bersaglio	Congegno ottico punto, TV camera, FLIR, LRF autotracker	Unità ASPIC (2)	Radar 2D (Rodeo 2), periscopio IR camera (Castor)	Sensore designazione, FLIR, TV camera, Autotracker, LRF display, binoculare	FLIR, TV camera, Autotracker, LRF, congegno ottico di puntamento
5 IFF	No	Opzione	No	Opzione	No	IFF del missile
6 Tempo di reazione	6"	7"	7"	7"	7"	7"
7 Integ. C2 btr/sez	Fonetico manuale	ADL con C2 superiore	ADL con C2 sez. SAMANTA	Fonetico manuale	ADL con C2 FAAD (4)	ADL con C2 FAAD
8 Sorveglianza, acquisizione, lancio in movimento	Sorveglianza, acquisizione	No	Sorveglianza, acquisizione	?	?	Anche lancio
9 Velocità missile (m/s)	900 -	600 -	600 -	600 -	600 -	600 -
10 N. operatori	3	2	2	2	2	2
11 Stato	Operativo	Sviluppo avanzato	Produzione in servizio Paesi terzi	Prove completate (3) presso Esercito FR.	Prove tecniche - impiego	Operativo (guerra del Golfo)

(*) Low Level Air Defence System;
 (**) Bradley Stinger Fighting Vehicle;
 (1) Air Defence Alerting Device;
 (2) TV camera, FLIR, Autotracker, Laser Range-Finder, Computer digitale;
 (3) L'Esercito FR ha in servizio ALBI/Lanciatore blindato su automezzo blindato leggero;
 (4) Forward Area Air Defence;
 (5) High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle

CONCLUSIONI

La tesi esposta trae il suo sostegno dall'esame, sia pur qualitativo, della situazione dell'artiglieria controaerei dell'Esercito di campagna. Il problema è oggi aggravato dalla responsabilità che la preoccupante instabilità di talune regioni di crisi, di interesse dell'Europa NATO/UEO, impone ai Paesi membri delle

due Organizzazioni. La programmazione delle Forze dell'Alleanza Atlantica e di quelle d'iniziativa dei Paesi UEO indica con buona approssimazione struttura, tipo e dimensione del contributo italiano di unità terrestri. Un ulteriore stimolo all'idea di scrivere sull'argomento è derivato dagli interventi di autorevoli relatori militari al Convegno sul «Nuovo concetto di di-

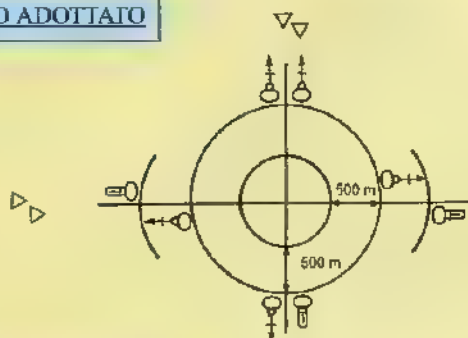
fesa e la condizione militare» organizzato dallo SME nel settembre 1994 (5).

In essi è ribadita l'irrinunciabilità alla protezione controaerei diretta di quelle forze dell'Esercito italiano destinate ad operare fuori del territorio.

Motivi di ristrettezze di bilancio non trovano giustificazione. È noto, anche per personale esperienza, che i fondi per i pro-

ESEMPIO DI DIFESA C/A DI PUNTO SENSIBILE DI 500 METRI DI RAGGIO

SCHIERAMENTO ADOTTATO



 SIDAM
 VSHORAD MSL

STIMA DELL'EFFICACIA
ATTACCO IN MOVIMENTO
CON MISSILI GUIDATI

ATTACCO IN MOVIMENTO CON RAZZI



«HPIR» (*High Power Illumination Radar*), radar di inseguimento per le unità «Hawks».

grammi prioritari non sono mancati, finendo essi non poche volte in economia. Ha fatto difetto invece il coraggio di respingere, a suo tempo, soluzioni autarchiche presentate in maniera accattivante sotto il profilo costo-efficacia. Si ha motivo di credere che oggi siano mutate, nell'Amministrazione Difesa, la politica dei materiali, resa ormai comunitaria, ed il disinteresse in attenzione ai problemi ed ai compiti delle Forze Armate. Ciò è dovuto principalmente all'esaltazione del fattore confronto tra l'organizzazione delle forze dei Paesi Alleati e quella delle nostre Unità.

Oggi l'impatto dei media nelle zone di missione è tale da seguire in tempo reale la situazione operativa, ivi comprese le perdite di vite umane, civili e militari: l'effetto sulle coscienze è di unanime solidarietà e condanna, non importa da quale parte del fronte esse si verifichino. In questo, anche la protezione controaerei dei reparti e degli obiettivi sensibili può concorrere a ridurre i danni.

Sul piano concreto, per il soddisfacimento dell'esigenza controaerei, esistono presso la Forza Armata requisiti, programmi in corso ed esperienze riguardanti sia il sistema di comando e controllo sia il VSHORAD semovente.

La loro realizzazione richiede, da parte della Difesa, un'ulteriore forte opera di sensibilizzazione del Parlamento, nonostante la difficile congiuntura politica e finanziaria del Paese.



Glossario

AFV : Veicolo Blindato da Combattimento;
 ARM : Missile Anti Radiazione;
 ATBM : Sistema Anti Missile Balistico Tattico;
 CATRIN : Sistema Campale di Trasmissioni ed Informazioni;
 ERINT : Intercettore, a Lunga Portata, di Missili Balistici;
 FASF : Famiglia di Sistemi Superficie Aria Futuri;
 IRF : Misuratore Laser di Distanza;
 FLIR : Sistema di Visione Lontana all'Infrarosso;
 NIA : Nucleo Impiego Aviazione Esercito;
 NICA : Nucleo Impiego Artiglieria Controaerei;
 PESCE : Politica Estera e di Sicurezza Comune;
 SHORAR : Radar per la Corta Distanza;
 SIACCON : Sistema Automatizzato di Comando e Controllo;
 SOATCC : Sottosistema CATRIN di Avvistamento Tattico e C2;
 THAAD : Sistema Difesa di Area ad Alta Quota anti BM

NOTE

(1) Carlo Jean, *L'Italia ed il suo Esercito* - «Rivista Militare» 6/94

(2) Primo rapporto del Gruppo di esperti dell'UE sulla PESCE alle soglie del 2000 - D. cembre 1994

(3) Mario Vito Conte, *Difesa Eu-*

ropea. Protezione Antimissile - «Rivista Militare» 5/94;

(4) Umberto De Finis, *Comando, controllo, comunicazioni e informazioni* - «Rivista Militare» 3/94;

(5) *Verso un nuovo Esercito* - «Rivista Militare» 6/94.

* Generale di Brigata
 in ausiliaria





LA RIFORMA DELLE PENSIONI

di Cosimo Iungo *

Un elicottero AB 205 dell'Aviazione dell'Esercito trasporta una squadra sommozzatori in zona di operazioni.

A destra in alto, Cingolato VCC1 in movimento su terreno fangoso.

La legge 335 dell'8 agosto 1995 ha messo in campo una nuova previdenza pubblica e privata. L'articolo che segue sottolinea i passaggi fondamentali di una riforma complessa e radicale tesa ad armonizzare le diversità dei vari ordinamenti e a riportare sotto controllo una spesa cresciuta a dismisura.



Sopra.
Addestramento al combattimento in
ambiente boschivo.

A destra.
Semovente d'artiglieria M 109L da
155/39.

Con la recente legge di riforma del sistema pensionistico n. 333 dell'8 agosto 1995, si è inteso modificare globalmente i meccanismi di funzionamento della previdenza obbligatoria e complementare, per quanto attiene, in particolare, al metodo di calcolo della rendita pensionistica, al tetto contributivo e pensionistico, all'età di pensionamento, alle pensioni di anzianità e alla loro graduale uscita dal blocco

Su questi aspetti tecnici del sistema pensionistico italiano e su altri, che ne hanno determinato la crisi, nonché sulle ripercussioni che si avranno sui pubblici dipendenti, compresi gli appartenenti alle Forze Armate intendiamo soffermarci, per meglio capire i motivi di una riforma troppo a lungo rimandata, fornendo, per quanto possibile, un quadro completo di come è la previdenza pubblica allo stato attuale e di come sarà nel prossimo futuro.

In molti riconoscono che l'attuale legge di riforma varata do-

po tre lustri di accese discussioni - ha definito un pacchetto di regole per il futuro, da cui si potrà partire per modificare, come molto probabilmente accadrà, i parametri che sono alla base dell'ordinamento previdenziale, nel caso in cui non vengano realizzati gli obiettivi quantitativi di contenimento della spesa previdenziale. Anche perché non è possibile prevedere oggi, compiutamente, né le proprietà di lungo periodo del nuovo **metodo contributivo** (elaborato in sostituzione del **metodo retributivo** fino ad ora seguito), né le modalità di reazione rispetto alle variazioni impreviste della struttura demografica e della crescita del sistema produttivo



IL SISTEMA

Prima di esaminare il nuovo sistema previdenziale varato dalla riforma, si rende, comunque, necessario ricordare brevemente come è nata e si è evoluta la previdenza in Italia e, in particolare, il sistema di finanziamento della stessa.

Nel primo decennio di questo secolo la previdenza era su base essenzialmente volontaria: i singoli lavoratori versavano mensilmente ad una cassa mutua degli importi prefissati la cui **capitalizzazione** garantiva

un reddito per la vecchiaia.

Una seconda fase si è avuta nel primo dopoguerra con l'introduzione della previdenza obbligatoria, sempre basata sul sistema di finanziamento *a capitalizzazione*. Vale a dire che le somme accantonate e la loro relativa capitalizzazione, garantivano la rendita futura delle singole posizioni assicurative.

Siamo nel periodo storico in cui viene teorizzata la concezione della «solidarietà corporativa» tra datore e prestatore di lavoro.

Questo concetto giustificava l'estensione della tutela previ-

denziale ad eventi non dipendenti dallo svolgimento dell'attività lavorativa, come la vecchiaia, e nel contempo faceva sì che detta tutela non gravasse sulla finanza pubblica.

Nell'ultimo dopoguerra, per effetto sia dell'inflazione seguita al secondo conflitto mondiale, che ha annullato il valore reale delle rendite capitalizzate, sia di un eccezionale periodo di espansione economica, dovuto anche al boom demografico e ad una maggiore industrializzazione, il nostro sistema previdenziale è passato dal sistema di finanziamento *a capitalizzazione* a quello *a ripartizione*, cioè le pensioni sono pagate mensilmente con i contributi trattenuti sulle retribuzioni dei lavoratori occupati e queste non corrispondono ai contributi effettivamente versati, ma sono proporzionali alle retribuzioni percepite e agli anni di lavoro prestati.

Il sistema *a ripartizione*, in quegli anni, ha svolto l'importante funzione di ridistribuire il reddito tra diverse generazioni: erano giunte, infatti, alla pensione classi di età che avevano visto due guerre mondiali, una grande depressione e una lunga autarchia e che, comunque, erano state assoggettate obbligatoriamente a contributi previdenziali.

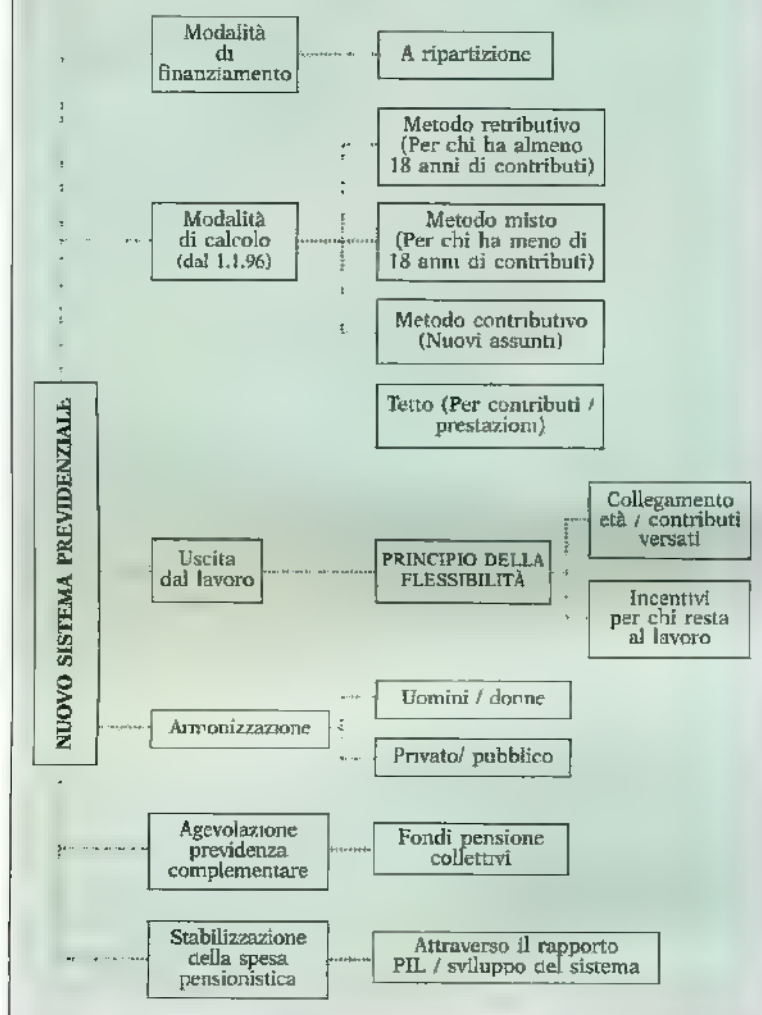
Dal 1968, invece, per motivi puramente clientelari e nonostante cominciassero già ad evidenziarsi gli squilibri finanziari del sistema di finanziamento *a ripartizione*, si operò un'ulteriore modifica: si accentuò il passaggio da un metodo di calcolo della pensione in qualche modo *contributivo* ad un metodo puramente *retributivo*.

Da quella data, infatti, le pensioni sono state calcolate sulla base delle retribuzioni percepite nel periodo terminale della vita lavorativa. Tale meccanismo ha comportato una lievitazione della spesa pensionistica non più ancorata alla storia contributiva degli assicurati



Tab. 1

I PUNTI CARDINE DELLA RIFORMA



Successivamente, inoltre, per effetto di ulteriori interventi normativi, il grado di copertura pensionistica con 40 anni di contribuzione, che nel 1968 era il 65% della retribuzione pensionabile, è salito nel 1969 al 74%, per raggiungere nel 1976 l'attuale 80%. Quest'ultima percentuale, inoltre, sia nel settore privato che in quello pubblico, viene ulteriormente aumentata, per effetto dell'inclusione nella base pensionabile degli elementi accessori alla retribuzione. Per i dipendenti

pubblici il calcolo degli elementi accessori, stabiliti per legge viene effettuato in modo forfetario, con una maggiorazione del 18% (legge n. 177/76).

I PUNTI CARDINE DELLA RIFORMA

Ora con la legge di riforma si passa, per i neo-assunti, a decorrere dal 1° gennaio 1996, da un metodo di calcolo *retributivo* (ossia la pensione rapportata al-

la retribuzione) ad un metodo *contributivo* (la pensione rapportata ai contributi), mentre l'intero sistema di finanziamento della previdenza rimane lo stesso, vale a dire *a ripartizione* (per una sintesi dei punti cardine cfr. la tabella 1).

In buona sostanza, nonostante che, come vedremo di seguito, si parli, per ciascun dipendente, di «montante contributivo individuale» – facendo così immaginare una sorta di accumulo di ricchezza, da riavere indietro adeguatamente capitalizzato, come è appunto nel sistema di finanziamento *a capitalizzazione* – il sistema di finanziamento dei trattamenti pensionistici futuri è affidato esclusivamente al gettito dei contributi dei lavoratori che saranno domani in attività, vale a dire che il sistema di finanziamento è e rimane *a ripartizione*.

La legge di riforma, tuttavia, allo scopo di contenere le spese previdenziali, ha previsto correttivi, cioè il valore complessivo delle pensioni che potranno essere erogate in un determinato periodo dipende dall'ammontare dei contributi che, in quello stesso periodo, saranno raccolti. Se questi ultimi si assottiglieranno, anche il valore globale delle pensioni (non quelle erogate ma quelle ancora da liquidare) dovrà essere ridotto, modificando, come vedremo più avanti, il coefficiente di trasformazione con cui viene moltiplicato il «montante contributivo individuale».

Oltre a ciò, la legge di riforma contiene una specifica clausola di garanzia finanziaria destinata a scattare già nel triennio 1996-98 se, in questo periodo, il contenimento della spesa risulterà inferiore a quanto preventivato.

Il passaggio dal vecchio al nuovo metodo, comunque, sarà graduale e nel rispetto, anche se parziale, dei diritti acquisiti. A far da spartiacque sarà lo «scalino» dei 18 anni di contributi maturati o meno alla data

del 31.12.1995 (cfr. la tabella 2).

Vediamo ora, brevemente, come si effettuerà il calcolo della rendita pensionistica con il nuovo metodo contributivo.

Annualmente, per ogni dipendente, sarà accantonato, in modo del tutto figurativo, il 33% della retribuzione imponibile. Detto importo sarà sommato e rivalutato ogni anno sulla base della media del PIL del quinquennio precedente. Alla fine della carriera, i contributi annui così rivalutati si sommeranno, al fine di ottenere il cosiddetto «montante contributivo». Questo, infine, sarà moltiplicato per il coefficiente di trasformazione relativo all'età di pensionamento (per ulteriori dettagli cfr. la tabella 3).

A regime, si prevede che il nuovo sistema di calcolo assicuri, ad un soggetto con una carriera media, una pensione variabile tra il 60-70% dell'ultima retribuzione netta, con 35 anni di contributi e tra il 75-80% per un'anzianità contributiva di 40 anni, a seconda dell'età di pensionamento.

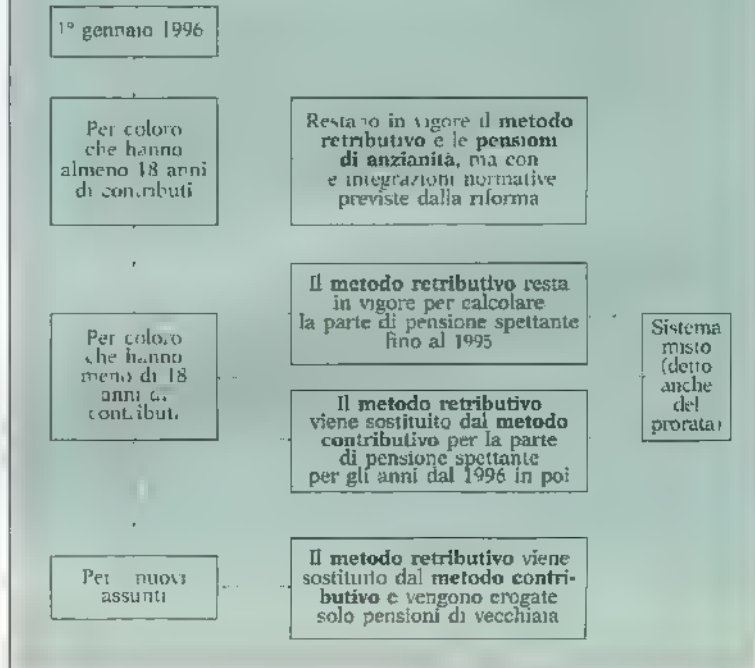
Resta il fatto, comunque, che l'effettivo rendimento dei contributi versati si conoscerà solo al momento della determinazione della pensione individuale, in quanto i coefficienti di trasformazione non sono immutabili: la legge di riforma prevede che ogni 10 anni il Ministro del Lavoro valuti (sulla base della crescita del PIL e dei contributi) se detti coefficienti debbano essere modificati o meno.

Per le pensioni calcolate esclusivamente con il metodo *contributivo*, inoltre, la legge di riforma prevede un tetto di 132 milioni annui. Un tetto di reddito oltre il quale non si versano contributi e quindi non si alimenta il «montante contributivo» che dà origine al trattamento di quiescenza.

*Elicottero CH 47 «Chinook»
dell'Aviazione dell'Esercito*

IL PASSAGGIO DAL METODO RETRIBUTIVO AL METODO CONTRIBUTIVO

Tab. 2



MODALITÀ DI CALCOLO DELLA PENSIONE DI VECCHIAIA CON IL METODO CONTRIBUTIVO

Ogni anno viene accantonato un ammontare di contributi pari al 33% della retribuzione imponibile (per i dipendenti)

I contributi sono legati ad un tetto di retribuzione «132 mil» da rivalutare annualmente sulla base dell'indice ISTAT dei prezzi al consumo

Detto importo viene sommato e rivalutato ogni anno sulla base della variazione del PIL (Prodotto Interno Lordo) nominale del quinquennio precedente

L'interesse è ancorato alla crescita del sistema economico (PIL e inflazione)

I contributi annuali rivalutati formano il «montante contributivo individuale»

La crescita del montante è determinata dai contributi e dagli interessi

Al momento del pensionamento il montante va moltiplicato per il coefficiente di trasformazione relativo all'età di pensionamento

Età **Coefficiente di trasformazione**

57	4,720 % (*)
58	4,860 %
59	5,006 %
60	5,163 %
61	5,334 %
62	5,514 %
63	5,706 %
64	5,911 %
65	6,136 %

(*) Lo stesso coefficiente si applica anche nel caso in cui il lavoratore chiedi la pensione prima dei 57 anni di età a condizione che possa far valere almeno 40 anni di contribuzione.

Il coefficiente di trasformazione verrà modificato o meno ogni 10 anni sulla base del PIL e dei contributi. Ciò per far sì che nel complesso le pensioni non superino i contributi

L'importo così determinato corrisponde all'ammontare annuo lordo della pensione che verrà rivalutato annualmente ai soli fini inflazionistici

mentata, per i dipendenti privati, dalla riforma Amato e ritoccata successivamente dalla legge collegata alla finanziaria 1995, è stata ridefinita, insieme ad altri requisiti che vanno così a delineare la nuova pensione di vecchiaia, esclusivamente per i nuovi assunti (1° gennaio 1996), nel seguente modo:

- età non inferiore a 57 anni (sia per gli uomini che per le donne); la riforma fissa come punto di riferimento per usufruire dei trattamenti l'età di 62 anni sotto questo limite scatteranno delle penalizzazioni; sopra (e fino al 65° anno di età) saranno concesse alcune incentivazioni;
- minimo contributivo, corrispondente ad attività di lavoro effettivo, almeno pari a 5 anni,
- importo della rendita non inferiore a 1,2 volte l'ammontare annuo dell'assegno sociale (che, per il 1996, è fissato in L. 6 240 000).

L'ultima condizione però non sarà pretesa da chi andrà in pensione al compimento del 65° anno di età o con 40 anni di contributi. In quest'ultimo caso (40 anni di contributi) non sarà neppure richiesta la soglia minima di 57 anni di età.

In estrema sintesi, la riforma ha abolito, ad eccezione dell'in-

In altre parole, vi saranno pensioni meno ricche per chi percepisce retribuzioni elevate. Quello che si risparmierà, versando meno contributi, potrà essere utilizzato per la previdenza complementare.

Il Governo, a tal proposito, è stato delegato ad emanare norme relative al trattamento fiscale e contributivo della parte di reddito eccedente l'importo del tetto in vigore, qualora questo sia desti-

nato al finanziamento dei Fondi pensione previsti dal decreto legislativo 21 aprile 1993, n. 124, e successive modificazioni ed integrazioni.

Detto massimale, comunque, verrà annualmente rivalutato sulla base dell'indice dei prezzi al consumo calcolati dall'ISTAT.

Un altro aspetto della riforma di particolare rilevanza è rappresentato dall'età di pensionamento. Questa, pur essendo stata au-



validità, sempre per i nuovi assunti, ogni forma di pensionamento anticipato.

Al contrario, per coloro che sono già assicurati al momento dell'entrata in vigore della riforma, il passaggio dal vecchio al nuovo sarà graduale (cfr. la tabella 4).

I requisiti richiesti per i trattamenti anticipati, infatti, andranno aumentando fino al raggiungimento di un'anzianità contributiva pari o superiore a 35 anni, in concorrenza con almeno 57 anni di età, oppure con il raggiungimento di un'anzianità contributiva non inferiore a 40 anni.

La riforma, in definitiva, prevede tre meccanismi per conseguire la pensione ad anzianità: secondo il requisito anagrafico, secondo l'anzianità contributiva e secondo l'anzianità contributiva ridotta, per coloro che trasformano il rapporto di lavoro da tempo pieno a *part-time* (cfr. la tabella 5).

Sempre in tema di pensione di anzianità, la legge di riforma, prevede l'uscita dal blocco, previsto dal governo Amato (legge n. 438/92) e confermato dai governi successivi, attraverso cinque finestre: una destinata ai bloccati del 1993 (1° settembre 1995), due destinate a coloro che avevano maturato i 35 anni entro il 31 dicembre 1994 (1° gennaio 1996,

I NUOVI TRATTAMENTI NEL PERIODO TRANSITORIO				
	Con almeno 18 anni di contributi al 31.12.95	Con meno di 18 anni di contributi al 31.12.95	Con almeno 15 anni di contributi di cui 5 nel sistema contributivo	Neo assunti dal 1.1.1996
PENSIONE DI VECCHIAIA	• metodo di calcolo: retributivo • età: regole attuali	• metodo di calcolo: misto retributivo/contributivo • età: regole attuali	• metodo di calcolo a scelta: misto o contributivo	• metodo di calcolo: contributivo • età: da 57 a 65 anni • con 40 anni di contributi: senza il requisito dell'età
PENSIONE DI ANZIANITÀ	SÌ con le nuove regole	SÌ con le nuove regole	SÌ con le nuove regole (*) / NO	NO

Nota: (*) Ipotesi più che altro teorica: i requisiti della pensione di anzianità con il passare degli anni coincidono con i requisiti della nuova pensione di vecchiaia.

per età pari o superiore a 57 anni, e 1° aprile 1996, per i rimanenti) e due destinate a chi ha raggiunto i 35 anni nel 1995 (1° luglio 1996, per età pari o superiore a 57 anni, e 1° ottobre 1996, per i rimanenti).

Le uscite dal blocco, comunque, continueranno anche per co-

loro che matureranno i requisiti per l'anzianità nel corso del 1996 e del 1997.

Superata la fase di graduale elevazione dei requisiti richiesti, la riforma fa scomparire del tutto la pensione di anzianità dal nostro ordinamento previdenziale, che si va ad allineare sulle posizioni degli ordinamenti degli altri Stati europei.

La legge di riforma, oltre a definire i principi generali e le regole della previdenza obbligatoria, si occupa anche della previdenza integrativa, cioè la pensione complementare: viene modificato il decreto legislativo 21 aprile 1993, n. 124, emanato, senza troppa fortuna, per disciplinare la materia in modo organico.

La precedente normativa, infatti, a causa di una eccessiva rigidità, sia sotto il profilo fiscale che strutturale, non aveva consentito la nascita di nuovi Fondi pensione e

Componente di una squadra fucilieri in addestramento al combattimento.



I REQUISITI PER LA PENSIONE DI ANZIANITÀ (dei dipendenti privati)

1° meccanismo (*) (uscita secondo il requisito anagrafico)

ANNO DI DECORRENZA	ANZIANITÀ CONTRIBUTIVA RICHIESTA	ETÀ ANAGRAFICA DI USCITA
1996 - 1997	35	52
1998	35	53
1999	35	53
2000 - 2001	35	54
2002 - 2003	35	55
2004 - 2005	35	56
2006 - 2007	35	57
2008 e oltre	35	57

2° meccanismo (**) (uscita secondo l'anzianità contributiva)

ANNO DI DECORRENZA	ANZIANITÀ CONTRIBUTIVA
--------------------	------------------------

1996 - 1997	36
1998	36
1999	37
2000 - 2001	37
2002 - 2003	37
2004 - 2005	38
2006 - 2007	39
2008 e oltre	40

3° meccanismo (uscita secondo l'anzianità contributiva ridotta per coloro che passano al part-time)

Si può ottenere la pensione con 37 anni di contributi, a prescindere dall'età, e, contemporaneamente, continuare nella attività lavorativa. La pensione, infatti, può essere cumulata con lo stipendio, in proporzione alla riduzione dell'orario di lavoro rispetto a quello ordinario, con un massimo del 50%. La somma complessiva della pensione e della retribuzione non può comunque superare lo stipendio che lo stesso lavoratore avrebbe percepito se avesse continuato con il tempo pieno.

Note:

(*) Con 35 anni di contributi viene richiesto un limite minimo di età che andrà sempre più aumentando.

(**) In presenza di un'anzianità contributiva, sempre più onerosa, si può ottenere la pensione indipendentemente dall'età anagrafica.

Lo scopo ultimo, infatti, è quello di agevolare, per quanto possibile, le forme pensionistiche complementari, costituendo livelli aggiuntivi di copertura previdenziale.

LA RIFORMA E I PUBBLICI DIPENDENTI

Dopo aver delineato il quadro generale della riforma pensionistica, passiamo ora a vedere più da vicino i riflessi che questa avrà sul trattamento previdenziale dei pubblici dipendenti.

Nel passato, le norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti pubblici si differenziavano in modo sostanziale, per le modalità di gestione e per i contenuti delle prestazioni, dalla regolamentazione facente capo al settore privato.

I pubblici dipendenti, infatti, se appartenenti agli Enti locali o ad altre Amministrazioni pubbliche erano iscritti a speciali Casse gestite dal Ministero del Tesoro, mentre se dipendenti dello Stato, godevano di uno speciale trattamento erogato direttamente dalle Amministrazioni centrali e periferiche ovvero dalle Amministrazioni di appartenenza, se venivano erogati trattamenti provvisori di pensione (come nelle Forze Armate per il trattamento di ausiliaria).

Una prima riorganizzazione del settore è stata recentemente attuata con la istituzione dell'INPDAP che ha assunto la gestione delle varie Casse di previdenza e presso la quale, ora, ai sensi della legge di riforma saranno iscritti, a partire dal 1° gennaio 1996, anche i dipendenti dello Stato, con versamento, a suo favore, di una aliquota contributiva del 32% pari a quella prevista per tutti gli altri lavoratori dipendenti.

Si è così creato, per i dipendenti pubblici, un polo analogo e parallelo a quello esistente per i lavoratori privati (l'INPS).

Anche se, in attesa che venga

aveva completamente bloccato le nuove iscrizioni ai Fondi esistenti.

Ora, con le modifiche apportate, che riscrivono buona parte delle norme del citato decreto legislativo n. 124/93, sono stati rimossi i principali ostacoli (confusione della previdenza complementare collettiva - Fondi pensione aziendali e di categoria - con quella integrativa individuale - polizze vita e prodotti misti -, l'istituzione di

un prestito forzoso del 15% sulle contribuzioni dei fondi, tassazione del patrimonio del fondo su base proporzionale) che avevano impedito fino ad oggi il decollo della previdenza complementare, quale necessario secondo pilastro della previdenza.

In tale contesto, si inquadra anche, come abbiamo già visto, il tetto dei 132 milioni della previdenza obbligatoria.



definito il nuovo assetto organizzativo, le Amministrazioni centrali e periferiche – come recita la norma – continueranno ad espletare in regime convenzionale le attività connesse alla liquidazione dei trattamenti di quiescenza dei dipendenti dello Stato, è da prevedere che il nuovo polo previdenziale per il settore pubblico ingloberà al più presto l'intera gestione delle pensioni

Carro «Leopard» nel corso di una esercitazione a fuoco.

spettanti ai dipendenti statali.

Per quanto riguarda invece l'accesso e i contenuti delle prestazioni, una prima armonizzazione, tra il pubblico ed il privato, si è avuta in precedenza con il decreto legislativo n. 503/92 e successivamente con le leggi n. 537/93 e n. 724/94, collegate ri-

spettivamente alle leggi finanziarie del 1994 e del 1995.

Ora con la legge di riforma sono state introdotte norme ancora più restrittive e disincentivanti per la concessione delle pensioni di anzianità ai pubblici dipendenti.

Ma se con l'attuazione del nuovo sistema di liquidazione su base contributiva scomparirà ogni differenza tra pubblico e privato, non è detto che ciò sarà sempre

a sfavore del lavoratore pubblico.

In alcuni casi, per effetto del processo di armonizzazione attivato dall'art. 2 della legge di riforma, i pubblici dipendenti godranno di norme più favorevoli, già previste per il settore privato.

Per quanto riguarda, ad esempio la base contributiva e pensionistica (art. 2, comma 9), dal 1° gennaio 1996 si applicherà per il settore pubblico quanto previsto dall'art. 12 della legge 153/69.

Questa disposizione stabilisce un concetto di retribuzione onnicomprensiva sconosciuta al settore pubblico, in quanto composta da tutto quanto erogato in dipendenza del rapporto di lavoro, escluse solo alcune voci tassativamente previste dalla legge, ma compresi anche elementi che non hanno carattere di continuità, come indennità e premi, sino ad oggi escluse per i dipendenti pubblici.

La legge, inoltre, prevede che tramite un apposito decreto del Ministero del Tesoro vengano definiti i criteri da seguire per l'inclusione nelle predette basi di indennità e assegni comunque denominati corrisposti ai dipendenti in servizio all'estero.

Recentemente (art. 15 della legge n. 724/94), per i superstiti dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche sono state estese le più vantaggiose aliquote di reversibilità in vigore nell'assicurazione obbligatoria; ora, per effetto del comma 12 dell'art. 2 della legge di riforma, ai dipendenti pubblici, nel caso di cessazione dal servizio per infermità non dipendente da causa di servizio e per la quale gli interessati siano nella assoluta e permanente impossibilità di svolgere qualsiasi attività lavorativa, è stata anche estesa la **pensione di inabilità** disciplinata dalla legge n. 222/84. Tale forma di pensione è calcolata in misura pari a quella che sarebbe spettata al momento del compimento dei limiti di età per il collocamento in riposo.

Sempre ai pubblici dipendenti, con il comma 13 dell'art. 2 della

legge di riforma, è stata estesa la normativa sull'**adeguamento al minimo** delle pensioni del regime obbligatorio, limitatamente però alle cessazioni dal servizio per raggiunti limiti di età o per infermità e alle pensioni a favore dei superstiti. Viene così garantito un minimo di pensione qualora, in presenza delle ipotesi citate, l'anzianità di servizio risulti ridotta e quindi di importo esiguo.

Per le lavoratrici del settore pubblico, inoltre, viene fissata a 60 anni l'età pensionabile (comma 21 dell'art. 2 della legge di riforma), con un anticipo rispetto a quanto previsto nei vari ordinamenti per il collocamento a riposo per limiti di età. Vi è da precisare, comunque, che tale limite di età non rien-

tra nei limiti previsti per le pensioni di anzianità.

In assoluto, però, l'armonizzazione più interessante e, per certi versi, più rivoluzionaria, tra il settore pubblico e quello privato, si ha con il comma 5 dell'art. 2 della legge di riforma, laddove prescrive che, per i lavoratori assunti dal 1° gennaio 1996 alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche, i trattamenti di fine servizio sono regolati dall'art. 2120 del Codice civile, nel testo modificato dall'art. 1 della legge n. 297/1982.

Detta norma stabilisce che l'impresa (in questo caso la Pubblica Amministrazione) deve riconoscere al lavoratore, in caso di cessazione del rapporto di lavoro, un **trattamento di fine rapporto**





A sinistra
Sistema controaerei spalleggiabile
a cortissima portata «Stinger».
Sopra,
Allievi della scuola militare
«Nunziatella» di Napoli

(TFR) che «si calcola sommando, per ciascun anno di servizio, una quota pari e comunque non superiore all'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso divisa per 13,5», che è pari al 7,41% della retribuzione stessa

Si rammenta, inoltre, che le somme annuali del trattamento di fine rapporto, alla fine di ogni anno, vengono incrementate, su base composta, nella misura dell'1,5% più il 75% dell'aumen-

to dell'indice ISTAT dei prezzi al consumo, con la conseguenza che la rivalutazione piena può essere realizzata ove il tasso di inflazione non superi il 6% annuo.

La norma prevede, per di più, che i lavoratori in costanza di servizio possano chiedere, al contrario di quanto stabilito per l'**indennità di buonuscita**, l'anticipazione del trattamento di fine rapporto nei casi e nei limiti indicati dal citato art. 2120 del Codice civile

Ma non è tutto. I commi successivi (il 6° ed il 7° dell'art. 2 della citata legge) affidano alla contrattazione, collettiva, di comparto o di area, la definizione delle modalità:

- di attuazione della nuova normativa: adeguamento della struttura retributiva e contributiva, anche ai fini della determinazione della contribuzione alle forme di previdenza complementare collettiva (Fondi pensione),
- di applicazione, e questa è la parte più complessa, dell'indicata disciplina, ai lavoratori del pubblico impiego già occupati alla data del 31.12.1995.

Vi è da aggiungere, comunque, che non tutto il pubblico impiego è destinatario del TFR: se al personale statale e a quello delle Aziende o degli Enti pubblici, neossunto, rientrando nelle categorie ordinate in livelli e in qualifiche, si applica sicuramente la nuova normativa, non altrettanto si può dire per alcune categorie, come gli appartenenti ai ruoli della magistratura, dell'avvocatura dello Stato, delle Forze Armate, delle Forze di Polizia, della dirigenza generale del personale civile, della carriera diplomatica e così via esemplificando (in sintesi tutto il personale rientrante nell'art. 2, 4° comma, del D. Lgs. n. 29/93).

Per queste categorie, infatti, non è prevista la contrattazione di comparto, al quale, ai sensi del comma 6 del citato art. 2, è rimessa la definizione delle moda-



Paracadutista italiano del contingente «Ibis» in Somalia

calcolo, dal trattamento di fine rapporto previsto per il dipendente privato.

Detti trattamenti di liquidazione, inoltre, non prevedono, come già accennato, forme di acconto in costanza di rapporto di lavoro.

Di qui la difficoltà, anche per gli equilibri finanziari dei fondi amministrati dall'INPDAP, ad amalgamare, per il personale in servizio al 31.12.1995, i vecchi istituti operanti nel pubblico impiego con il trattamento di fine rapporto, già previsto per i lavoratori dipendenti del settore privato.

Una soluzione potrebbe essere quella di determinare al 31.12.1995 l'ammontare teorico delle **indennità di buonuscita** e del **premio di servizio** relativi ai servizi pregressi, sulla base della precedente disciplina; l'importo così ottenuto andrebbe cumulato, anche agli effetti delle future rivalutazioni annuali, con le quote del TFR a partire dal 1° gennaio 1996.

Ne consegue che i citati servizi e periodi pregressi dovrebbero pure, non è facile dire quanto, influire nella determinazione dell'anzianità minima richiesta per ottenere l'anticipazione sul trattamento di fine rapporto.

Vediamo ora di illustrare, riferendoci sempre ai dipendenti pubblici, i meccanismi che consentono di usufruire della pensione di anzianità.

I dipendenti statali, per conseguire la pensione di anzianità, hanno la possibilità di percorrere, in via transitoria, nella fase di prima applicazione, sei strade, di cui tre identiche a quelle previste per i dipendenti privati (già illustrate nella citata tabella 5) e tre riservate esclusivamente a loro:

- la prima, prevede un'età anagrafica non inferiore a 52 anni nel 1996 (elevati gradualmente

lità di attuazione di quanto previsto dal comma 5.

In buona sostanza, per le medesime categorie, ai fini di una contestuale armonizzazione del trattamento di fine servizio – tutto ciò, sia per i nuovi assunti, a decorrere dall'1.1.1996, sia per il personale in servizio al 31.12.1995 – si dovrà far ricorso

all'adozione di uno strumento legislativo.

A fattor comune, comunque, vi è da aggiungere, ancora, che l'**indennità di buonuscita** (statali) e l'**indennità di servizio** (enti locali), ora erogate dall'INPDAP, si differenziano notevolmente, per modalità di finanziamento e per sistema di

fino a 57 nel 2006) con le anzianità contributive previste dalla disciplina anteriore, ma con le decurtazioni di cui alla legge n. 537/1993;

- la seconda, prescindendo dall'età anagrafica, prevede che, a seconda dell'anzianità contributiva al 31 dicembre 1995 (da 19 a 29 anni maturati), si possa andare in pensione solo dopo aver raggiunto un'anzianità contributiva minima che va da 30 a 32 anni. Anche nei confronti di tali dipendenti vanno applicate le decurtazioni di cui alla legge n. 537/1993 per gli anni mancanti, in questo caso, ai 37 anni contributivi anziché ai 35 anni;
- la terza, prevede che, per chi ha un'anzianità contributiva al 31 dicembre 1995 da 30 a 36 anni, si possa andare in pensione senza alcun indugio e cioè dal 1° gennaio 1996, con le percentuali di riduzione della pensione a secondo degli anni mancanti. Con 37 anni di contribuzione la pensione non ha alcuna riduzione percentuale (per ulteriori dettagli cfr. la tabella 6).

Per quanto concerne l'uscita dal blocco pensionistico previsto dal governo Amato, i dipendenti pubblici hanno le stesse regole e le stesse scadenze illustrate per i dipendenti privati, sempre che abbiano raggiunto o raggiungano il requisito dei 35 anni di contributi, ovvero accettino, sulla pensione, le riduzioni già illustrate.

Al riguardo sembra opportuno evidenziare che per quanto attiene ai Sottufficiali delle Forze Armate (Sottufficiali e Appuntati dell'Arma dei Carabinieri compresi), aventi un'anzianità contributiva massima correlata alla qualifica di appartenenza (36 anni di servizio utile per i Sottufficiali delle Forze Armate e 30 per i Sottufficiali e gli Appuntati dell'Arma dei Carabinieri), si rende possibile il conseguimento immediato del trattamento di pensione alla stregua dei casi di cessazione dal servizio per raggiunti limiti di

Tab. 6

I REQUISITI PER LA PENSIONE DI ANZIANITÀ (dei dipendenti pubblici)

Nella fase di prima applicazione della riforma pensionistica, i dipendenti pubblici, oltre alle regole già illustrate nella tabella 5, hanno le seguenti possibilità per conseguire la pensione di anzianità.

1° meccanismo (uscita immediata secondo il requisito anagrafico)

Età anagrafica di uscita	Anno di pensionamento	Anzianità contributiva richiesta	Anni di contributi mancanti ai 35 anni	Riduzione % (Art. 11, C. 16, L. 537/93)
52	1996-1997	Quella prevista	1	1
53	1998-1999	dalla previgente	2	3
54	2000-2001	disciplina degli	3	5
55	2002-2003	ordinamenti	4	7
56	2004-2005	previdenziali	5	9
57	2006 in poi	d. appartenenza	6	11
		(dal 20 al 34	7	13
		anni in base al	8	15
		D. Lgs. n. 503/92)	9	17
			10	20
			11	23
			12	26
			13	29
			14	32
			15	35

2° meccanismo (uscita differita secondo l'anzianità contributiva)

Anzianità contributiva al 31.12.1995	Anzianità contributiva richiesta per il pensionamento	Riduzioni percentuali per gli anni mancanti a 37	
		Anni in meno	Riduzioni %
Da 19 a 21 anni	32	1	1
		2	3
Da 22 a 25 anni	31	3	5
		4	7
Da 26 a 29 anni	30	5	9
		6	11
		7	13

3° meccanismo (uscita immediata secondo l'anzianità contributiva)

Anzianità contributiva al 31.12.1995	Pensione immediata (al 1° gennaio 1996) % Riduzione sulla pensione
30	13
31	11
32	9
33	7
34	5
35	3
36	1
37	0

età, in quanto detto personale, in attesa dell'emanazione delle norme delegate sull'armonizzazione tra la disciplina in vigore e le peculiarità del rapporto d'impiego del personale stesso, previste dall'art. 2, comma 23, lettera b) della legge di riforma, può continuare ad usufruire delle previgenti disposizioni che attribuiscono la fa-

coltà del collocamento a riposo al raggiungimento della massima anzianità contributiva.

In altri termini, i trattamenti pensionistici conseguiti al raggiungimento dei 40 anni di servizio ovvero delle anzianità massime, stabilite per speciali categorie dagli ordinamenti di appartenenza, sono considerati fin

La legislazione riformatrice del sistema previdenziale (dal «blocco» Amato alla riforma Dini)

PROVVEDIMENTI

CONTENUTO

D. L. 19 settembre 1992, n. 384

Sospensione delle pensioni di anzianità (cosiddetto «blocco» Amato)

L. 23 ottobre 1992, n. 421

Legge delega sulla riforma della previdenza.

L. 14 novembre 1992, n. 438

Modifiche e conversione del D. L. n. 384/92.

D. Lgs. 30 dicembre 1992, n. 503

Riordinamento del sistema previdenziale dei lavoratori privati e pubblici (cosiddetta riforma Amato)

D. L. 16 aprile 1993, n. 34

Istituzione dell'Istituto Nazionale di Previdenza per i Dipendenti dell'Amministrazione Pubblica (INPDAP). Decreto più volte reiterato

D. Lgs. 21 aprile 1993, n. 124

Disciplina delle forme pensionistiche complementari

D. Lgs. 11 agosto 1993, n. 373

Calcolo delle pensioni per i nuovi assunti e per i lavoratori che al 31.12.92 possono far valere un'anzianità contributiva inferiore ai 15 anni

D. Lgs. 11 agosto 1993, n. 374

Benefici pensionistici per le attività isuranti

L. 24 dicembre 1993, 537

Collegata alla Finanziaria 1994: nuove norme sul pensionamento anticipato.

D. Lgs. 30 giugno 1994, n. 479

Riordinamento e soppressione di enti pubblici di previdenza e assistenza. Istituzione dell'INPDAP

D. L. 28 settembre 1994, n. 533

Sospensione temporanea delle domande di pensionamento anticipato.

D. L. 26 novembre 1994, n. 654

Reiterazione con modifiche del D. L. n. 533/94

L. 23 dicembre 1994, n. 724

Collegata alla Finanziaria 1995: ulteriori norme sul pensionamento anticipato.

D. L. 23 febbraio 1995, n. 41

Risanamento della finanza pubblica. Adempimenti contributivi e casellario dei trattamenti pensionistici (cosiddetta manovra Dini)

Decreto 15 marzo 1995
(Ministero del Lavoro
e della Previdenza Sociale)

Ammissione al trattamento pensionistico anticipato lavoratori con 35 anni di contribuzione al 31.12.1993 e cessati dal servizio entro il 31.12.1994

Decreto 16 marzo 1995
(Ministero del Lavoro
e della Previdenza Sociale)

Ammissione al trattamento pensionistico anticipato lavoratori con 35 anni di contribuzione al 31.12.1993

L. 22 marzo 1995, n. 85

Modifiche e conversione del D. L. n. 41/95.

D. L. 30 giugno 1995, n. 262

Differimento dei termini previdenziali contenuti nella L. 724/94. Termini poi definiti dalla successiva legge di riforma.

L. 8 agosto 1995, n. 335

Riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare (cosiddetta riforma Dini).

icolare rilievo la disciplina dettata per il pubblico impiego nel suo complesso. Peraltro, occorre notare che il citato comma 22 (divenuto poi 23) dell'art. 2 (della legge di riforma) detta principi molto generali, suscettibili di dare luogo a un'ampia discrezionalità in sede di attuazione» della delega conferita al Governo per il citato personale, già soggetto ad un peculiare rapporto d'impiego.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto, appare chiaro che ci troviamo di fronte ad una riforma complessa e radicale, in quanto tesa ad armonizzare le diversità dei vari ordinamenti previdenziali e a riportare sotto controllo una spesa cresciuta a dismisura.

Una riforma che, iniziata circa tre anni fa - con la sospensione delle pensioni di anzianità, cosiddetto «blocco» Amato e, subito dopo, con la legge-delega sulla riforma della previdenza (la n. 421/92) e una prima riforma (cosiddetta riforma Amato, D. Lgs. n. 503/92), per fronteggiare una grave crisi politico-finanziaria esplosa con particolare virulenza - solo ora vede un organico assetto previdenziale capace di adeguarsi alle esigenze prioritarie di contenimento della spesa pensionistica (per avere un'idea della legislazione riformatrice che si è sviluppata in questi ultimi anni, cfr. la tabella 7).

Tuttavia, è il parere di tanti, ancora per molti anni il sistema pensionistico italiano vivrà in uno stato di transizione, anche perché la legge di riforma prevede un importante lavoro legislativo «secondario» che non riguarda il sistema contributivo (previsto per coloro che hanno meno di 18 anni di anzianità al 31 dicembre 1995 e i nuovi occupati dal 1° gennaio 1996), ma quello vigente al momento della riforma.

Sono undici le deleghe, infatti, che il Governo ha chiesto per

dalla loro introduzione equivalenti a quelli conseguiti per raggiunti limiti di età, in quanto rappresentano una alternativa ai diversificati limiti di età in vigore.

Ne discende che nei casi di cessazione dal servizio con l'anzianità contributiva dei 40 anni, ovvero, come già illustrato, con altra anzianità contributiva massima stabilita per legge, si consegue l'immediato trattamento di pensione.

È evidente, inoltre, che in pre-

senza di cessazioni connesse ad invalidità derivanti o meno da causa di servizio il trattamento è conseguibile immediatamente.

In buona sostanza, come ha affermato nella seduta del 20 luglio 1995 la Commissione Difesa-Senato, nell'esprimere il parere consultivo nell'allora emananda normativa, «il nuovo assetto non produce immediati effetti sul personale delle Forze Armate rispetto al quale assume, comunque, un par-

portare a termine, con l'adozione di una serie di decreti legislativi, alcuni aspetti fondamentali della riforma.

Tra queste, di quelle che maggiormente interessano il personale statale, ricordiamo una delega generale per l'armonizzazione dei regimi pensionistici sostitutivi dell'assicurazione generale obbligatoria operanti presso l'INPDAP (riguardo alla determinazione delle basi contributive e pensionabili, alla revisione del sistema di calcolo delle prestazioni e dei requisiti di accesso alle prestazioni, nonché l'armonizzazione dell'insieme delle prestazioni) e una delega specifica, per il personale statale non facente parte degli otto comparti (appartenenti alle Forze Armate, alle Forze di Polizia, alla Magistratura, alla carriera diplomatica e prefettizia, alla dirigenza, nonché gli avvocati e i procuratori dello Stato), per prevedere i requisiti di accesso ai trattamenti previdenziali, tenendo conto della peculiarità dei rispettivi rapporti di impiego e dei differenti limiti di età previsti per il collocamento a riposo.

A tutto ciò, occorre aggiungere circa una trentina di atti amministrativi, in genere decreti ministeriali, da emanare per dare attuazione alle disposizioni contenute nel provvedimento.



Sopra.
Schermo per l'intercettazione delle tracce aeree.

Sotto.
Elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito nel corso di una esercitazione.

In pratica, per completare la riforma, si prevede un cammino lungo e tortuoso che per forza di cose sarà al rallentatore, in quanto sarà necessario, tra l'altro, armonizzare, una volta per tutte, l'insieme dei vecchi ordinamenti previdenziali.

Tuttavia, occorre riconoscere che il primo passo, il più difficile,

è stato fatto, giacché, questa riforma ha, in estrema sintesi, posto le basi per l'abbandono graduale delle pensioni di anzianità, tipologia del tutto sconosciuta nel panorama previdenziale europeo, con il varo di un nuovo modello di calcolo dei trattamenti pensionistici ed alla creazione di un meccanismo che aggancia l'età anagrafica all'anzianità contributiva, con incentivi per chi resta al lavoro. La riforma, inoltre, ha previsto (ma questo sarà verificato dopo l'emanazione dei decreti delegati) il necessario, come già ricordato, riavvicinamento delle varie gestioni e, infine, disposto il rilancio dei Fondi pensione, con l'ambizione di creare e diffondere il secondo pilastro della previdenza, quello complementare collettivo.

La riforma, comunque, ha avuto un grande pregio, quello di mettere fine alla commedia degli equivoci, degli inganni, degli egoismi. L'opinione pubblica ha preso finalmente coscienza del problema previdenziale nella sua interezza. Ha aperto gli occhi sulla differenza che esiste tra previdenza e assistenza ed ha capito che i fattori demografici condizioneranno sempre più il sistema previdenziale italiano.

□

* Tenente Colonnello
del Corpo di Amministrazione
in servizio presso
BILANDIFE



LA GIUSTIZIA MILITARE

di Giuseppe Scandurra *



In un contesto in cui vengono prospettate ipotesi di profonde riforme istituzionali, tese a realizzare una unicità di giurisdizione, viene auspicato che il sistema di garanzie delineato dal Costituente per il Giudice speciale non venga scalfito nella sua continuità e linearità.



Per una brevissima considerazione delle radici della Giustizia militare nel nostro Stato, occorre risalire almeno alla legislazione del Regno di Sardegna, promulgata, in materia, da Vittorio Emanuele II il 1° ottobre 1859 e rimasta in vigore nei primi anni dello Stato unitario.

Il codice militare penale di tale epoca prevedeva una giustizia militare amministrata da commissioni di inchiesta, da tribunali militari territoriali, da tribunali presso le truppe concentrate e da un Tribunale Supremo di Guerra; quest'ultimo, destinato a conoscere ricorsi in nullità contro le sentenze emanate dai tribunali militari, ebbe, nella legislazione del decennio successivo, la denominazione di Tribunale Supremo di Guerra e Marina e, quindi, dal 1923, con la creazione della Forza Armata dell'Aeronautica, quella, durata fino al 1981, di Tribunale Supremo Militare.

Nel 1918, venne a far parte del collegio giudicante un giudice relatore, magistrato militare, con voto deliberativo.

Tale diversa composizione del tribunale militare non fu certo un'iniziativa fondamentalmente innovatrice, atteso che il personale della giustizia militare aveva uno *status* militare, ma rappresentò, tuttavia, un'apertura politica a moderne aspirazioni di giustizia.

Istituito, quindi, si è evoluto secondo uno sviluppo che, pur nelle diverse vicende di quegli anni, rivela un orientamento lento, ma uniforme.

Abbandonati vecchi concetti di imperio, la giustizia militare ha prestato la propria attenzione, in modo particolare, ai profili giuridici, tentando sempre più di assumere una posizione di autonomia e di imparzialità rispetto al potere esecutivo.

L'istituzione del tribunale speciale per la difesa dello Stato, nel periodo compreso fra i due conflitti bellici mondiali, è un chiaro segno rivelatore di questa tendenza.

Nel 1981, con la legge n. 180 del 7 maggio, l'ordinamento giudiziario militare subì una profonda riforma, imposta dalla Costituzione ed in armonia con il nuovo dettato costituzionale.

Furono creati, infatti, nove tribunali militari con conseguente soppressione, in tempo di pace, di numerosi organi giudiziari militari (tribunali militari di bordo

*Nella foto grande.
Blindo «Centaurio» della Scuola di Cavalleria di Montelibretti.*

*A sinistra.
Una pattuglia effettua la ricognizione di un itinerario nel corso di una esercitazione.*





*Addestramento
al combattimento
nei centri abitati.*

o presso forze armate concentrate o presso Corpi di spedizione all'estero e il Tribunale Supremo Militare); furono creati *ex novo* numerosi organi giudiziari militari, quali la Corte militare di Appello e due Sezioni distaccate della stessa Corte (Verona e Napoli), un ufficio autonomo del Pubblico Ministero presso la Corte suprema di Cassazione (Procura generale militare presso la Corte suprema di Cassazione), le Procure generali militari presso la Corte militare di Appello e presso le Sezioni distaccate della stessa Cor-

te (queste ultime rette, ciascuna da un Avvocato generale militare) e il Tribunale militare di Sorveglianza, ferme restando le Procure militari presso i Tribunali militari. Inoltre, fu previsto, quale organo di autogoverno, il Consiglio della Magistratura militare, che vide la luce, però, solo con la successiva legge 30 dicembre 1988, n. 561, e furono estesi ai magistrati militari lo stato giuridico, le garanzie di indipendenza e l'avanzamento fissati dalle disposizioni in vigore per i magistrati ordinari, in quanto applli-

cabili. La presidenza dei tribunali militari fu affidata ad un magistrato militare e non più a Ufficiali che, tuttavia, con determinati requisiti ed estratti a sorte, continuarono, e tuttora continuano, a far parte dei collegi giudicanti (in numero di uno per i tribunali e in numero di due per la Corte); fu previsto, secondo le norme del codice di procedura penale, il ricorso per cassazione.

È ampiamente nota l'opera svolta dai tribunali militari nella funzione di interpretazione di norme giuridiche, volta da un lato a riaffermare il proprio ruolo di servizio agli ideali di giustizia, di rispetto dei diritti dell'uomo, e delle libertà fondamentali, e dall'altro ad adeguare, sempre più, le norme del codice penale militare ai principi costituzionali.

Le eccezioni e le questioni di legittimità costituzionale, sollevate dagli organi giudiziari militari, non credo trovino condizioni di parità rispetto agli altri organi giurisdizionali.

Le conseguenti pronunce della Corte Costituzionale, che si sono largamente sostituite ad una continua trascuranza del legislatore, hanno profondamente modificato il tessuto connettivo della legislazione penale militare e hanno dato origine ad un nuovo sistema penale notevolmente differenziato rispetto a quello delineato nel 1941.

Sono ampiamente significative di tale intervenuto mutamento nell'assetto del codice penale militare le decisioni adottate in tema di: Abuso di autorità; Affidamento in prova; Appartenenti alle Forze Armate; Applicazione della pena su richiesta delle parti; Arresto fuori dei casi di flagranza; Cause estranee al servizio e alla disciplina militare; Difen-

Ufficiale di fanteria
nel corso di una
esercitazione sul terreno.



sori nei procedimenti penali militari; Domanda, esposto o reclamo collettivo; Furto militare d'uso; Giudizio in contumacia; Giurisdizione, limitatamente ai reati militari commessi dai minorenni; Ignoranza dei doveri militari; Insubordinazione; Istigazione di militari a disobbedire alle leggi; Mancanza alla chiamata; Obbligo dell'imputato di comparire personalmente all'udienza dei tribunali militari; Ordinamento giudiziario militare; Ordinamento penitenziario militare; Peculato militare; Pena militare; Provocazione; Rumorazione dal grado; Risarcimento del danno; Sanzioni sostitutive; Servizio militare di leva; Sospensione dei termini processuali; Spionaggio militare e rivelazione di segreti militari; Violata consegna (per un'indicazione particolareggiata, cfr. *Il diritto penale militare*, Ed. Giuffrè, Tomo I, 1993 e Tomo II, 1995).

La Costituzione ha fatto compiere alla magistratura militare un salto di qualità e un notevole progresso rispetto al processo storico sviluppatosi nei decenni precedenti.

Ha riconosciuto ai tribunali militari la natura di organi speciali di giurisdizione e ne ha attivato, al tempo stesso, la loro protezione, escludendoli, unitamente al Consiglio di Stato e alla Corte dei Conti, dalla revisione, cui dovevano essere assoggettati tutti gli altri organi speciali, entro cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione (VI Disposizione transitoria).

Li ha confermati come giudici, riservando loro per il tempo di pace la giurisdizione sui reati militari commessi dagli appartenenti alle Forze Armate e, per il tempo di guerra, quella ulteriore giurisdizione che il legislatore or-

dinario dovesse ritenere di dover ad essi attribuire (art. 103).

Ha attribuito alla legge la competenza esclusiva a stabilire norme e criteri sul loro ordinamento e, al tempo stesso, ha imposto al legislatore l'obbligo di assicurare l'indipendenza dei giudici militari, del Pubblico Ministero presso di essi, nonché degli estranei che partecipassero all'amministrazione della giustizia militare (art. 108).

Ne ha fissato la competenza ad emettere sentenze e provvedimenti sulla libertà personale, oltre a tutti gli altri provvedimenti di natura giurisdizionale, appunto necessari all'espletamento della funzione giurisdizionale: ha fissato soltanto l'obbligo della motivazione e della ricorribilità in Cassazione per violazione di legge, tranne che per le sentenze in tempo di guerra (art. 111).

La Costituzione, in altre parole, mantenendo l'impostazione che pone al centro dell'ordinamento giurisdizionale «i magistrati ordinari istituiti e regolati

dalle norme sull'ordinamento giudiziario» e vietando l'istituzione di giudici straordinari o speciali, ha assegnato un campo specifico, ancorché limitato, ai tribunali militari, la cui indipendenza ed autonomia è pure garantita dalla Costituzione nell'ambito dello stesso Titolo IV relativo a tutta «la magistratura» nel suo complesso.

La pari dignità di tutti i magistrati è stata, peraltro, affermata anche in alcune decisioni giurisprudenziali, le quali hanno particolarmente sottolineato che, secondo la Costituzione, la magistratura si compone, oltreché dei giudici dell'ordine giudiziario, sia pure costituenti «il corpo principale e più numeroso», anche di quelli del Consiglio di Stato, dei tribunali amministrativi, della Corte dei Conti e dei tribunali militari, sembrando perfino superflua e soltanto nominalistica ogni questione circa la natura ordinaria o speciale di tali magistrature, perché, essendo previste dalla Costituzione e avendo una competenza generale nei rispettivi set-



Alpini del gruppo tattico «Susa» impegnati in una esercitazione NATO in Norvegia.

tori, esse possono a ragione considerarsi come ordinarie, ponendosi accanto ai magistrati ordinari nell'esercizio normale della funzione giurisdizionale, tanto che non potrebbero essere sopresse che con legge costituzionale (cfr. C. Cass., SS.UU. Civ., sent. n. 2616 del 20.7.1968 e Cons. Stato, Ad. plen., sent. n. 27 del 7.12.1983).

Resta, peraltro, da considerare, come ha ricordato recentemente il Presidente del Consiglio dei Ministri nel suo intervento del 15 gennaio 1996, all'insediamento del Presidente del Consiglio di Stato, che «il primo obiettivo da perseguire è quello di consolidare ed affinare quel rapporto fra magistrature speciali che armonicamente deve sorreggere l'azione dello Stato, del Governo e della Pubblica Amministrazione».

L'opera dei tribunali militari si è resa più marcata in questi ul-
mi tempi negli accertamenti ine-

renti ai delitti contro la pubblica amministrazione militare.

Il fenomeno del progressivo intervento della magistratura militare nella persecuzione degli illeciti militari, se, da un lato, può essere interpretato come un segno di caduta del dovere morale-giuridico imposto ad ogni militare di osservare lealmente le leggi e di adempiere con disciplina ed onore a tutti i doveri del proprio stato, dall'altro, può rappresentare il segno di un'amministrazione della giustizia più pronta e meglio consapevole dei propri doveri.

Una prospettabile crisi dell'ordinamento militare non deve, però, correre il rischio di trasformarsi in crisi della giurisdizione militare, come, in realtà, potrebbe accadere, se questa non fosse in condizione di risolvere in termini brevi i procedimenti giudiziari.

Dobbiamo, comunque, nutrire la speranza di un migliore ordinamento militare: auspicio confortato dalla consapevolezza che esistono nella compagine mi-

litare tantissime forze sane, oneste e capaci, rimaste immuni da ogni errore e retrive ad ogni abbandono a tentazioni di qualsiasi genere.

L'occasione di un nuovo modello di difesa, improntato ad una riforma efficientistica e, soprattutto, l'anelito ad una trasparenza dell'attività puramente amministrativa possono costituire elementi validi per eliminare ogni residuo di illegittimità o di illiceità.

Né deve sembrare, a tale effetto, incongrua una rivisitazione sul ruolo ispettivo, interno alla stessa amministrazione, la cui funzione, affidata a persone esperte ed indipendenti, oltreché investite di poteri sostanziali e non solo formalmente cartolari, può dare risultati soddisfacenti.

In questa prospettiva, non si può non riaffermare l'esigenza di mantenere ferma la configurazione costituzionale della giustizia militare ed anzi di approfondirne la competenza, dato che soltanto tale ordinamento è in condizione di assicurare sia una pronta risposta alle esigenze di giustizia scatu-

A destra.

Elicottero da trasporto medio CH 47 in volo tattico.

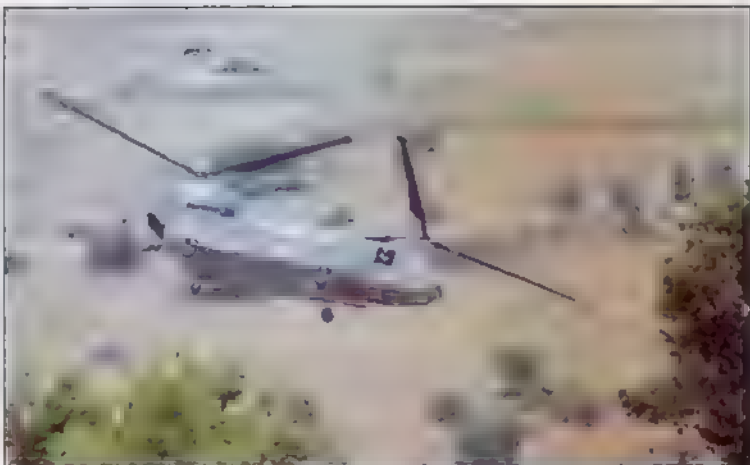
In basso.

Postazione di un lanciarazzi contro-carri «Milan».

renti dalla commissione di reati militari, sia una più adeguata e più approfondita conoscenza della specificità degli interessi militari garantiti dalla norma penale.

Lessere perfettamente a conoscenza di tali compiti, svolti nell'interesse generale, induce alla consapevolezza, o meglio, all'auspicio che, in futuro, non potrà non realizzarsi una adeguata valorizzazione degli organi della giustizia militare e della loro competenza, sia sotto l'aspetto di una rimeditazione del concetto di reato militare, da ricondurre in una interpretazione più aderente alla formula letteraria fornita dall'art. 37 C.p.m.p., sia dal punto di vista di una migliore e più adatta funzione giurisdizionale in relazione agli impegni assunti dalle nostre Forze Armate in operazioni di *peace keeping*, o, comunque, connessi alla pace, in territori al di fuori di quello nazionale.

A tale riguardo, anzi, sono certo che i tribunali militari di primo grado, la Corte militare di Appello, il Tribunale militare di



Sorveglianza, nonché le Procure militari presso tali giudici, saranno in grado di dimostrare, con autonomia di pensiero e con indipendenza da ogni condizionamento, che, anche con il loro contributo, in piena collaborazione con la magistratura ordinaria e con le stesse Istituzioni militari, essi avranno contribuito all'affermazione di quegli ideali di democrazia che sono nel cuore di tutti noi.

In conclusione, possiamo affermare che la Giustizia militare ha svolto, come mi sono permesso di ricordare, un continuo progresso, in aderenza, peraltro, ai tempi in cui essa è stata chiamata ad operare.

In un contesto in cui vengono da taluni prospettate esigenze o ipotesi di profonde riforme istituzionali, tese a realizzare una unicità di giurisdizione, desidero esprimere l'auspicio che il sistema di garanzie delineato dal Costituente per il giudice speciale (e in definitiva, per il Tribunale militare, dato che nell'attuale momento storico non v'è altro giudice speciale avente giurisdizione penale di natura diversa) non sarà scalfito nella sua continuità e nella sua linearità, ma sarà, anzi, rafforzato.

Desidero, altresì, esprimere la promessa che i magistrati militari e tutto il complesso della giustizia militare, da parte loro, sapranno impiegare tutte le proprie energie per adempiere ai doveri di giudici autonomi ed imparziali nel pieno rispetto della Costituzione, così garantendo la nostra democrazia repubblicana, anche all'interno dell'ordinamento militare.

□

** Procuratore Generale Militare
della Repubblica
presso la Corte Militare di Appello*

Intervento svolto al XXIII Congresso Nazionale organizzato dall'Associazione Nazionale Magistrati ordinari (Taormina 25 - 28 gennaio 1996).



I CADUTI DELLE FOSSE ARDEATINE

di Ilio Muraca *

In quei lunghi cunicoli,
illuminati dal bagliore
di torce sinistre,
cattolici ed ebrei,
repubblicani e
monarchici, Ufficiali e
soldati di ogni Arma,
vecchi e giovani,
trovarono il martirio
sotto la mano
benedicente di un
sacerdote, anch'egli
condannato a morte.
Da quell'infame eccidio
nasceva la leggenda,
dolorosa e sublime.

*Graffito sul muro
di una cella di segregazione
in via Tasso.*

QUANDO IL TUO CORPO
NON SARA' PIU', IL TUO
SPIRITO SARA' ANCORA PIU'
VIVO NEL RICORDO DI
CHI RESTA. FA CHE
POSSA ESSERE SEMPRE
UN ESEMPIO.

Il 22 gennaio 1944, il Settimo Corpo d'Armata americano sbarcava di sorpresa sulla solitaria spiaggia di Anzio, quaranta chilometri in linea d'aria a sud di Roma. Contemporaneamente, le forze alleate conducevano un attacco frontale dimostrativo alla linea *Winterstellung*, la posizione difensiva tedesca che dalle foci del fiume Garigliano, sul mar Tirreno, correva passando per Cassino, sino a quelle del fiume Sangro, sull'Adriatico.

Scopo dell'operazione era quello di minacciare sul tergo e sul fianco le linee germaniche, per poi marciare, a forze congiunte anglo-americane, sulla capitale. Roma era l'obiettivo ambito, il miraggio degli alleati; sarebbe stata la prima capitale dell'Asse a cedere e l'effetto psicologico avrebbe avuto ripercussioni mondiali. Il comando tedesco in Italia, tenuto dal Generale Kesserling, ebbe a subire una totale sorpresa tanto che alcuni preparativi, per l'abbandono della capitale, vennero effettivamente iniziati. Ma poi, gli americani, per eccesso di prudenza, non riuscirono a sfruttare l'iniziale successo e la testa di sbarco venne contenuta e persino ridotta dalla tempestiva manovra di Kesserling che fece affluire in gran fretta unità di fanteria, corazzate e di artiglieria persino dai Balcani. Così che Roma, mai così vicina alla liberazione, rimase per altri quattro mesi sotto il giogo tedesco. Questa premessa è necessaria per comprendere il clima di tensione esistente in Roma, con gli alleati alle porte, ma inchiodati sulle posizioni di Nettuno. Da una parte, i tedeschi che, pur avendo parato la improvvisa minaccia, sentivano i loro giorni nella capitale inesorabilmente contati; dall'altra, la popolazione che, dopo mesi di stenti, aspetta-



Monumento in travertino dello scultore Cocchi.

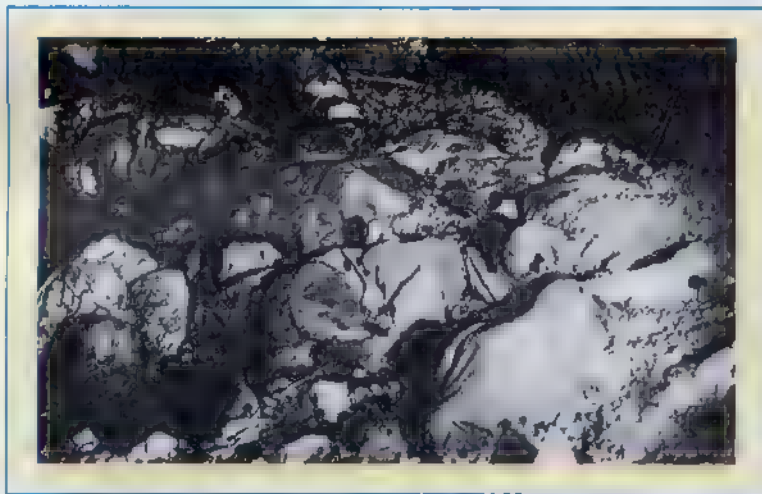


sificarsi degli interrogatori e delle torture nella famigerata prigione di Via Tasso.

Un terrore poliziesco, un nefasto peso di galere e di torture, di umiliazione e di compromessi, gravava come una cappa di piombo sui cittadini. La tensione accumulatasi nei due campi, nel corso di queste arroventate giornate, esplose a seguito del più sanguinoso atto di sabotaggio mai avvenuto nel centro storico di una ca-

Luglio 1944: in fondo alla buia galleria, fatta crollare dai tedeschi per occultare l'orrendo misfatto, iniziano ad apparire le prime salme dei caduti.

va l'arrivo degli alleati. Fra le due, le forze della Resistenza: quelle dedite a procurare il maggior numero di informazioni utili alla testa di ponte di Anzio, e quelle che ritenevano giunto il momento di colpire al cuore l'occupatore che, malgrado Roma fosse stata dichiarata «città aperta», continuava a tenere comandi e unità dentro la circoscrizione urbana. In questo contesto, l'opera delle forze clandestine, costituite da Ufficiali, Sottufficiali e militari di ogni Arma e grado e da elementi altamente politicizzati, pronti ad ogni genere di ardimentosa azione, si sviluppava con un crescendo ed una efficienza degni dell'incondizionato elogio degli alleati. In alcune lettere inviate separatamente al presidente Roosevelt ed al Comitato dei Capi di Stato Maggiore statunitense, il Generale Donovan, responsabile al massimo livello dei servizi segreti, ebbe infatti a dichiarare: «Unità dell'OSS (Office Strategic Service) nascoste a Roma hanno allestito un servizio di controllo attivo ventiquattro ore su venti quattro, sulle dodici strade principali per e dalla capitale. Esso, con un ritmo di cinque trasmissioni al giorno, invia alla testa di ponte di Anzio informazioni segrete di vitale importanza, procurate da



agenti italiani. Si può ben affermare che la testa di ponte sia stata salvata da quelle notizie, pervenute ai nostri Comandi operativi».

In queste condizioni, era logico attendersi da parte dei tedeschi, controllati e spiati in ogni loro mossa e soggetti alla continua pressione degli alleati, terrestri ed aerea, le più dure reazioni. Esse si manifestarono con rastrellamenti di massa per le vie cittadine, con la cattura dei maggiori capi della Resistenza romana, fra i quali il Col. Montezemolo e molti dei suoi collaboratori, e con il conseguente inten-

pitale dell'Europa occupata: il 23 marzo, alle ore 14, in via Rasella, all'altezza del palazzo Tittoni, mentre passava una compagnia di polizia tedesca del battaglione «Bozen», che da una quindicina di giorni era solita, quasi alla stessa ora, percorrere quella strada, esplodeva una bomba ad alto potenziale che uccideva sul colpo ventisei militari. I morti, al mattino dopo, salivano a trentatré; troppo lungo sarebbe ripercorrere, sulla scorta della documentazione esistente, le frenetiche ore successive all'attentato, la rabbia dei tedeschi e l'accavallarsi delle telefo-

nate e degli ordini, lungo i canali degli alti Comandi della polizia e della capitale, tenuti rispettivamente dal Ten. Col. Kappler e dal Generale Maeltzer. È comunque accertato che, sin dall'inizio dei più importanti e decisivi colloqui ed incontri fra le autorità tedesche, fu sempre presente l'*Obersturmführer* Kappler, che finì per assumere nelle sue mani l'intero affare ed ebbe così la responsabilità terminale e maggiore dei fatti criminosi che seguirono. La conclusione, alla quale non furono estranei gli interventi, di volta in volta, dei Generali Mackensen, Kesselring e, da ultimo, dello stesso Führer, fu che, per ogni tedesco ucciso, dieci italiani dovevano essere giustiziati. A questo punto, per brevità di esposizione, prescindendo dalle varie testimonianze e relazioni presenti nell'istruttoria del Tribunale di Roma del 1945, occorre entrare nell'argomento dei militari italiani che furono coinvolti in quella rappresaglia: «rappresaglia» che la sentenza del processo Kappler, del 21 luglio 1948, giudicò non come «repressione collettiva», espressione giuridica che poteva rientrare nella categoria delle azioni militari possibili, a danno di un Paese occupato, ma come «omicidio continuato», che portò alla condanna all'ergastolo del Colonnello delle SS. L'allora presidente del *Feldgericht* (Tribunale militare Tedesco), presi gli ordini definitivi dal Col. Dollman, responsabile della polizia di Roma, autorizzò l'inclusione, nell'elenco delle persone da fucilare, dei prigionieri delle seguenti categorie:

- condannati alla pena di morte;
- a disposizione dell'*Aussen-Kommando*, e sotto inchiesta di polizia;
- condannati a pene detentive, anziché alla pena di morte, per la concessione di circostanze attenuanti;
- denunciati ma non ancora processati.

È risaputo che, a seguito del



mancato raggiungimento del numero di 330 fucilandi, voluto dal rapporto di dieci ad uno, vennero subito inseriti nella lista anche 75 ebrei detenuti e 50 persone fermate dalla Questura per motivi politici e di sicurezza pubblica. E ciò, malgrado che il Generale Mackensen, comandante della 14^a Armata, si fosse dichiarato disposto ad accettare il rapporto di 10 a 1, ma precisando che le liste dovevano includere solo il numero massimo delle persone disponibili nelle quattro categorie indicate, senza ulteriori aggiunte.

Si riporta l'elenco dei militari italiani inclusi in quelle categorie

Ricostruzione della posizione fatta assumere ad alcuni martiri al momento dell'esecuzione.

(tab. 1 e 2), anche se nessuno di essi, in quanto detenuto, aveva partecipato, in via diretta o indiretta, all'attentato di via Rasella, pur avendo fatto parte, in maniera diversa, della Resistenza romana. D'altronde, i tentativi da parte tedesca di individuare, in qualche modo, gli esecutori dell'attentato, furono improvvisati ed intempestivi. Vigeva, su tutto, l'imperativo categorico di dare, entro il termine

tassativo delle ventiquattro ore, un esempio terribile della giustizia tedesca, tanto che, all'ultimo momento, nel forsennato bisogno di raggiungere la quota di vittime necessaria, venne incluso anche un civile che, assolto al processo, stava per essere liberato dal carcere.

Nell'elenco a lato lo *status* di militare è stato tratto dalle liste dei martiri della pubblicazione dell' ANFIM (Associazione Famiglie Martiri Fosse Ardeatine), così come i rispettivi gradi ed età. Qualche errore od omissione è perciò ancora possibile, dato che, in qualche caso, l'attribuzione si è basata sul tipo di uniforme del caduto, così come appariva nelle foto inviate, in seguito, dalle famiglie all'Associazione.

IL FATTO

Davanti allo spettacolo dei soldati uccisi del battaglione «Bozen», in via Rasella, il Generale



Maeltzer aveva già dichiarato che «si sarebbero dovuti fucilare sul posto gli individui arrestati nelle vicinanze e far saltare, con i suoi abitanti, il blocco di immobili davanti al quale aveva avuto luogo l'attentato». In seguito, il Generale Mackensen addivenne a più ragionevoli propositi; non solo,

Abitanti ed occasionali passanti di via Rasella arrestati ed allineati lungo i cancelli di palazzo Barberini.

ma ad una richiesta di distaccare alcuni soldati della sua Armata per l'esecuzione, aveva rifiutato dicendo: «la polizia è stata colpita, la polizia deve fare espriare». Anche il comandante del battaglione «Bozen», il reparto «colpito», rifiutò di assegnare alcuni suoi uomini alla bisogna, definendoli anziani e poco addestrati; non restarono che le SS a prendersi l'intero carico dell'operazione e dell'esecuzione dei condannati, scovando anche il luogo adatto, dopo affannose ricognizioni. Le Fosse Ardeatine si trovano a poche centinaia di metri dal luogo ove la Via Appia si ripartisce in tre direzioni: l'Appia Pignatelli, la Via Ardeatina e la prosecuzione dell'Appia antica.

Si trattava di cave di pozzolana, usate per l'estrazione di materiale da costruzione, costituite da tre cunicoli lunghi circa cento metri. Ad essi si poteva accedere attraverso due aperture, di quattro metri. La scelta del luogo consentiva, dopo l'esecuzione, di far crollare facilmente ogni ingresso e coprire così i corpi dei fucilati di terriccio, per occultare il mostruoso delitto. I documenti del processo riferiscono che «verso le ore 14 del 24 Mar-

Tabella 1

MILITARI A DISPOSIZIONE DEL FELDGERICHT (TRIBUNALE MILITARE TEDESCO) IN ATTESA DI GIUDIZIO

- 1) Fontana Genserico, Ten. Col. RR. CC; anni 26
- 2) Ialuna Sebastiano, soldato; a. 24
- 3) Morgano Santo, soldato; a. 24
- 4) Rendina Roberto, Ten. Col. a.; a. 53
- 5) Rizzo Ottorino, Magg. f.; a. 45
- 6) Rodriguez Pereira Romeo, Ten. RR. CC; a. 26

MILITARI GIÀ CONDANNATI DAL FELDGERICHT, DA 1 A 15 ANNI

- 1) Bucchi Marcello, soldato; a. 23
- 2) Govoni Aladino, Cap. G.; a. 36
- 3) Pisino Antonio, Uff. M.; a. 27

MILITARI A DISPOSIZIONE DELLA QUESTURA, FERMATI PER MOTIVI POLITICI (Elenco suppletivo fornito dal Questore di Roma Caruso)

- 1) Grieco Ennio, soldato; a. 28
- 2) Pierleoni Romolo, soldato; a. 24

MILITARI DI ORIGINE EBRAICA

- 1) Fano Giorgio, soldato; a. 37
- 2) Moscati Emanuele, soldato; a. 29

Tabella 2

I MILITARI A DISPOSIZIONE DELL'AUSSEN-KOMMANDO E SOTTO INCHIESTA DI POLIZIA

- 1) Ajroldi Antonio, Maggiore del Genio; anni 38
- 2) Amoretti Ivano, S.Ten. 6° Rgt. a.; a. 24
- 3) Avolo Carlo, Ufficiale; a. 49
- 4) Artale Vito, Ten. Gen. a.; a. 62
- 5) Azzarita Manfredi, Cap. c.; a. 32
- 6) Aversa Raffaele, Cap. RR. CC; a. 38
- 7) Calderari Giuseppe, soldato; a. 35
- 8) Carola Mario, Cap. f.; a. 27
- 9) Carola Federico, Cap. A.; a. 29
- 10) Ciavarella Francesco, marinaio; a. 27
- 11) Cordero di Montezemolo Giuseppe, Col. g.; a. 43
- 12) Costanzi Guido, soldato, a. 30
- 13) Cocco Pasquale, AU A.; a. 24
- 14) De Carolis Ugo, Magg. RR. CC; a. 45
- 15) De Grenet Filippo, Ten. a.; a. 40
- 16) Ercolani Giorgio, Ten. Col. E.; a. 36
- 17) Fantacone Alberto, soldato; a. 28
- 18) Fenulli Dardano, Gen. B.; a. 55
- 19) Forte Gaetano, Car.; a. 25
- 20) Frignani Giovanni, Ten. Col. RR. CC; a. 47
- 21) Giordano Calcedonio, corazz. RR. CC; a. 28
- 22) Grani Umberto, Ten. Col. A.; a. 47
- 23) Kereszti Sandor, Ufficiale; a. 29
- 24) Haipel Mario, mar. a.; a. 33
- 25) Lidonnici Amedeo, soldato; a. 26
- 26) Lordi Roberto, Gen. A.; a. 50
- 27) Lungaro Pietro, Sottuff.; a. 33
- 28) Lusena Umberto, Magg. par.; a. 40
- 29) Manca Candido, brg. RR. CC; a. 37
- 30) Magri Mario, Cap. a.; a. 48
- 31) Marchetti Duilio, soldato, aut.; a. 24
- 32) Martelli Castaldo, Gen. A.; a. 48
- 33) Napoleone Agostino, S.T.V.; a. 26
- 34) Pepicelli Francesco, Mar. RR. CC, a. 38
- 35) Pitrelli Rosario, soldato; a. 27
- 36) Rampulla Giovanni, Ten. Col. f.; a. 50
- 37) Renzini Augusto, Car.; a. 46
- 38) Semini Fiorenzo, S.T.V., a. 24
- 39) Sergi Gerardo, S.Ten. RR. CC; a. 26
- 40) Simoni Simone, Gen. D. E.; a. 64
- 41) Talamo Manfredi, Ten. Col. RR. CC; a. 44
- 42) Ugolini Nino, Mar. A.; a. 25
- 43) Villaresi Renato, Cap. a.; a. 27
- 44) Zambelli Ilario, Sottuff. A.; a. 35
- 45) Zironi Augusto, S.T.V.; a. 24

zo 1944 (esattamente 24 ore dopo l'attentato di via Rasella, n.d.r.) un pastore del luogo vide giungere alle cave due furgoni, di quelli in uso per il trasporto delle carni macellate. Le persone a bordo vennero fatte scendere ed avviate nell'interno, dove venivano colpite. La zona era strettamente sorvegliata da sentinelle armate. In ogni automezzo potevano stare, alla rinfusa, dai 70 agli 80 uomini.

Gli automezzi, una volta liberi dal triste carico, tornavano indietro a rifornirsi; e questo fino alle ore 14 del giorno successivo».

Fu così che anche i militari italiani, nella più completa confusione e senza avere il tempo di lasciare alcun messaggio (ma pare che qualche biglietto poté essere consegnato, prima di lasciare le carceri di Via Tasso e di Regina Coeli) si avviarono al patibolo, in-

sieme agli altri condannati. Come già precisato, furono le SS a condurre tutta la macabra operazione. Dai documenti appare in tutta evidenza che fu l'Obersturmführer Kappler a guidarne, con precisione e ostinazione teutonica, l'intero svolgimento, partecipando personalmente almeno ad un turno di esecuzioni, come esempio per i suoi Ufficiali. Questi non poterono tirarsi indietro, perché «*quanti non si sentivano di sparare non avevano altra via d'uscita che mettersi al fianco dei fucilandi per ricevere anch'essi un colpo alla nuca*». Le esecuzioni si svolgevano cinque condannati per volta, le mani legate dietro la schiena, accompagnati da altrettanti militi delle SS; altri cinque soldati seguivano, incaricati del colpo mortale. Non ci fu nessuna presenza o assistenza religiosa, come invece accadeva sovente nell'esecuzione capitale di partigiani, purché non venissero colti nel corso di un combattimento. All'ingresso, il Capitano Erich Priebeke (1) - il cui nome compare fra i primi accorsi in via Rasella - «*cancellava dall'elenco coloro che entravano nella galleria*». La sua presenza lascia credere che anch'egli partecipò almeno ad un turno di esecuzione. Inoltre, quale responsabile di una operazione così delicata e drammatica, quale quella del controllo dei nomi e del numero delle vittime, c'è da chiedersi come non abbia potuto accorgersi che su trecentotrenta fucilandi, quale era il rapporto con i trentatré tedeschi uccisi, gli uomini da fucilare erano saliti a 335, cioè cinque in più del previsto. Tutte le pallottole rinvenute nelle fosse erano del calibro nove, il che fa pensare all'uso di pistole ma anche di *machinen pistolen*, dato il ritrovamento di un caricatore di quest'arma. La agghiacciante testimonianza del pastore avanti citato rivela che «*i colpi rimbombavano cupi nella solitudine circostante e non lasciavano dubbi sulla loro tragica natura, mentre le grida giungevano soffocate*».

IL DOPO

Un manifesto affisso per le vie di Roma, a liberazione avvenuta, diceva: «Presso le tombe dei martiri cristiani, altre tombe si sono aperte per i martiri della Patria. Questi e quelli morirono per la libertà e la dignità dello spirito contro la tirannia pagana della forza brutale». L'esumazione di quei martiri iniziò nel luglio del 1944. Quando le gallerie vennero sgombrate dal terriccio di frana, provocato dalle mine, apparvero due enormi cumuli di salme, che occupavano uno spazio di cinque metri di lunghezza, tre di larghezza e uno e mezzo di altezza. L'opportuno accorgimento degli infaticabili riesumatori, di assegnare alle salme un numero progressivo, man mano che esse venivano estratte dallo strato cadaverico in cui erano divenute compatte, consente di capire non solo quale dovette essere la sequenza delle fucilazioni, ma anche quali persone furono giustiziate insieme. Anche oggi, i sarcofagi delle Fosse conservano questa numerazione, per cui è da presupporre che i numeri più alti, appartenendo ai più bassi strati del cumulo, siano di persone abbattute per prime. Da una tale ipotesi, che per i militari viene avanzata per la prima volta, si potrebbe dedurre che, essendo i corpi dei due fratelli Carola, entrambi Capitani, stati rinvenuti l'uno riverso sull'altro, essi si siano cercati, prima della fine, ed abbiano voluto rimanere stretti l'uno all'altro negli ultimi istanti di vita.

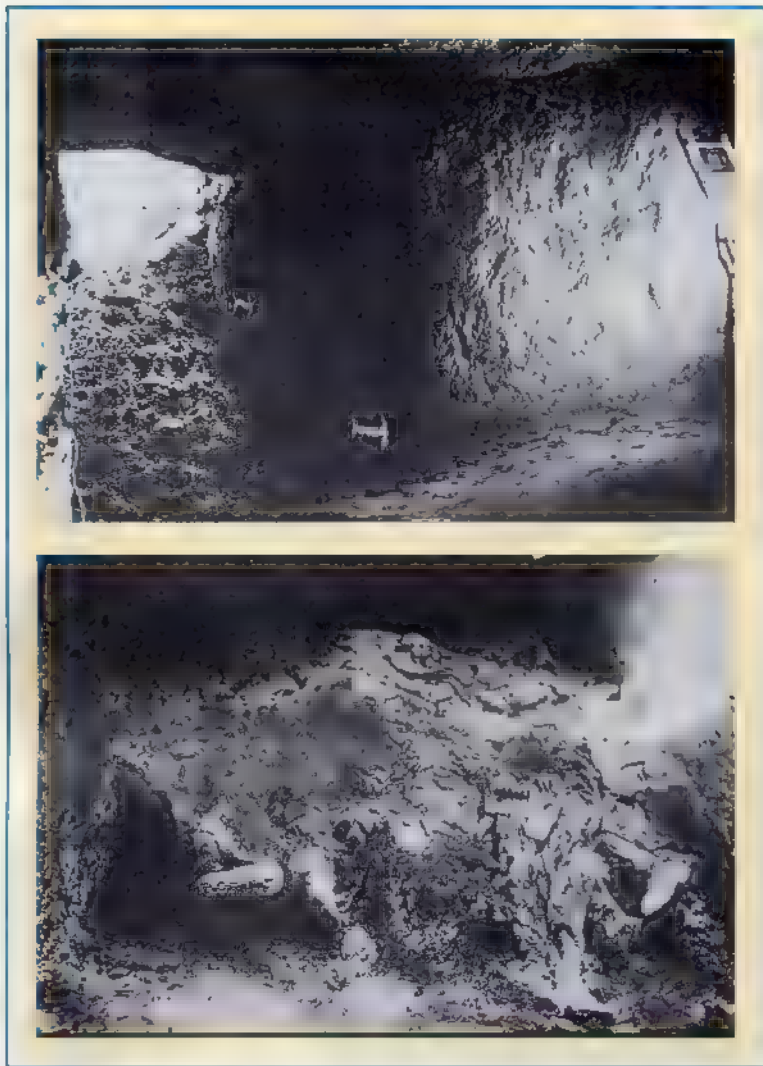
Stessa deduzione può farsi per i corpi del Maggiore Ajroldi, del Generale Artale e del Capitano Magri, tutti e tre Ufficiali di artiglieria, per cui c'è da pensare che, legati probabilmente da vincoli di amicizia o di comune servizio e pericolo, vollero mentenersi vicini fino alla fine. Commovente appare l'unione delle salme dei tre Sottotenenti di Vascello, Semini, Zironi e Napo-

leone, tutti giovanissimi, quasi certamente solidali, in vita, nella comune causa della Resistenza. Appare egualmente significativo che i cadaveri dei carabinieri Aversa, Frignani e Pepicelli, i primi due Ufficiali ed il terzo Maresciallo, siano stati rinvenuti l'uno sull'altro. Come non dedurre che la morte li abbia colpiti uniti, così come lo erano forse stati nelle rischiose ed eroiche azioni di spionaggio a favore degli alleati?

E ancora, il fatto che Cordero di Montezemolo, Colonnello di Stato Maggiore e capo della rete

Corpi mescolati al terriccio nelle oscure gallerie: ecco l'orrendo spettacolo che videro i primi riesumatori

degli informatori romani, sia stato rinvenuto accanto al corpo del Maggiore De Carolis, del Tenente Colonnello Rampulla e del Capitano Villaresi, non lascerebbe forse dedurre che i quattro, sin dal tragitto sul camion e negli ultimi passi, dentro la galleria sinistramente illuminata dagli impassibili torcieri tedeschi, si siano ricercati ed abbracciati e, da uomini di fede, abbiano insieme



recitato l'ultima preghiera? Altrettanto è stato, quasi sicuramente, per il Tenente Rodriguez Pereira e per i Tenenti Colonnelli Talamo e Rendina, fra gli ultimi fucilati, i cui corpi furono rinvenuti sul muro più alto di cadaveri. Anche per gli Ufficiali dell'Aeronautica, i Generali Martelli e Lordi ed il Tenente Colonnello Grani, potrebbe essere fatta la stessa ipotesi, data la vicina collocazione delle rispettive salme e l'appartenenza alla stessa Forza Armata.

Così si compì la sorte dei 58 militari italiani, fra i quali non vanno dimenticati i due soldati ebrei, dei settantacinque israeliti sacrificati dall'odio razziale nazista.

Oggi il pellegrinaggio alle Fosse Ardeatine è ininterrotto.

Davanti a tanto scempio di crudeltà umana sorgono, inseparabili, contrastanti sentimenti di onore e di profonda pietà cristiana, per i morti e per i loro carnefici. Non c'è un diverso grado di merito in quel martirio, ed anche in questo articolo si sono voluti porre i militari in un rigido ordine alfabetico. Tuttavia, accanto a molti dei loro nomi, brilla una Medaglia d'oro al Valore, che forse tutti loro avrebbero egualmente meritato.

I nomi dei decorati sono .

Per i reali Carabinieri

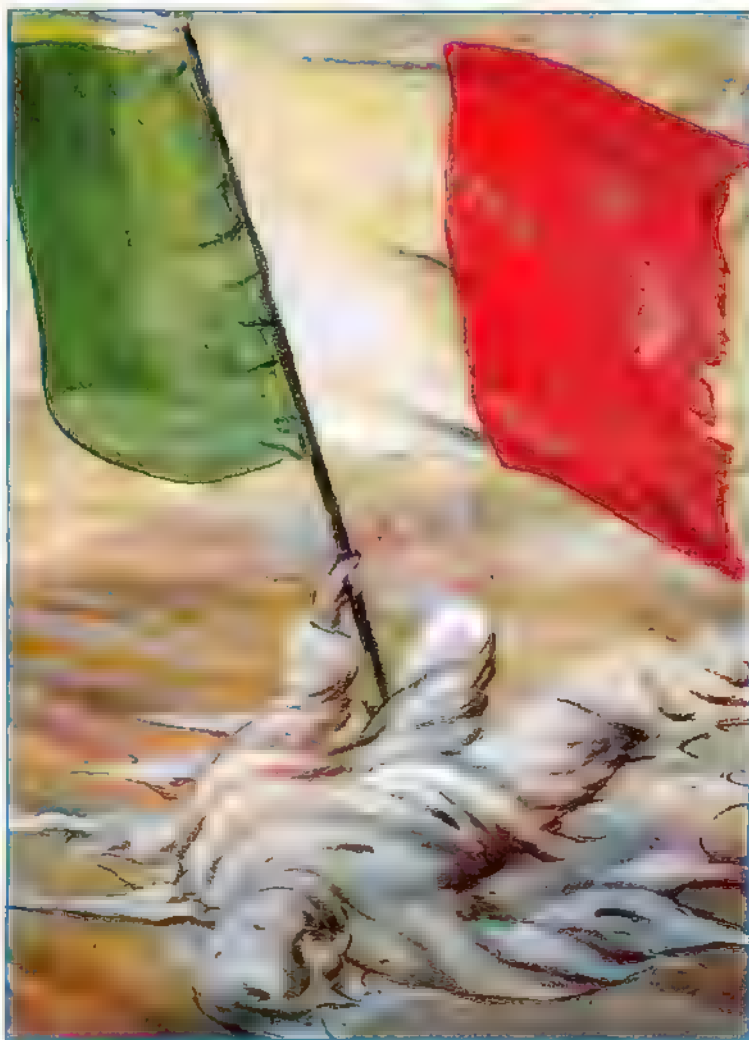
dodici Medaglie d'oro al Valor Militare:

Cap. Aversa Raffaele; Magg. De Carolis Ugo; Car. Forte Gaetano; Ten. Col. Fontana Genserico; Ten. Frignani Giovanni; Car. Giordano Calcedonio; Brig. Manca Candido; Mar. Pepicelli Franco; Ten. Pereira Romeo Rodriguez; Car. Renzini Augusto; S.Ten. Sergi Gerardo; Ten. Col. Talamo Manfredi.

Per l'Esercito

nove Medaglie d'oro al Valor Militare:

Ten. Gen. Artale Vito; Cap. c.



Azzarita Manfredi; Col. Cordero di Montezemolo; Ten. De Grenet Filippo; Gen. B. Fenulli Dardano, Cap. G. Govoni Aladino; Magg. par. Lusena Umberto; Gen. D. Simoni Simone; Cap. a. Villoresi Renato.

Per l'Aeronautica

tre Medaglie d'oro al Valor Militare:

Gen. Lordi Roberto; Gen. Martelli Castaldi Sabato; Serg. Zambrelli Ilario.

Per avere l'idea di cosa fu, per quegli uomini, la conquista della

G. Fiordelli, *Il Caduto bianco* (folio, 1981, collezione ANFIM).

libertà, ogni italiano dovrebbe, almeno una volta nella sua vita, visitare le Fosse Ardeatine.

□

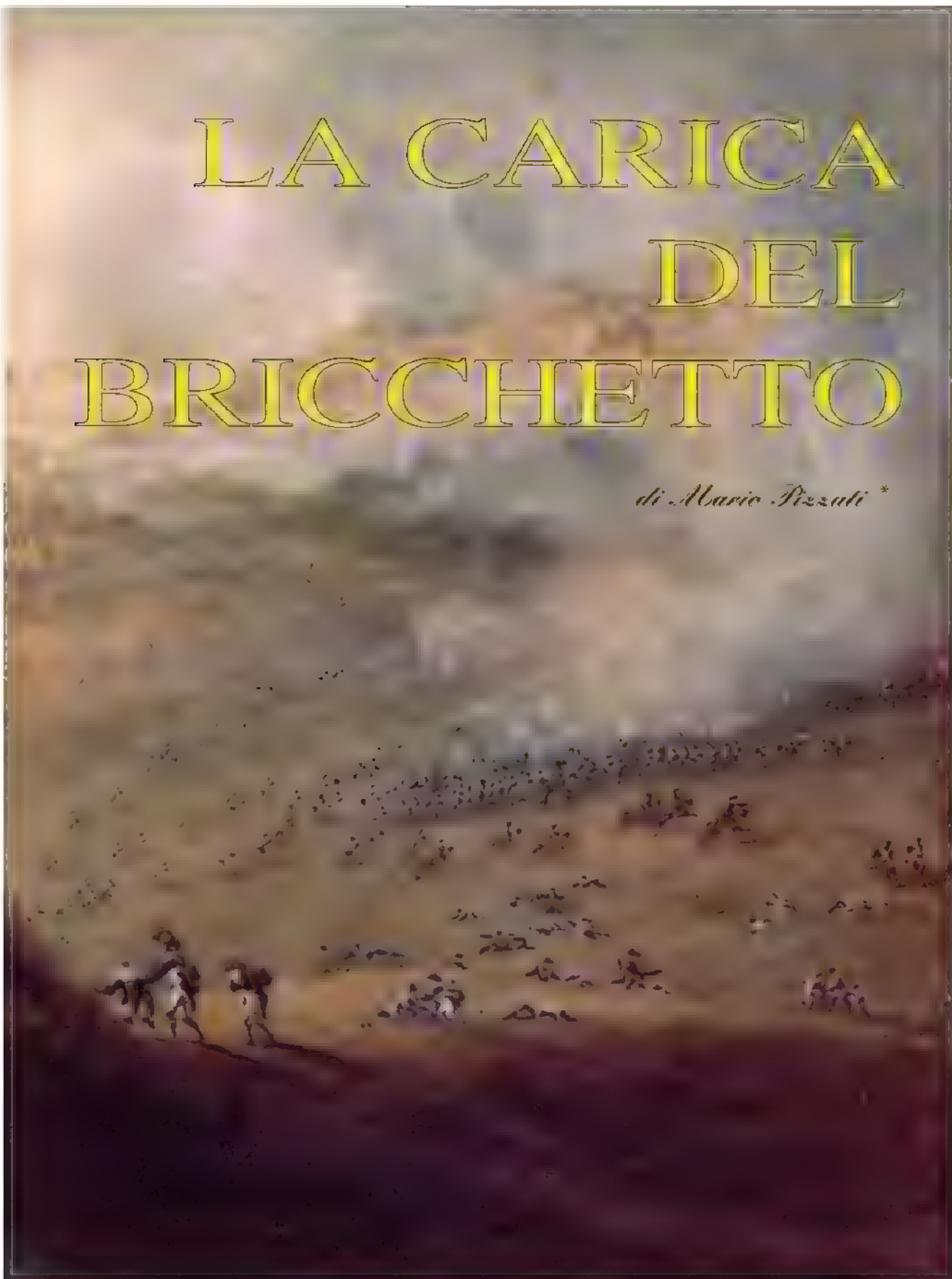
* *Generale di Corpo d'Armata in congedo assoluto*

NOTA

(1) Nel suo libro, recentemente pubblicato da Rizzoli, *Latina Resistenza*, il Ten. Col. Peter Tompkins, incaricato dell'OSS a Roma, racconta di aver riconosciuto il Priebke, in un festino fra amici, quale numero due di Kappler ed uno dei torturatori di via Tasso.

LA CARICA DEL BRICCHETTO

*di Mario Pizzuti **





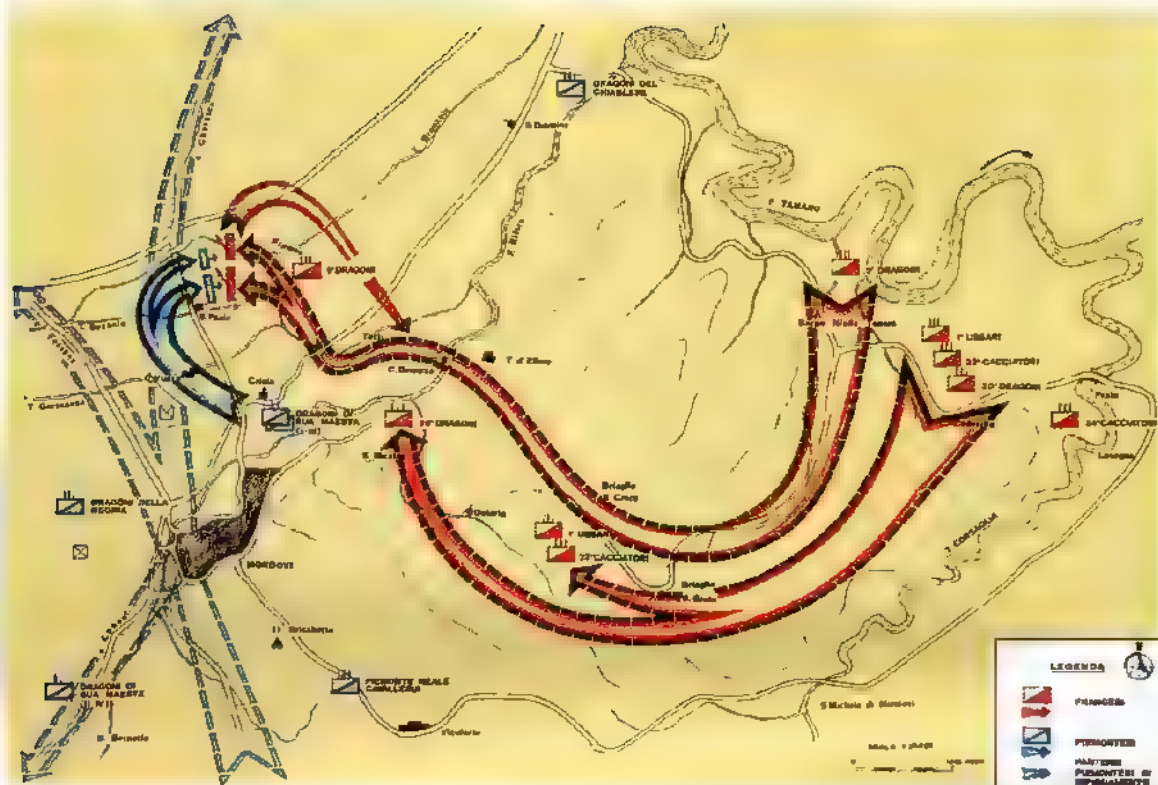
Il 21 aprile
il «Genova Cavalleria» - depositario
delle tradizioni del glorioso
Reggimento - celebra
la sua Festa d'Arma.

Nell'aprile 1796, con la battaglia di Mondovì e l'armistizio di Cherasco, Napoleone Bonaparte concludeva la guerra iniziata quattro anni prima dalla Francia rivoluzionaria contro il Regno di Sardegna di Vittorio Amedeo III.

Eroica fu la resistenza all'invasore: basti ricordare che in quel solo mese ben tre volte le truppe piemontesi ebbero a meritare l'onore delle armi dall'avversario: a Cosseria, alla stessa Mondovì e a Ceva.

Ma, a due secoli di distanza, poco si rammenta di quei tempi e di quella guerra.

Tranne un combattimento, avvenuto il 21 aprile tra la cavalleria francese e quella italiana e terminato con la splendida vittoria di quest'ultima; ciò soprattutto perché in tale data il prestigioso 4° Reggimento «Genova Cavalleria» - reso depositario delle tradizioni del Reggimento «Dragoni di Sua Maestà» (1) protagonista di quella giornata - celebra anco-



*Disposizione degli
opposti schieramenti
il 21 aprile 1796.*

ra oggi la propria festa d'Arma.

Raccontare qui tutto di quel glorioso fatto d'armi sarebbe estremamente semplice, perché in duecento anni non sono certo mancati coloro che ne hanno scritto in memorie, monografie, periodici, libri (2).

Tra tanti, particolare merito va dato a colui che fornì la base storica del famoso combattimento, poi ripresa quasi integralmente da vari autori: Gioacchino Grassi di Santa Cristina, canonico della cattedrale di Mondovì, storiografo, che fu anche membro della delegazione che trattò con Napoleone la resa della sua città e che scrisse – in veste di testimone oculare dei fatti, avvalendosi di vari rapporti stilati su sua richiesta, tra i quali spicca quello del Luogotenente Colonnello de Bellegarde, Comandante del II battaglione del 1° Reggimento della Legione Truppe Leggere, Corpo da cui trae origini e tradizioni militari la Guardia di Fi-

nanza – una dettagliata relazione confortata da un pregevole manoscritto del Capitano Martinel.

Per chi voglia conoscere oggi preziosi dettagli sull'episodio di cui trattiamo, valgono senz'altro le recenti opere illustrate «Caricati!» e «Genova Cavalleria (1683-1983)» del Generale Rodolfo Puletti e «La Cappella di San Paolo a Mondovì Carassone» di Giovanna Galante Garrone e Giuseppe Reviglio della Veneria (Ed. Valeo spa, Torino, 1986).

Su queste pagine, potrà dunque ritenersi sufficiente – pur con alcune doverose integrazioni e precisazioni – una breve rievocazione di quell'epica vicenda.

IL COMBATTIMENTO

Celebrato da sempre come la «Carica del Bricchetto», fu in effetti un rapido scontro di retroguardia tra la cavalleria piemontese che proteggeva la ritirata del-

l'esercito verso Torino e quella napoleonica, nella parte finale della battaglia d'arresto durata con alterne sorti dal 17 al 21 aprile.

Esso ebbe luogo nella pianura di Mondovì e, più propriamente, va detto «di Cassanico» o «del Carassone», ché il Bricchetto è una piccola altura a circa un chilometro da Mondovì – dove si batterono strenuamente soprattutto i granatieri del Generale Dichat, che ivi trovò gloriosa morte – poco adatta a cariche di cavalleria.

Rivediamone i momenti essenziali.

La sera del 20 aprile, il «Generalissimo» Michele Colli Marchini, Comandante delle forze piemontesi dell'armata alleata austrosarda posta agli ordini del Maresciallo Johann Peter di Beaulieu, tiene

consiglio di guerra nel castello di San Michele e stabilisce che il perno dell'ulteriore difesa sarà il colle del Bricchetto. Ordina, quindi, di ripiegare su quest'ultima posizione e verso Vicoforte. In particolare, al Comandante del Reggimento «Dragoni di Sua Maestà», Colonnello d'Oncieu de Chaffardon, ordina: «*La cavalerie qui était au devant de Vico, sera retirée au devant de Mondovì, ne laissant à Vico qu'un piquet...*». Contemporaneamente, ordina al Comandante del 2° Reggimento della Legione Truppe Leggere, Colonnello Brigadiere Civalieri di Masio: «*Il est de la plus grande importance de faire bonne garde et forte résistance au lieu de Bon-Jesus; si l'ennemi manœuvrait pour le prendre à dos, il éviterait ce danger en s'appuyant à la gauche de l'armée...*».

La stessa sera del 20, a Lesegno, sede del quartier generale di Napoleone, questi dispone, tra l'altro, che il Generale di Divisione Stengel, Comandante della cavalleria dell'Armata d'Italia, passi il fiume Ellero e tagli fuori le ultime truppe piemontesi (ordine poi ribadito il mattino successivo tramite il proprio aiutante di campo, Colonnello Gioacchino Murat).

Il Generale Stengel ha con sé il 5° Reggimento Dragoni (con 250 cavalli) ed un plotone del 1° Reggimento Ussari (con 25 cavalli): in totale 275 cavalieri, tutti in ottime condizioni in quanto non avevano combattuto nei giorni precedenti, scortati da molti esploratori.

Impiega una buona ora per coprire una distanza relativamente breve ma con i cavalli condotti a mano su percorso accidentato, comprendente il guado del fiume gonfio per le piogge.

Giunto nella zona di Frames, in prossimità della via Mondovì-Cherasco, presso la Cappella di San Paolo, nota il disordine che regna nelle truppe piemontesi ma, anziché assalirle, si ferma spiegandosi in linea di attacco.

«Sono ignote le cause di questa inazione» è stato scritto; «forse lo Stengel volle attendere rinfor-

zi, forse le truppe in ritirata gli apparvero meno scosse di quanto poteva supporre, forse i suoi cavalli erano stanchi, forse la vista bassa che l'affliggeva (a detta dei francesi) gli impedì di scorgere il nemico in marcia». Quest'ultima ipotesi, però, appare poco valida in quanto lo Stengel aveva accanto a sé sia il Comandante del 5° Dragoni Colonnello Trouble sia l'aiutante di campo Capitano Pontis.

Il Martinel nella sua diligente relazione annotò: «... le Général Div. Stengel... il ne tarde pas à apercevoir sur sa gauche, à quelque distance, un bataillon carré formé par le Régiment Piémontais des Troupes Légères et devant lui un petit Corps des Dragons du Roi...».

Probabilmente, è proprio questa presenza la vera spiegazione della sosta.

Sta di fatto che i francesi «nulla tentano di risolutivo». Ma il



Una delle due Medaglie d'Oro al Valore conferite allo Stendardo dei «Dragoni di sua Maestà».

passaggio dell'Ellero è già stato segnalato dalle pattuglie esploranti piemontesi ed il Colonnello Civalieri, l'Ufficiale più elevato in grado presente sul luogo, ordina a due battaglioni della Legione Truppe Leggere di disporsi in quadrato frapponendosi tra la cavalleria francese e le truppe che stanno ripiegando, così provvedendo

I PROTAGONISTI PIEMONTESE

Dragoni di Sua Maestà

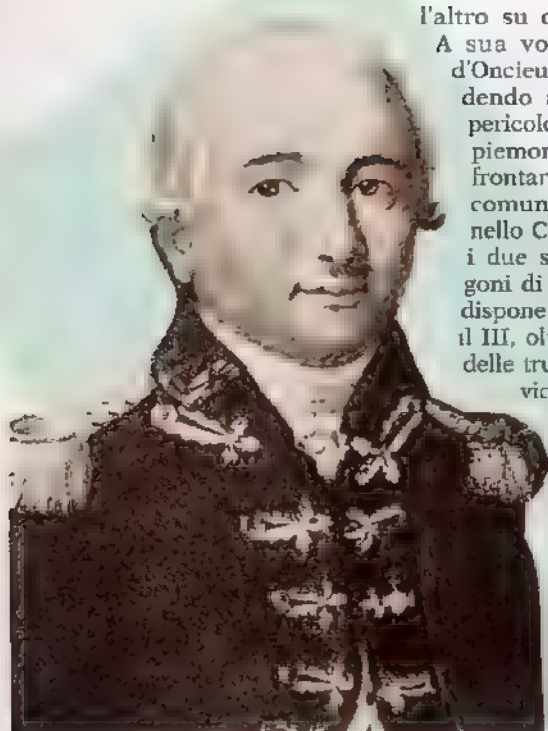
Col. Silvestro Giovanni Battista Luigi d'Oncieu de Chaffardon e d'Alery
Magg. Tommaso Saluzzo di Valgrana
Cap. Gioacchino Clemente Cordero di Pamparato e di Roburent
Cap. Michel Montainon de la Chambre
Cap. A. Mag. Carlo della Villa di Villastellone
Lgt. Carlo Vittorio Cacherano della Rocca
Lgt. Amedeo Clermont de Montoisson
Lgt. Alessandro Saluzzo di Paesana
Cornetta Giovanni Battista d'Oncieu de La Batie
Cornetta Luigi Cesare della Villa
Cornetta Renato Roberti di Castelvero
Brig. Giuseppe Berteu

Legione Truppe Leggere

Col. Brig. Giovanni Battista Civalieri di Masio
Lgt. Col. Giovanni de Bellegarde
Magg. Santi
Cap. Giovan Battista Gozzani
S. Ten. Gaetano Chialetti di Rivoltella

FRANCESE

Gen. D. Heinrich Christian Michael von Stengel
Col. Gioacchino Murat
Col. Claude Edme Trouble
Cap. Jean-François Pontis



Il Colonnello
d'Oncieu de Chaffardon.

all'immediata sicurezza di queste: il II Battaglione del 1° Reggimento al comando del Luogotenente Colonnello de Bellegarde sulla sinistra ed il II Battaglione del 2° Reggimento al comando del Maggiore Santi sulla destra (3).

A sua volta, il de Bellegarde ordina che «un numeroso drappello di tiratori volontari al comando di Ufficiale» sia lanciato davanti ai battaglioni «tenendo sparpagliati per la campagna i suoi soldati» per «inquietare la cavalleria francese tirando colpi di fucile ad oggetto di dar campo ai Dragoni di Sua Maestà di recarsi ad attaccarla».

In realtà, non uno ma due Ufficiali vengono distaccati dal quadrato: il Capitano Gozzani ed il Sottotenente Chiauletti di Rivoltella, entrambi del 1° Reggimento, che attaccano il primo sul fianco destro dei francesi e

l'altro su quello sinistro (4). A sua volta, il Colonnello d'Oncieu de Chaffardon, vedendo anch'egli un grave pericolo per la retroguardia piemontese, decide di affrontare il nemico e ne dà comunicazione al Colonnello Civalieri. Quindi, con i due squadroni dei «Dragoni di Sua Maestà» di cui dispone al momento, il I ed il III, oltrepassa il quadrato delle truppe leggere e si avvicina ai francesi.

Notato che questi sono disposti su due contingenti separati, di cui uno più ridotto, compie la stessa ripartizione dei suoi: alla sinistra pone la 2° compagnia del I squadrone comandata dal Capitano Corde- ro di Pamparato

e di Roburent; alla destra, il III squadrone e la 1° compagnia del I squadrone al comando del Maggiore Saluzzo di Valgrana. Egli resta con quest'ultima aliquota, collocandosi al centro dello schieramento, con lo S. endardo affidato al Cornetta Roberti di Castelvero e l'Aiutante Maggiore Capitano della Villa di Villastellone (5).

Incoraggiati i Dragoni con poche energiche parole e raccomandando loro di stare ben uniti ed attenti a qualche imboscata dalla destra, appena cessa l'azione dei due nuclei di volontari di staccati fa suonare la carica.

Giunti a tiro di pistola, anche i Dragoni fanno fuoco e quindi con movimento avvolgente urtano violentemente con i loro cavalli alti e robusti nei fianchi di quelli francesi piccoli e smunti, rovesciandone molti a terra.

Accesa la mischia, nel duello tra il Generale Stengel ed il Brigadiere Berteu, questi, benché ferito al volto, colpisce con tre sciabolate ed un colpo di pistola al braccio sinistro l'Ufficiale che cade dal ca-

vallo e viene fatto prigioniero. Morirà sette giorni dopo, il 28 aprile, a Mondovì, avendo subito l'amputazione dell'arto (6).

Battuta la cavalleria francese, mentre quella piemontese insegue i fuggenti verso una zona alberata, il Colonnello d'Oncieu de Chaffardon fa suonare «a raccolta» e ripiega sul quadrato, ma quattro Dragoni, trascinati dalla foga dei loro cavalli, vengono fatti prigionieri. Le perdite piemontesi registrano inoltre 2 caduti e 10 feriti.

I francesi hanno a lamentare complessivamente 26 prigionieri, 6 morti e 15 feriti del 5° Dragoni - tra cui il Comandante Colonnello Trouble ed il Capitano Pontis - ed un prigioniero, due morti e tre feriti del 1° Ussari; vale a dire, 3 Ufficiali e 50 soldati, per ammissione delle stesse loro fonti.

Il 22 aprile, il Generale Marco Antonio de la Bonninier, conte Beaumont, diretto dipendente del Generale Stengel, scrive al Generale Louis Alexandre Berthier, capo di Stato Maggiore dell'esercito francese, che «le 5° Régiment des Dragons a trente-six hommes de moins et vingt-six chevaux, dont une partie sont prisonniers.....».

Storici d'Olttralpe e Napoleone, nella sua relazione al Direttorio di Parigi e poi nelle sue memorie, sostengono che le sorti del combattimento furono invertite per l'intervento del 20° Reggimento Dragoni di Murat, il quale avrebbe caricato i piemontesi, respingendoli ed inseguendoli per qualche ora.

Attenti riscontri, anche in base alle testimonianze piemontesi e tenuto conto delle perdite in prigionieri, escludono però che ciò sia avvenuto.

CONCLUSIONE

Il ripiegamento delle fanterie piemontesi fu dunque assicurato: e questo è il fatto certo, il risultato essenziale della «carica del Bricchetto».

Il Re, per la bella vittoria riportata, volle premiare i suoi Dragoni con ben 2 Medaglie d'Oro al

ORDINE DEL GIORNO

Ufficiali!

Inutilmente, Signori, mi proverei di fare i vostri elogi.

La giornata del 21 aprile ultimo scorso li tesse da sé perfettamente e la decorazione accordata al vostro Reggimento sarà per sempre un monumento della vostra gloria e a me non resta più che congratularmi con me stesso d'essere oggi l'interprete dei sentimenti del Re presso un Corpo che si è acquistato il plauso di tutti

Dragoni!

Il vostro coraggio, la vostra intrepidezza ci ricorda la giornata della Marsaglia e di Torino del secolo scorso. Come in quella gloriosa epoca, voi avete conquistati nuovi allori sulle rive dell'Ellero ed il Re, giusto apprezzatore del merito quanto il suo augusto avo, vi accorda una decorazione che, dimostrando la sua giustizia, rende immortale la vostra gloria.

Squadroni e drappelli degli altri Reggimenti!

Soldati! Imitiamo l'esempio dei nostri fratelli d'armi e, come il bravo Reggimento del Re, meritiamo colla nostra fedeltà e col nostro valore questa ricompensa militare degna di tutti i sacrifici.

Gen. Salier de la Tour
Comm.sario del Re
presso il Comandante Supremo
del'Armata austro-piemontese

*Il Generale
Heinrich von Stengel.*



*Stendardo Colonnella
dei «Dragoni di Sua Maestà».*

Valore — caso unico — conferite eccezionalmente allo Stendardo Colonnella, in quanto tali decorazioni allora non erano previste per reparti ed Ufficiali, ma solo per Sottufficiali e soldati

Questa la motivazione: *«Per la segnalata prova di zelo, fermezza e coraggio che due squadroni di questo Corpo hanno dato il 21 aprile 1796 nella pianura di Mondovì, attaccando un Corpo di Dragoni e Ussari nemici infinitamente superiori di numero, rovesciandoli e disperdendoli dopo averne uccisi, feriti e fatti prigionieri buona parte, facilitando così la ritirata della fanteria del Re che arrischiava di essere circondata».*

Le medaglie vennero appuntate sullo Stendardo, per espresso ordine del Re, dal Duca d'Aosta (futuro Re Vittorio Emanuele I) in una solenne cerimonia nella piazza d'armi a Carmagnola il 5 maggio alla presenza di tutte le truppe del presidio.

Conservate oggi nel Sacratio del «Genova Cavalleria», sono esemplari unici in quanto coniate espressamente dall'incisore ufficiale della Regia Zecca di Torino, Carlo Lavy, su precisa ordinazione del Re.

Questi intese ricompensare anche atti individuali, concedendo.

- al Colonnello d'Oncieu de Chaffardon, la Croce dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro (7) e la promozione a Brigadiere Generale di cavalleria;

- al Luogotenente Cacherano

della Rocca (che nel 1818 sarà vice Comandante dei «Dragoni di Sua Maestà») ed al Cornetta d'Oncieu de la Batie (Colonnello nel 1818), la stessa decorazione, cui, dopo la Restaurazione, verrà abbinata la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia - istituito il 14 agosto 1815 - corrispondente alla Medaglia d'Oro al Valore (8);

• al Brigadiere Berteu la promozione a Maresciallo d'alloggio.

Inoltre, a tutti gli Ufficiali e Dragoni che presero parte al combattimento il Re fece pervenire il più vivo elogio.

Al riguardo, riportiamo fuori testo le due lettere scritte d'ordine del Re dal Ministro della Guerra, Luigi Fontana Di Cravanzana e l'Ordine del giorno del Generale Sallier de la Tour, Commissario del Re presso il Comandante supremo dell'Armata austro-piemontese.

Nessuna ricompensa fu tributata da Vittorio Amedeo III alla Legione Truppe Leggere, che pure aveva dato un tangibile contributo sia nei preliminari del combattimento, quando fu l'unico Corpo disponibile per formare il quadrato ed impiegò i suoi tiratori volontari, sia dopo la carica, quando la cavalleria ripiegò per sicurezza sul quadrato stesso.

Carlo Emanuele IV, succeduto-

gli il 16 ottobre 1796, dispose in verità la concessione dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro al Capitano Gozzani ed al Sottotenente Chialetti, ma per quest'ultimo, fatto prigioniero, il provvedimento non poté avere corso evidentemente per impedimento francese.

Nel 1818, a questi Ufficiali, divenuti rispettivamente Colonnello e Capitano, risulta comunque conferita da Vittorio Emanuele I la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia allora equivalente, come si è detto, alla Medaglia d'Oro al Valore.

In definitiva, per il fatto d'armi «del Bricchetto» si ebbero ben 9 altissime ricompense:

- 2 Medaglie d'Oro al Valore collettivo;
- 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro,
- 4 Croci di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia,
- 2 promozioni.

Al termine di queste ristrette note, può essere significativo riportare nella loro formulazione autentica, anche se non proprio elegante, le parole di un «fante» protagonista del combattimento, il Luogotenente Colonnello de Bellegarde, il più elevato in grado del quadrato della Legione Truppe Leggere, a conclusione della su citata relazione: «È certo che tutta l'Armata dovette molto alla bravura di questi due squadroni,

A. Biffignandi, Il quadrato della Legione Truppe Leggere con una bandiera d'ordinanza (olio su tela, Museo Storico della Guardia di Finanza).



Al Marchese di Sommariva
(aiutante di campo de. Duca d'Aosta)

Carmagnola, 3 maggio 1796

Il Re, volendo donare al suo Reggimento dei Dragoni una testimonianza pubblica della sua soddisfazione per la prova segnalata di zelo, fermezza e bravura che due squadroni di questo Corpo hanno dato il 21 aprile scorso nella pianura di Mondovì, attaccando un Corpo di Dragoni e Ussari nemici, infinitamente superiori di numero, travolgendoli e disperdendoli dopo averne uccisi, feriti e fatti prigionieri molti, facilitando in questo modo la ritirata della fanteria del Re che correva il rischio di essere accerchiata, si è determinato di fare appendere allo Stendardo Colonnella di questo Corpo due delle medaglie d'oro destinate alle azioni di valore, per affermare, anche alla posterità, la gloria che gli individui di questi squadroni si sono conquistata in detta occasione. A tale effetto, aggiungo qui due medaglie, ed uniformando S.A.R. Mons. il Duca d'Aosta che comanda l'Armata delle determinazioni del Re, voi avrete la compiacenza di dargli che non avendo nessuna forma stabilita per la cerimonia, S.M. lascia al Principe di disporre secondo ciò che giudicherà conveniente, e particolarmente di attaccare Lui stesso, se lo giudicherà opportuno, le medaglie allo Stendardo e di svolgere questa funzione sotto gli occhi della parte dell'Armata che si trova riunita a Carmagnola.

(traduzione letterale)

d'ordine del Re
IL MINISTRO DELLA GUERRA
Luigi Fontana di Cravanzana

Al Marchese de Chaffardon

Torino, 9 maggio 1796

Il Re, facendo appendere allo Stendardo Colonnella del suo Reggimento di Dragoni che voi comandate, Signore, due delle medaglie d'oro destinate alle azioni di valore, ha testimoniato a questo Corpo in generale il suo consenso e la sua soddisfazione per la prova segnalata di coraggio e di bravura che due suoi squadroni hanno dato il 21 aprile scorso nella pianura di Mondovì verso i bordi del fiume Ellero.

S.M. venuto a conoscenza dello zelo, della intelligenza e della fermezza che avete mostrato in questa occasione, vi ha anche dato una prova particolare del suo gradimento di ricompensare il merito decorandovi con la Croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Venuto anche a conoscenza che il Maggiore cavaliere di Saluzzo, i Capitani conte di Roburent e marchese de la Chambre, il primo con il grado di Maggiore, i Luogotenenti cavaliere Saluzzo de Paesana, conte della Rocca, che ha ricevuto una contusione nel combattimento e il marchese Clermont de Montousson, quest'ultimo aggregato e volontario, l'Aiutante Maggiore conte de la Ville e le Cornette cavaliere di Castelvero, cavaliere de la Ville e marchese d'Oncieu, hanno combattuto sotto i vostri ordini con i due detti squadroni vincitori e hanno tutti a gara cercato di dimostrare tutto il loro coraggio. Egli vi ordina di dirvi di manifestare loro la Sua piena soddisfazione ed anche a tutti gli altri individui del Corpo di cui S.M. non ignora che molti si sono trovati con gli squadroni che hanno avuto parte nella detta azione. Avete, signore, ottenuto un successo glorioso con i vostri coraggiosi compagni d'armi nel detto combattimento: l'ammirazione che il Re le tributa si aggiunge alla vostra contentezza e voi sarete senza dubbio convinto che io la partecipo eseguendo gli ordini di S.M..

(traduzione letterale)

d'ordine del Re
IL MINISTRO DELLA GUERRA
Luigi Fontana di Cravanzana

perché se essi non fossero riusciti a battere quella cavalleria, la fanteria avrebbe molto stentato a ritrovarsi..., perché affaticata e sfinita come era..., io non so come questa si sarebbe mossa...». □

* Generale di Corpo d'Armata
in ausiliaria della
Guardia di Finanza

NOTE

(1) Creato nel 1683, fu così denominato dal 1713 al 1821.

(2) A cominciare da Ferdinando Pinelli a Renzo Amedeo, Emilio Amo, Lorenzo Astegiano, Giovanni Carboneri, Giuseppe Corte, Giuseppe Enrico Costa de Beauregard, Eugenio De Rossi, Enrico Jomini, Giovanni Merla, Amedeo Michelotti, Domenico Occelli, Giovanni Olivero, Ignazio Thaon de Revel, Filippo Zevi; e non trascurando lo stesso Napoleone e Felix Bouvier, Karl von Clausewitz, Gabriel Fabry, Leonce Krebs ed Henry Morris, Emmanuel Las Cases, Joseph François Martinet, Eugene Trolard.

(3) Questo è l'unico esempio nella storia della Guardia di Finanza di impiego unitario in guerra di un Reggimento, anche se nei due conflitti mondiali furono mobilitati rispettivamente 18 e 22 battaglioni.

(4) Relazioni del de Bellegarde (B. R., Torino) e dello stesso Gozzani (A. di S., Torino).

(5) In battaglia, il posto delle bandiere era al centro dello schieramento, dopo la terza riga di soldati, immediatamente davanti al Comandante del battaglione o Reggimento. Dietro di esse si poneva un plotone di scorta formato da soldati tratti da tutte le compagnie.

Ciò spiega perché alla carica del Bricchetto presero parte anche 5 Dragoni del II e 2 del IV squadrone insieme con i 65 del I ed i 52 del III: in totale 124 Dragoni più 11 Ufficiali. (Documento: Misc. 160 - 9 - B. R., Torino).

(6) A Napoleone lo Stengel era particolarmente caro. Quando seppe della sua morte, si dice che abbia esclamato: «*Is m'ont tué ma cavalerie légère*».

Al Generale Lazare Nicolas Carnot, a Parigi, egli scrisse: «*Dopo la morte di Stengel non ho più un Ufficiale superiore di cavalleria che combatte. Desidererei che mi inviaste due o tre Generali provenienti dalla cavalleria...*». A Sant'Elena, 25 anni dopo, il 2 maggio 1821, sul letto di morte invocava ancora: «*Stengel, Desaix, Massena! Ah! La victoire se décide. Allez, courez, pressez la charge, ils sont à nous!*».

(7) Era la decorazione militare prevista per gli Ufficiali.

(8) Ciò non poté avvenire per il Colonnello d'Oncieu, deceduto nel 1800.

ALESSANDRO

tra storia e leggenda

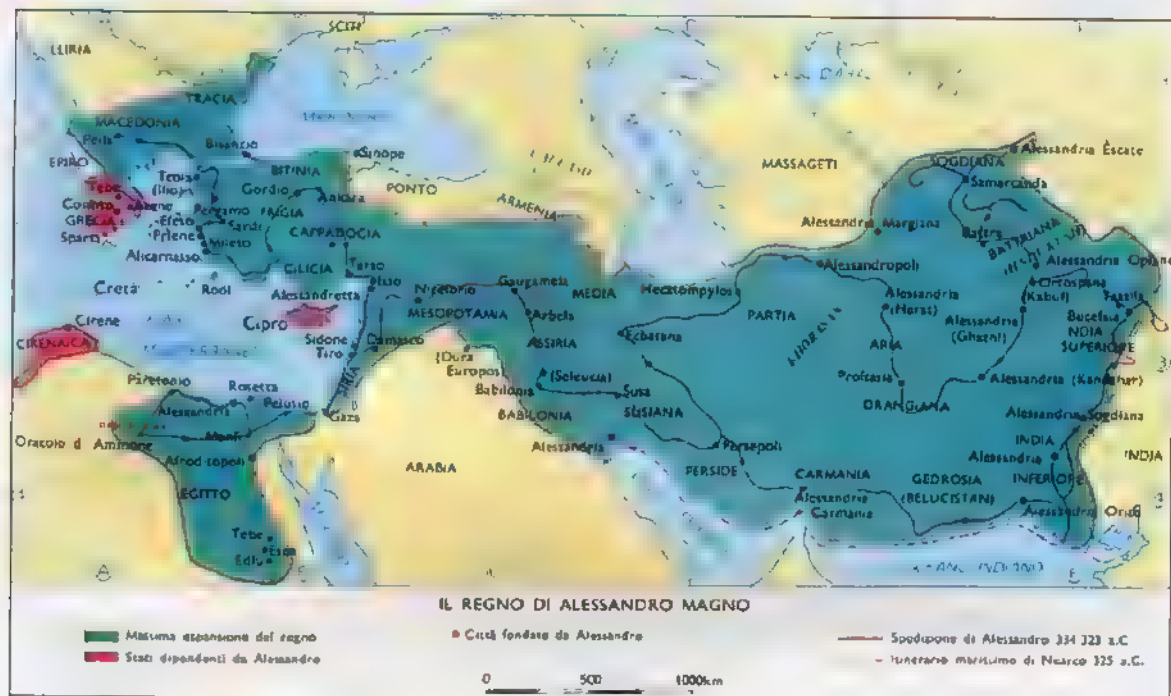
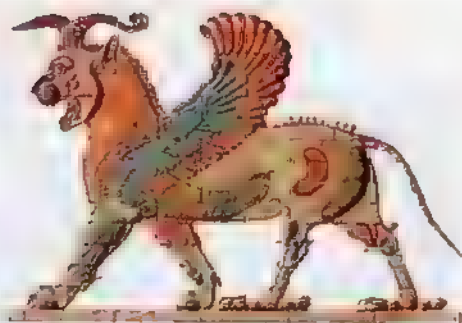
di Maria Elvira Ciusa *

*Il più grande
condottiero di
tutti i tempi, che
si avvalse di un
esercito devoto
e invincibile.
Le sue gesta,
la sua epopea,
i suoi trionfi sono
splendidamente
raccontati in
una mostra di
successo a
Palazzo Ruspoli
in Roma.*

Busto
di Alessandro
(Museo di
Versailles)



MAGNO



Il più grande condottiero di tutti i tempi fu sostenuto da un esercito devoto e invincibile.

Non bello, di statura molto inferiore alla media, con gli occhi di colore diverso, non virtuoso, ma dotato delle qualità che si richiedono ad un eccezionale condottiero, Alessandro Magno, animato

da un inesauribile fuoco interiore, diede vita ad imprese a dir poco sovrumane, convinto di appartenere alla razza degli dei e degli eroi. Arrivò ai confini del mondo antico, laddove nessuno prima di lui aveva osato spingersi.

Le basi delle sue straordinarie imprese furono gettate dal padre Filippo, consapevole che al figlio non sarebbero bastati i confini angusti della Macedonia. Nel giro di poco più di dieci anni, Alessandro diventò il padrone assoluto di un impero grandioso e composito per genti e culture diverse.

Si spinse in Occidente fino all'oracolo di Siua in Egitto, dove

fu riconosciuto figlio del dio Ammone, e quindi si volse ad Oriente. Dopo aver attraversato l'impero persiano e vinto il Gran Re, arrivò fino alle rive dell'Hyphasis, odierno Beas, nel Panjab orientale, in una inarrestabile marcia a capo delle sue invitte falangi. Si presentò alla storia come *Kosmokrator* di un impero grandioso quanto effimero che non sopravvisse nella sua interezza al suo artefice. Non si spensero però i riflessi innovativi sul piano culturale e artistico.

Grazie a una visione oltremodo realistica fu spinto a supera-

Alessandro è onorato come figlio del dio Ammone nell'oasi egiziana di Siwa (miniatura rinascimentale)

re il distacco tra vinti e vincitori e in questo progetto di fusione diede per primo l'esempio, sposando la figlia del suo nemico Dario e poi la principessa soggiana Rossane, suggellando in questo modo la vicinanza con i vinti.

Da piccolo Alessandro – racconta Plutarco – si cimentava nell'inventare giochi di guerra, abitudine che conservò anche durante gli intermezzi delle grandi battaglie. Aggiunge lo storico che da giovanetto provava fastidio alle notizie dei continui successi militari del padre che avrebbero potuto offuscare le sue future imprese. Nello struggente desiderio di gloria si infiammava alla lettura delle gesta di Achille, il suo eroe preferito. E il sapiente Aristotele, che il padre gli aveva affiancato come precettore, gli aveva donato una copia dell'Iliade, che egli porterà sempre con sé nelle campagne militari, assecondando la sua naturale inclinazione all'agire sull'esempio degli eroi cantati da Omero. Aristotele gli aveva insegnato



soprattutto le parole chiave dell'etica eroica: il valore, la gloria e il desiderio di scenari più ampi dove potessero risplendere le virtù di cui era dotato. Lo stesso Alessandro concorse a creare il proprio mito portandosi al seguito, nel suo interminabile viaggio di conquista, una corte di cronisti, di poeti, di archivisti e di storici. Costoro documentarono i fatti di cui furono testimoni in modo tale che il dato reale fu superato per diventare narrazione imperitura, tesa a creare e sostenere la mitografia che si andava sviluppando intorno all'eccezionale personalità del condottiero. L'esaltazione divina della figura del grande macedone, infatti, era iniziata sin dall'infanzia. Al grande Lisippo, Filippo aveva affi-

dato il compito di ritrarre il figlio. E sin dalle immagini della pueritia Lisippo colse il presagio della futura grandezza di Alessandro; il difetto della postura del volto, lievemente inclinato verso sinistra, veniva idealizzato nella trasfigurazione di una iconica eleganza.



Busto bronzeo di Aristotele

A destra.

Dipinto persiano raffigurante una carica della cavalleria di Alessandro.

In basso.

La falange macedone in fase di attacco (disegno ricostruttivo).

Quando Alessandro iniziò la spedizione in Asia aveva un esercito di 50 000 soldati, scorte limitatissime; ma prima di iniziare la marcia verso quella che sarebbe diventata la più grande spedizione militare di tutti i tempi, si era preoccupato di distribuire fra i Generali, gli Ufficiali e gli amici, quale compenso preventivo, quasi tutti i suoi beni, riservando per sé le speranze di un'ottima riuscita dell'impresa.

La falange macedone, creata da Filippo, diventò sotto la guida di Alessandro invincibile e l'esercito macedone fu considerato il più potente del suo tempo, almeno fino al 197, quando il proconsole romano Tito Quinzio Flaminio sbaragliò a Cinocefale in Tessaglia Filippo V di Macedonia. Prima di questa data, che segnò una svolta nel modo di combattere dell'antichità, non c'era stata truppa che avesse potuto resistere alla forza d'urto sviluppata dalla famosa falange disposta in sedici ranghi di profondità. Anche se questa presentava i suoi punti deboli nella



za di flessibilità, nella vulnerabilità in terreni accidentati e nell'impossibilità, nel rigido schieramento, di rapidi cambiamenti di fronte, gli uomini che la componevano, armati di picche (sarisse) lunghe in media 5,5 metri, di una spada corta, di

un elmo e di uno scudo di piccole dimensioni, furono imbattibili dinanzi ad eserciti meno compatti ed organizzati. Un'altra unità di fanteria, «i portatori di scudo», di circa trecento uomini scelti, costituiva la guardia reale. Oltre che di questi corpi l'esercito macedone disponeva ancora di squadroni di cavalleria armati d'elmo, di corazza e di una sarissa, che era meno lunga di quella della fanteria, ma sempre temibile per gli eserciti avversari.

Sul piano tattico la cavalleria, formata da uomini appartenenti alla nobiltà macedone, veniva impiegata negli attacchi laterali o di accerchiamento. La cavalleria pesante si schierava sulla destra della linea di battaglia, mentre a sinistra si trovava la caval-



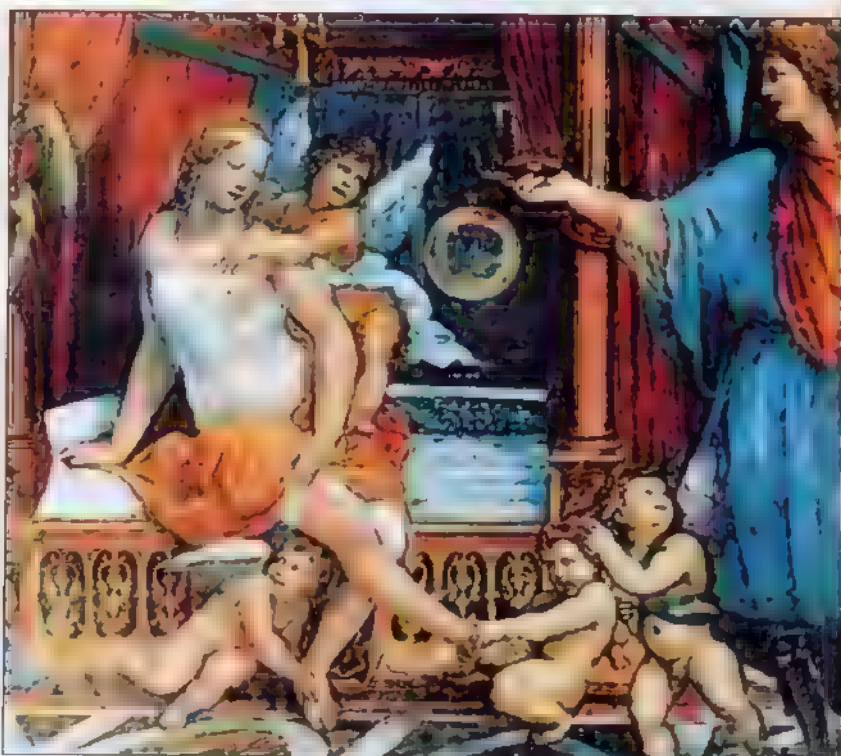


Sopra.
Alessandro nell'atto di trafiggere un leone (da un mosaico rinvenuto a Pella, capitale della Macedonia).

leria leggera, composta soprattutto da alleati

A mano a mano che Alessandro andava allargando i suoi orizzonti di conquista, l'esercito macedone si andò arricchendo di soldati provenienti da varie regioni. Le truppe mobili composte da arcieri, frombolieri e pelastati solo inizialmente provenivano dalle regioni limitrofe della Macedonia

Nell'esercito di Alessandro ogni combattente si faceva carico del trasporto dell'armamento e del materiale bellico. Man mano che Alessandro avanzava nelle sue conquiste e il bottino di guerra si arricchiva dopo le spoliazioni delle opulente città di Tiro, di Ba-



bilonia, di Susa, di Persepoli e di Ecbatana, il re macedone incominciò a gratificare le sue truppe con paghe e premi. Si racconta che durante le nozze collettive dei macedoni con donne persiane a Susa, fece distribuire a ciascuno dei novemila convitati una coppa d'oro.

Presso la foce del fiume Granico avvenne, grazie alla mobilissima e ardita tattica macedone, la prima grande vittoria sull'esercito persiano, molto superiore per numero di uomini e di risorse a quello di Alessandro. Le forze erano così schierate: al lato destro la cavalleria cui seguivano le truppe leggere, al centro la falange e sul lato sinistro altri elementi di cavalleria. A questa vittoria seguirono i successi di Issò, dove lo stesso re Dario assunse il comando della battaglia, ma fu messo in fuga da Alessandro che si trovò così spalancata la strada verso la Fenicia e poté vincere ad Arbela, terza delle battaglie che videro



A destra.
Presunto
sarcofago di
Alessandro
(Museo di
Istanbul).

il macedone opposto alle armate persiane. È certo che anche la fortuna giocò un ruolo non secondario nell'affiancare i successi militari di Alessandro, uomo di grandi vedute politiche nella sua strategia verso i popoli conquistati, suggellata dai matrimoni con diverse principesse orientali. Oltre a Rossane e alla figlia di Dario, Stateira, Alessandro sposò infatti altre due giovani aristocratiche.

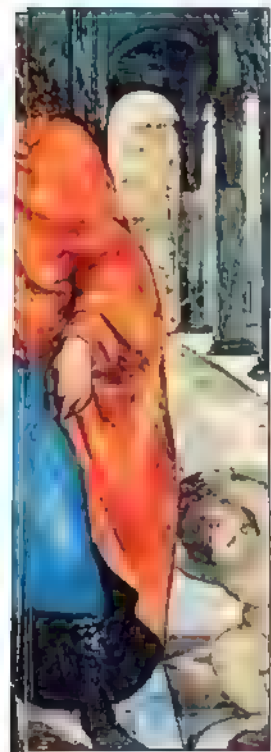
Una mostra straordinaria, che si avvale di materiale proveniente da ben 40 musei, aperta sino al 21 maggio a Palazzo Ruspoli a Roma (Catalogo Leonardo Arte) celebra i fasti del più grande condottiero di tutti i tempi a cui

gli oracoli avevano predetto una vita breve e ricca di gloria come si conveniva a un eroe caro agli dei. Si spegneva il 13 giugno del 323, a soli 33 anni per una congestione o un veleno fatale, forse preparato dallo stesso Aristotele – secondo il racconto di Plutarco – utilizzando fino all'ultimo il tempo che gli rimaneva a giocare con i suoi amici ai dadi cosciente della straordinarietà della sua vita che pur restava inesorabilmente mortale

□

* Professoressa di lettere,
critico d'arte.

A sinistra.
Il matronio di
Alessandro
con Rossane
(Affresco del
Sodoma, villa
della Farnesina,
Roma).



tacarmi

LA PRIMA RIVISTA EUROPEA DI CULTURA ARMIERA



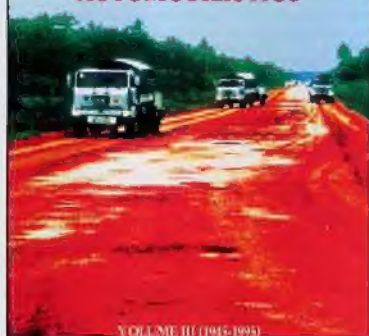
La prima rivista d'armi pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero.

Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potete trovare su TACARMI

A coloro che ne faranno richiesta verrà inviata una copia omaggio. Per ulteriori informazioni rivolgersi a

**TACARMI via De Amicis 25 - 20123 MILANO
Tel. 02/8378768 - Fax 02/89403513**

COMANDO TRASPORTI E MATERIALI DELL'ESERCITO

IMMAGINI ED EVOLUZIONE
DEL CORPO
AUTOMOBILISTICO

VOLUME III (1945-1995)

Valido Capodarcia (a cura di):
«Immagini ed evoluzione del
Corpo Automobilistico», Volume III,
Ed. Comando Trasporti e Materia-
li dell'Esercito, Roma, 1995, s.l.p..

Nel n° 6/1995 della *Rivista Militare*, abbiamo salutato con particolare calore ed apprezzato con radicato convincimento la pubblicazione dei primi due volumi dell'Opera storica *Immagini ed evoluzione del Corpo Automobilistico*, progettata da tempo, ma realizzata dall'attuale Comandante del Corpo, Generale Gaetano Messina.

Nel presentare la pubblicazione avevamo messo in risalto, tra l'altro, il metodo usato nella stesura della materia, che ha consentito di integrare l'aspetto puramente tecnico della narrazione con quello divulgativo, prefissato nell'intendimento di soddisfare le esigenze di tutti i lettori, dagli eminenti professionisti, realizzatori dell'evoluzione strettamente tecnica, ai più umili protagonisti delle vicende ordinarie e straordinarie, nelle quali, in pace ed in guerra, hanno profuso cosciente dedizione fino al sacrificio della vita. Ci eravamo soffermati ad esaltare con incontenibile commozione le umili, ma spesso eroiche imprese di altruismo e di attaccamento ai mezzi, come materializzazione del dovere, compiute da semplici uomini e narrate dagli stessi attori o da chi ne era stato fortunato testimone. Avevamo anche partecipato ai lettori, con la dovuta rilevanza, il consenso, sul piano scientifico e su quello librario, che aveva

ricosso l'opera, indicata da autorevole e competente personalità come «strumento di ricerca storica, disponibile alla consultazione pubblica». Ora che l'iniziativa editoriale si completa con la pubblicazione del terzo volume, esprimiamo, con intima soddisfazione, l'opinione, solidamente motivata, che questa parte finale dell'opera conferma alla critica più attenta e meticolosa le positive connotazioni storiche, umane, tecniche e documentali evidenziate per i volumi precedenti. Il curatore, Ten. Col. Valido Capodarcia, ha portato a termine un poderoso lavoro di ricerca, di amalgamazione e di sintesi, apprezzabile sul piano scientifico e su quello storico-divulgativo. Questo terzo volume prende in esame la vita del Corpo Automobilistico nel periodo 1945-1995. Spazia dal difficile periodo dell'immediato dopoguerra alla magnifica realtà attuale. Dal primo coraggioso approccio ricostruttivo, alle generose missioni compiute in Patria ed all'estero quale responsabile delle complesse attività logistiche in appoggio alle unità operative. Il perno fondamentale dell'opera è rappresentato dalla illustrazione degli impegni assolti in occasione di pubbliche calamità, in missioni internazionali di pace ed in servizi di ordine pubblico. Intorno a questo fulcro, teso a testimoniare i profondi mutamenti evolutivi verificatisi, sotto il costante, attento, illuminato impulso dei Comandanti e dei tecnici che si sono succeduti nel tempo, vi è una pregevole cornice informativa riguardante istituzioni relative alla celebrazione della «Memoria», al culto delle tradizioni ed alle iniziative culturali di carattere permanente che punteggiavano di sacralità l'aura del Corpo Automobilistico. Ci riferiamo al Museo Storico, che conserva una ricca collezione di preziosi cimeli e di documenti e che, grazie all'incisiva azione dell'attuale Comandante del Corpo, Generale Messina, ha trovato più ampia e dignitosa collocazione nell'ambito della Caserma «Arpaia». È merito di questa stessa azione se oggi il Museo è ampiamente conosciuto in Italia e all'estero. Il volume è corredato anche di una sintetica guida che serve a suscitare interesse e desiderio di visitarlo. Così pure è meritevole di essere segnalato il capitolo relativo all'Associazione Nazionale Autieri d'Italia, che assolve in maniera esemplare e con alta dignità al sacro compito di custodire e tramandare

ai posteri il patrimonio di eroismo, di valori e di nobili tradizioni, conquistati ed acquisiti dagli Autieri con supremi sacrifici sui campi dell'onore in pace ed in guerra. Particolare rilevanza deve essere data al capitolo riguardante l'Organizzazione Scolastica ed Addestrativa. Dall'esame delle fasi evolutive di tale attività emerge la progressiva qualificazione costantemente auspicata ed ottenuta per una prestazione didattica che raggiunge sicuri livelli scientifici. Bene a ragione, quindi, si afferma che *«l'assetto organizzativo conformato a caratteristiche di interdisciplinarietà tecnica e gestionale è tale da porre la Scuola Trasporti e Materiali come Istituto di logistica industriale ad ampio raggio»*. Un posto preminente, nell'opera, acquistano la rubrica «Ascoltando chi c'era» e l'Appendice fotografica. La rubrica, densa di umanità, conferma il suo alto valore testimoniale della dedizione e dei sacrifici di cui hanno sempre dato magnifica prova gli Autieri nell'assolvimento del dovere. Questi racconti costituiscono la sintesi spirituale che con semplicità commovente trasforma il mezzo tecnico in strumento di elevazione della persona, alla cui volontà docilmente si affida. L'Appendice fotografica, unitamente alla specifica dotazione di ogni capitolo, ha, come già rilevato per i precedenti volumi, immenso valore tecnico e documentale ed appaga la comprensibile curiosità del lettore attento ed appassionato. Infine appare significativamente programmatica la parte finale del libro, dedicata alle prospettive future tese a conseguire *«la realizzazione di una gestione unitaria del settore logistico, assicurata da un unico apparato»* che deve essere individuato nel Corpo Automobilistico. Non si può concludere questa recensione, forse inadeguata per spazio ma non per tensione emotiva, senza esprimere un sentimento di ammirazione e di gratitudine al Generale Messina ed alla qualificatissima *équipe* redazionale dei tre volumi che raccontano la vita del Corpo Automobilistico.

L'opera, ora completa, si colloca sicuramente tra quelle che fanno «Storia», anche se l'evoluzione corre con i tempi. Mancava un monumento globale al Corpo Automobilistico dell'Esercito; ora c'è: un monumento composto da pagine che sono celebrazioni e testimonianza.

Girolamo Garonna



«Stelletta d'onore»: film documentario in VHS sulla Resistenza all'estero dei militari italiani in occasione del cinquantennale, regia di Angio Zane, sceneggiatura e soggetto di Ilio Muraca.

In stretta sintesi, e per una preventiva informazione dei lettori, si riassume, di seguito, lo scorrere delle vicende che costituiscono l'ossatura del film, cui fanno da contorno i commenti fuoricampo e le interviste a colori, che fanno da contrappunto a quelle in bianco e nero, ottenute attraverso una scrupolosa e paziente ricerca negli archivi cinematografici italiani ed europei.

Dopo una breve introduzione, in cui risaltano una dichiarazione sull'8 settembre del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Incisa di Camerana, ed una significativa escursione nel Museo delle bandiere del Vittoriale, uno dei sacrari meno noti d'Italia, si susseguono, nell'ordine, fatti, commenti ed interviste relative alle operazioni svoltesi nei vari Paesi d'Europa, a cominciare dalla Corsica, ove due nostre Divisioni, la «Cremona» e la «Friuli» ebbero ragione, dopo accaniti combattimenti, di due Grandi Unità motorizzate tedesche, costrette ad imbarcarsi in tutta fretta nel porto di Bastia dopo aver subito forti perdite. A commento di questi fatti, l'addetto militare francese a Roma ha voluto rilasciare una interessante intervista. Segue la Fran-

cia, dove al crollo delle Divisioni della 4ª Armata, sorpresa dall'armistizio in crisi di trasferimento verso l'Italia, successe una larga partecipazione dei militari italiani al movimento partigiano francese e a quello ligure e piemontese, di cui spesso i nostri Ufficiali e soldati costituirono i nuclei formativi iniziali.

Maggiore spazio viene dedicato alla Resistenza nella ex Jugoslavia, a cominciare dai controversi avvenimenti lungo la fascia confinaria e, via via, a quelli svoltisi in Dalmazia, Bosnia, Erzegovina, Serbia e Montenegro, ove diverse formazioni partigiane italiane, nate dalle unità regolari, si formarono e sciolsero sotto l'incalzare delle offensive tedesche, durante tutto l'arco della guerra, nonché per la diffusione di inesorabili epidemie e la costante mancanza di ogni regolare sostentamento logistico.

In questa sequenza, trovano una precisa e commovente collocazione le interviste rilasciate da Annita Garibaldi a proposito della omonima Divisione, nonché quelle girate a Belgrado, a ricordo della battaglia per la liberazione delle città e della costituzione della Brigata d'assalto «Italia».

Di grande interesse e di elevata tensione filmica, i fatti relativi agli avvenimenti di Ragusa, ora Dubrovnik, che ci consentono di rivivere l'atmosfera degli scontri, sulle mura e fortificazioni dell'antica cittadina, fra italiani e tedeschi, come in un revival di medioevale memoria. Spunti di altrettanta drammaticità vengono offerti dagli eventi svoltisi nello scacchiere albanese, ove le nostre Divisioni furono sacrificate nella loro corsa verso il mare nel vano tentativo di raggiungere la costa e di allontanarsi da quell'inferno, su navi alleate che non sarebbero mai giunte. Da qui prese le mosse la partecipazione italiana alla Resistenza locale, che alcuni reduci albanesi hanno voluto ricordare con commossi e pittoreschi atti di omaggio per i nostri Caduti.

Il film passa poi a raccontare con belle immagini riprese sul posto gli avvenimenti della Grecia, ove la diaspora delle Divisioni italiane fu pressoché totale, ad eccezione della orgogliosa «Pinerolo», che seguendo il suo Comandante salì in montagna,

avviandosi inconsapevolmente verso una fine ingiusta ed iniqua, per mano delle stesse formazioni comuniste dell'Elas.

In questo quadro, l'intervista al Maggiore inglese Philip Warrel a Londra, e quella alla figlia di un Ufficiale italiano, reduce da quelle vicende, assumono un particolare valore storico, oltreché simbolico, riferite come sono alla tragica esistenza dei campi di concentramento per soldati italiani, voluti dai greci e condotti dagli inglesi, con sincero spirito di pietà. Dalla Grecia continentale, il racconto passa poi alle isole dell'Egeo, con accenti di profondo realismo per gli accadimenti di Cefalonia e Corfù e, quindi, all'arcipelago del Dodecanesso, nella cui miriade di isole, di straordinaria bellezza, si consumarono decine di storie, tutte ben lontane da quelle del film *Mediterraneo*.

Di esse ben si dice nell'intervista rilasciata dall'addetto militare del Regno Unito a Roma, il quale ha voluto, con nobili parole, rendere onore al valore dei nostri soldati e testimoniare quella collaborazione anglo-italiana che dette, proprio in quell'area, la sua prima manifestazione della ritrovata amicizia fra i due popoli.

Il finale di un rosario così denso di fatti, per la maggior parte sconosciuti, che ripropone all'attenzione dello spettatore anche i grandi meriti della nostra Marina ed Aviazione, si conclude con una premonizione che è già storia del nostro tempo, e cioè la riconciliazione dei vari Stati d'Europa, dopo la dura parentesi della guerra e la caduta del muro di Berlino, in una rinnovata fiducia fra le sue genti e nel segno di quella speranza che fu anche il sogno delle decine di migliaia di italiani resistenti all'estero.

Il documentario ha ottenuto il primo premio da una giuria internazionale, nel corso della rassegna «Eserciti e popoli» del dicembre 1994, a Roma.

La cassetta VHS viene ceduta al prezzo di lire venticinquemila (IVA e spese di spedizione celere incluse) dalla Società produttrice Ondastudio di Salò del Garda (Bs), Via del Panorama 16 - C.A.P. 25027. Ordinanze anche per telefono al n° 0365/40602, o Fax 0365/43481.



SCUOLA MILITARE NUNZIATELLA

SEDI DI NAPOLI E MILANO

SCELGO L'IMPEGNO



Se hai un'età compresa tra i 15 e i 17 anni, e hai conseguito il primo biennio ginnasiale o scientifico, rivolgiti al tuo **Distretto Militare** o scrivi a **STATESERCITO** casella postale 431, Piazza San Silvestro, ROMA. Potrai scegliere di essere parte di un élite di studenti e svolgere il triennio liceale alla **Scuola Militare Nunziatella**.

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

